VARA
n.

IL QUARTIERE E IL CORSO DEL RINASCIMENTO

a cura di
Gianfranco Spagnesi

Maurizio Caperna, Stefania Costantini,
Paola Gregory, Franca Paggetti,
Gianfranco Spagnesi, Claudio Varagnoli

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

CLAUDIO VARAGNOLI

Dal piano al restauro: teorie e interventi sul quartiere del Rinascimento (1870-1923)

L'attraversamento da nord a sud del quartiere del Rinascimento

La decisione di espandere la nuova Roma ai Prati di Castello poneva con forza, agli amministratori della capitale da poco conquistata al regno, il problema delle connessioni con la città preesistente. La questione, già prefigurata nei vari progetti per il nuovo quartiere, emerge nel piano del 1873. Fra i collegamenti tra il Campo Marzio e il nuovo quartiere alla sinistra del Tevere, rientra una via «dalla fontana de' Calderai in piazza Agonale alla cinta del nuovo quartiere», inizialmente – va ricordato che il piano non giunse mai a valore di legge – priva di un polo monumentale di riferimento[1]. La strada e il nuovo ponte sono ortogonali alla via di Monte Brianzo nel punto di tangenza con il fiume e rappresentano uno degli assi fondamentali del nuovo quartiere; verso il centro, costituiscono l'innesco di una serie di allargamenti e prolungamenti che da piazza Navona giungono fino a piazza Farnese. Come sempre in questi casi, l'operazione è accompagnata da una serie di ripristini e modifiche di edifici monumentali, che avrebbero dovuto costituire la cornice artistica e culturale alla nuova capitale[2].

Ma è con la decisione di costruire il palazzo di Giustizia ai Prati di Castello che il problema dell'attraversamento da nord a sud dei rioni compresi nell'ansa del Tevere comincia a porsi in modo operativo. La localizzazione del nuovo edificio avviene nel 1882, su indicazione dello stesso ministro Zanardelli, capo del dicastero della giustizia[3]. L'edificio rientra nel novero di opere che lo Stato si era impegnato a realizzare a proprie spese nella capitale. Il suo ruolo nelle scelte urbanistiche è sancito nel piano regolatore di Alessandro Viviani, approvato nel maggio 1882 e operante dall'anno successivo, che colloca il palazzo ai Prati di Castello, servito da una grande arteria che da corso Vittorio, all'altezza di palazzo Braschi, sfonda piazza Navona, scavalca il fiume con un nuovo ponte «all'Orso» per terminare in asse con la nuova costruzione[4]. Ma la via prosegue oltre la nuova sede dei tribunali, per giungere alle caserme di viale delle Milizie e porre quindi in relazione diretta i rioni della città pre-unitaria, la nuova emergenza monumentale e le future zone di espansione cittadina.

È noto che il piano del 1883 incide con forza nel tessuto cittadino mediante l'apertura di nuove strade[5]. L'obiettivo è quello di attraversare l'antico nucleo, senza tuttavia giungere a concretarsi nella costruzione di una capitale radicalmente nuova. I collegamenti predisposti non sono tutti iscrivibili nella generica e sbrigativa categoria dello «sventramento», la cui origine risale agli interventi di risanamento che seguirono l'epidemia colerica di Napoli (1865). Alcuni nacquero come allargamento di strade preesistenti; è il caso di via del Tritone, prolungata fino al Corso e allargata nella sezione stradale fino a 15 metri, e vettore di una profonda trasformazione di un intero settore urbano. Diverso il caso di via Cavour, concepita come un insieme di diramazioni (la via dello Statuto e il prolungamento di via dei Serpenti) innestate su una situazione topografica e urbana piuttosto complessa, con salti altimetrici notevoli. In altri casi, come corso Vittorio Emanuele, la cui sezione viene ampliata a 20 metri o la via Arenula, il percorso cerca di adeguarsi alla trama preesistente, con tracciati curvi e slarghi di innesto, anche se l'impatto con il tessuto edilizio si rivelò nei fatti traumatico. È del 1885-86, inoltre, la radicale demolizione del Ghetto, dettata, com'è noto, da ragioni soprattutto igieniche e morali, più che di viabilità.

Se si esclude il caso di corso Vittorio Emanuele, il giudizio su queste realizzazioni è stato, anche presso i commentatori dell'epoca, molto controverso. Efficacemente, proprio Giovannoni notava come il tratto caratteristico di tali assi risiedesse nella mancanza di una direzione precisa, attribuibile ad una lacunosa impostazione che portava a realizzare una strada senza chiarirne lo sbocco, spesso deciso dopo l'apertura della via e in difformità dal progetto. È questo il caso, infatti, di via Nazionale, ma anche del corso Vittorio, la cui conclusione originaria era a ponte S. Angelo, o della via Cavour, che nelle previsioni doveva concludersi con un ponte metallico posto attraverso il Foro Romano.

Ma il piano del 1883, rispetto alle proposte precedenti, investe decisamente le emergenze monumentali della città; il restauro e la trasformazione dei monumenti intervengono a rafforzare e a orientare la conduzione di una strada o di un passaggio. È infatti la densità di memorie storiche e monumentali che condiziona la progettazione della nuova città: «Ristretto era il tempo concesso al Comune per l'ardua impresa, difficile non tanto per l'ampiezza della Città, e per la variabilissima accidentalità del suo suolo; quanto per la moltitudine de' monumenti antichi e moderni, pei quali non solo si doveva avere il massimo rispetto, ma si doveva trovar modo affinché facessero bella mostra di sé sulle linee delle nuove vie, e tutto ciò dentro i limiti di una saggia discrezione ed economia»[6].

Il prolungamento e l'ampliamento del corso Vittorio Emanuele rendevano ancor più necessario un degno collegamento che tagliasse l'ansa del Tevere per servire il palazzo di Giustizia: era prevista, infatti, una strada di accesso a ponte Sisto allacciata a S. Andrea della Valle, con una sezione di 16 metri di larghezza[7], che avrebbe dovuto servire i collegamenti tra i rioni a sud, come Trastevere, e quelli a nord, nell'area di Prati.

Il primo concorso per il palazzo di Giustizia è bandito nel 1883, mentre nel 1887 si inizia la costruzione del nuovo ponte «all'Orso», poi intitolato ad Umberto I. All'anno successivo, infine, risale la scelta del progetto per la costruzione del nuovo edificio, che doveva materializzare, nell'enorme mole prossima a Castel S. Angelo e al Vaticano, l'affermazione del primato dei tempi nuovi[8].

È evidente lo stretto legame che l'edificio intrattiene con l'impostazione urbanistica dell'area, poiché il suo organismo, con l'asse di simmetria segnato da un ambulacro, assorbe e prosegue la direttrice proveniente da piazza Navona, che continua così fino alle caserme presso la piazza d'Armi. Calderini stesso, il progettista vincitore per il nuovo edificio, si mostra consapevole del problema della visibilità dall'antico Circo Agonale: »...il luogo scelto dal Ministro Zanardelli non verrà certo meno al comodo ed al vantaggio di tutti; perché, dopo eseguiti i lavori già stabiliti del piano regolatore della città, il nuovo palazzo di Giustizia, mediante il ponte Umberto vastissimo, sarà posto in diretta comunicazione con il centro urbico, e da piazza Navona sarà dato vedere la fronte del nuovo edificio, che dalla piazza stessa disterà soltanto metri 400, guadagnabili mediante retta e vastissima contrada...»[9].

L'accesso al palazzo di Giustizia rivestiva quindi un ruolo di primo piano nell'assetto dell'area, ma i tempi per la realizzazione della testata della nuova Roma ai Prati di Castello restarono comunque lunghi, soprattutto per la realizzazione del ponte e della strada.

Il primo tratto della nuova via consisteva nell'allargamento dell'angusta via della Cuccagna, attuato sul fronte dell'isolato di S. Pantaleo, senza toccare, naturalmente, palazzo Braschi. La strada doveva poi proseguire sfruttando la piazza Navona, al termine della quale iniziava il tratto da realizzare dopo aver proceduto ad una serie notevole di espropriazioni. Come già detto a proposito del piano del 1873, l'asse di questo ultimo tratto, interamente nuovo, sarebbe andato dalla fontana dei Calderai fino a coincidere con la mezzeria del nuovo ponte. La lunghezza totale della nuova strada era di 260 metri, con una pendenza trascurabile, contro i 467 metri necessari per percorrere lo stesso itinerario servendosi dei vicoli esistenti. La larghezza era prevista di 16 metri, analogamente alla via del Tritone e alla strada di allaccio con ponte Sisto, ma minore di quanto disposto per corso Vittorio Emanuele e per via Arenula[10].

La realizzazione della strada seguì un *iter* amministrativo complesso. In base al piano regolatore, il comune aveva iniziato gli espropri, e già il palazzo Sacripante-Blumensthil, che confinava con piazza Fiammetta, si era disposto, nella sua ricostruzione, sul filo della nuova strada; i lavori erano stati preventivati, per una cifra di circa 4 milioni di lire, fin dall'agosto 1889 [11]. La stessa amministrazione aveva poi iniziato il ponte, su progetto dell'ingegnere Vescovali, non riuscendo però a completarlo per difficoltà finanziarie; le fondazioni, appaltate nel 1885, furono completate solo nel 1887[12]. La legge 20 luglio 1890 intervenne in aiuto della municipalità, accollando allo Stato, e quindi all'Ufficio per le Opere Governative ed Edilizie del Ministero dei Lavori Pubblici, la spesa per il completamento del ponte e degli accessi relativi; in base alla stessa legge furono finanziati espropri e demolizioni tra S.Salvatore in Lauro, via dei Coronari e il Lungotevere, per la bonifica dell'area di Tor di Nona prevista dal piano regolatore[13].

Durante i lavori per la strada di accesso al palazzo di Giustizia, nacque una controversia che mostra come le due amministrazioni, locale e nazionale, non procedessero di comune accordo, e come la costruzione della nuova strada fosse portata avanti senza troppa convinzione. Il ponte si trovava ad un livello superiore a quello del tessuto edilizio originario: la piazza dell'Orso, infatti, posta allo sbocco della nuova opera, si trovava ad una quota inferiore di 5 metri rispetto alla testata del ponte. Si rendeva quindi necessario escogitare alcuni accorgimenti per superare il dislivello, ed invece del

cavalcavia originariamente previsto, che avrebbe unito in quota la nuova strada al ponte, furono progettate due rampe, sviluppate per circa 100 metri e in aderenza al tracciato del lungotevere, che scendevano alle vie di Monte Brianzo e Tor di Nona[14].

La decisione fu subito contestata dal Comune, che attendeva la costruzione del collegamento con piazza Navona per recuperare le spese sostenute per gli espropri. Il Genio Civile rispose che in realtà non si trattava di costruire una nuova strada, ma soltanto di realizzare gli accessi al nuovo ponte, che sarebbero risultati più comodi se disposti in funzione delle due vie laterali – appunto Monte Brianzo e Tordinona – in comunicazione la prima con Montecitorio, la seconda con il Vaticano. Questi vantaggi invece sarebbero mancati con il cavalcavia, che avrebbe escluso le due importanti strade dall'accesso al ponte[15]. In sostanza, non era nemmeno chiaro se si dovesse privilegiare il collegamento Nord-Sud, così come previsto dal piano e come implicito nella costruzione del ponte, o invece quello tangenziale al Tevere.

La questione avrà un esito diverso e imprevisto solo negli anni Venti, con la realizzazione della nuova piazza e la costruzione della sede dell'I.A.C.P. (Calza Bini, 1929)[16]. Risulta chiaro, comunque, che l'interesse per la nuova arteria di attraversamento eseguita a spese di piazza Navona non era sentita come urgente e necessaria. Ne è indiretta conferma il fatto che i lavori per la realizzazione del primo tratto, con l'allargamento di via della Cuccagna, non furono mai concretamente avviati.

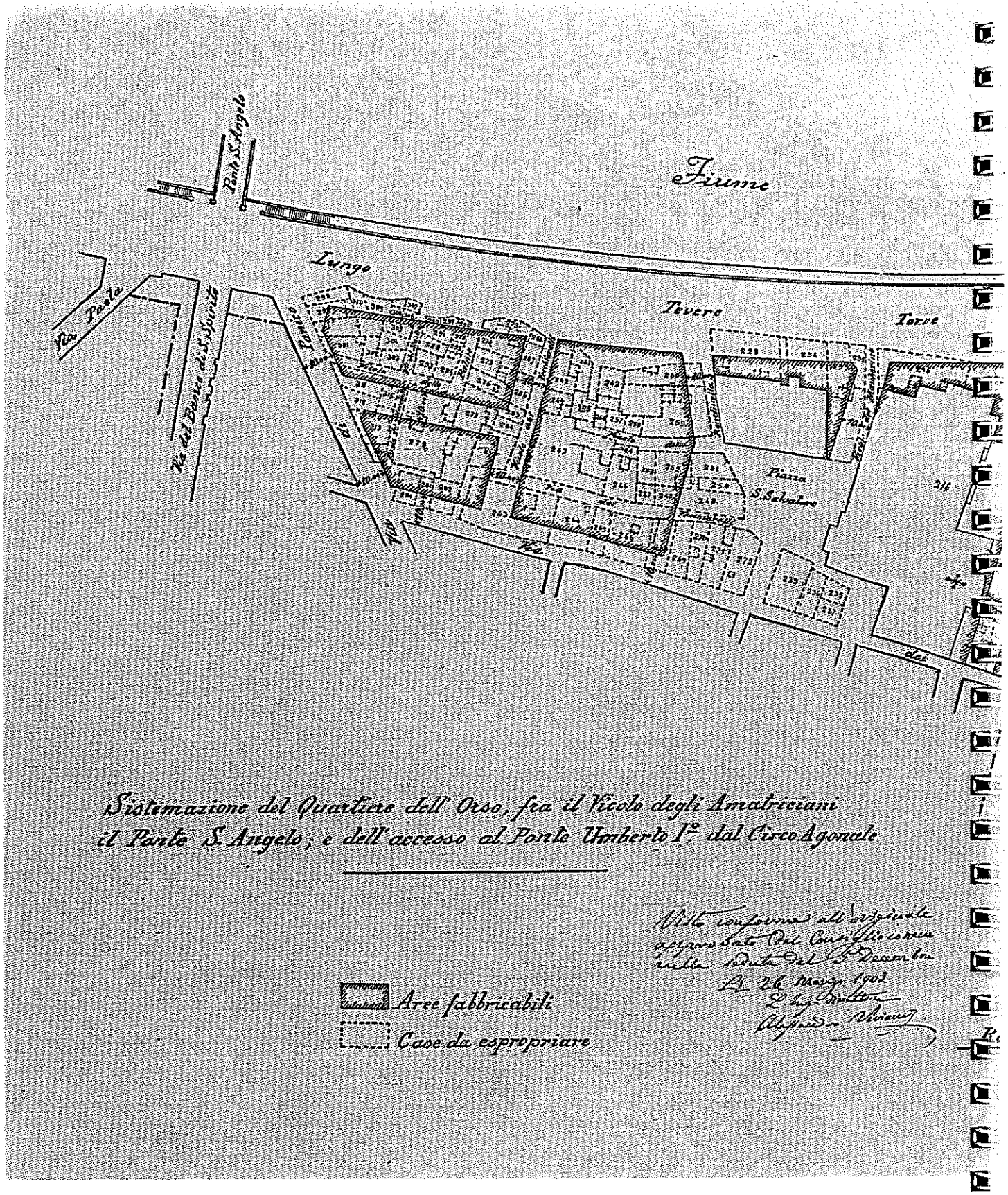
Ancora nel 1902, nel presentare la nuova legge per Roma, Zanardelli, in qualità di presidente del Consiglio e titolare *ad interim* dei Lavori Pubblici, denunziava gravi ritardi nell'esecuzione delle opere pubbliche per la capitale, come nel caso della via di accesso al palazzo di Giustizia. Nel provvedimento, insieme ad una valutazione negativa del metodo dello «sventramento» – al quale si preferiscono allargamenti e rettifiche, forse cogliendo un'eco del coevo dibattito teorico – si finanzia il risanamento dell'area di via dell'Orso e di via dei Coronari, destinata a fronteggiare la mole calderiniana, ma impresentabile con il suo disordinato accumulo di case: il consiglio comunale approva pertanto, nel dicembre 1902, una planimetria per la sistemazione dell'area[17]. Si tratta di un drastico intervento di demolizione del tessuto edilizio tra via di Panico e il lungotevere, con l'abbattimento della quinta edilizia su via dei Coronari e la regolarizzazione dell'isolato di S. Salvatore in Lauro. Nel disegno compare, inoltre, la sostituzione della testata settentrionale di piazza Navona con un portico colonnato a sette fornici, frutto forse dell'intervento di Giovenale e dell'Associazione fra i Cultori, a seguito della conferenza di Buls di cui si dirà. La demolizione fu attuata solo per le case a ridosso del lungotevere, tra via della Rondinella, via dei Vecchiarelli e via di Panico e rimase inizalmente inedificata; è ancor oggi riconoscibile per l'edilizia di sostituzione (fra cui la scuola di Vincenzo Fasolo) e per lo slargo sproporzionato creato davanti a S. Salvatore in Lauro e al termine di via dei Coronari.

L'arteria di accesso a ponte Umberto I era invece già in parte percorribile nel 1906 e già intitolata a Giuseppe Zanardelli[18]; non aveva prevalso la soluzione delle rampe, ma era stato realizzato un terrapieno che interrompeva la continuità tra le vie Monte Brianzo e Tor di Nona, e rischiava anche di coprire l'Albergo dell'Orso.

La nuova strada si imposta in prossimità del Tevere, sul luogo dell'antica via della Fontana Secca, ma nei disegni per la testata del ponte appare anche il proposito di arretrare il fronte di via di Monte Brianzo, insieme alla sistemazione delle strade minori adiacenti (come vicolo Gaetana e via degli Amatriciani)[19]. I disegni sembrano indicare inoltre massicce regolarizzazioni negli edifici attorno a piazza Lancellotti, con l'isolamento del palazzo omonimo e il taglio del tessuto verso S. Salvatore in Lauro. Sul lungotevere sono disposti i portici, mentre, come s'è accennato, era previsto l'allargamento anche di via di Monte Brianzo e di via dell'Orso, con la parziale demolizione dell'Albergo dell'Orso; a questo proposito fanno forse riferimento i primi disegni per il restauro dell'edificio di cui si parlerà in seguito.

La via Zanardelli taglia obliquamente la «fibra» del rione, orientata invece est-ovest secondo l'antica *via recta*, e reseca la longitudinale piazza Fiammetta. Al contrario delle realizzazioni coeve, la strada si presenta con un suo verso di lettura ben preciso. L'origine del tracciato, cioè il bordo settentrionale di piazza Navona, coincide con un punto di vista privilegiato[20], da cui appare il palazzo di Giustizia, sottolineato dal cantonale tondeggiante di via dei Coronari e dalla testata curva dell'edificio d'angolo con via del Soldato, progettata da Giulio Podesti (1904); opera questa che ben si inserisce nella moda delle terminazioni rotonde inaugurata dal palazzo de Parente di Koch e dai Magazzini «Old England» al Tritone[21]. Le due soluzioni curve hanno anche l'effetto di rimandare visivamente l'attenzione dell'osservatore agli episodi laterali al nuovo asse, come la via dei Coronari, ormai ridotta inesorabilmente a «traversa».

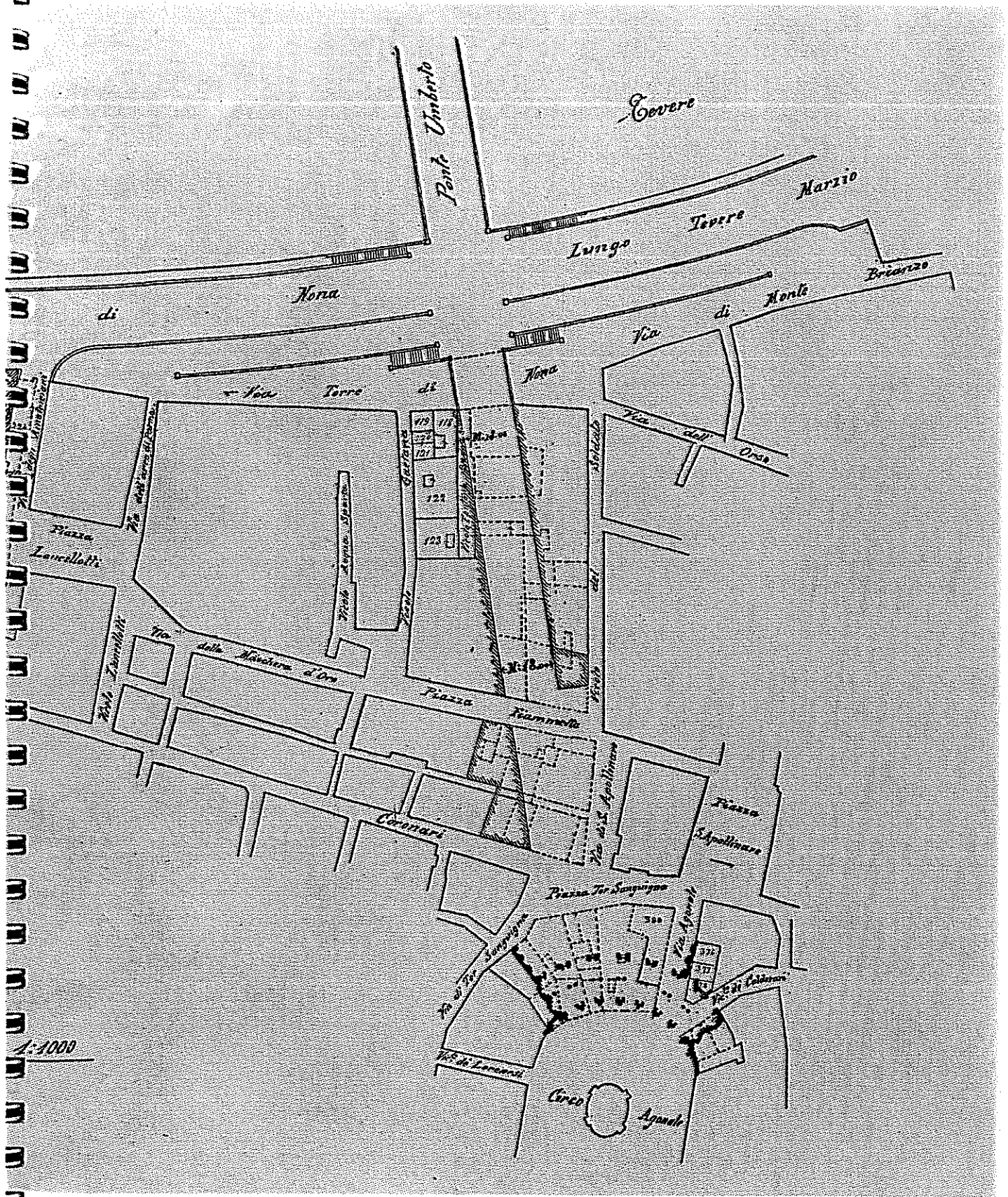
Dal punto di vista architettonico, la strada presenta un interessante spaccato della cultura di quegli



Sistemazione del Quartiere dell' Orso, fra il Vicolo degli Amatriciani il Ponte S. Angelo, e dell'accesso al Ponte Umberto I.° dal Circo Agonale

---

Visto conforme all'ordinanza approvata dal Consiglio comunale nella seduta del 5 Dicembre
Li 26 Marzo 1901
L'Ing. Direttore
Alessandro Viviani



Sistemazione del quartiere dell'Orso, fra il Vicolo degli Amatriciani e il Ponte S. Angelo, e dell'accesso al Ponte Umberto I dal circo Agonale (Archivio di Stato di Roma, archivio Prefettura di Roma, serie «Piano Regolatore», b. 104, foglio non numerato). È la pianta, inedita, approvata dal Consiglio Comunale di Roma nel dicembre 1902 con l'indicazione delle case da demolirsi, il disegno dei nuovi isolati nell'area di S. Salvatore in Lauro, il tracciato della nuova via Zanardelli collegata a piazza Navona mediante un porticato.



Piazza di Ponte Umberto I, l'imbocco di via Zanardelli dal ponte: a sinistra il palazzo Primoli di Ojetti (1911); sullo sfondo la testata settentrionale di piazza Navona nella sistemazione di Foschini.

anni, poiché offre edifici ancora inseriti nel clima purista, accanto a soluzioni che animano la parete con densi giochi chiaroscurali, secondo il modello del palazzo di Calderini. L'impatto con il tessuto preesistente è forte, ma con tentativi, in alcuni casi, di offrire una lettura variata delle fronti.

Emblematico è il caso del palazzo Sacripante-Blumensthil, in cui il taglio della nuova strada fu l'occasione per un profondo riassetto della proprietà[22]. Il fronte principale, molto articolato, si trovava sulla piazza Fiammetta, mentre il lato lungo vicolo Gaetana era costituito da edilizia minuta, con la profonda incisione del vicolo della Fontana Secca. Con la costruzione di via Zanardelli, l'isolato viene unificato, su progetto di Luca Carimini, chiudendo il vicolo e impostando la distribuzione sull'accesso principale dalla nuova via.

Il nuovo prospetto ha ben undici assi di finestre e si presenta come una corretta reinterpretazione di schemi compositivi sangalleschi. Mediante due campate, risvolta sulla piazza Fiammetta a spese dell'originario prospetto principale, ridotto a sette assi e a sua volta ripiegato sul fronte posteriore; qui, staccato da un impaginato molto semplice, compare l'episodio saliente dell'operazione, un prospetto aperto da una grande serliana e concluso da una cupola, corrispondente alla vasta cappella



Via Zanardelli, l'edificio di Podesti (1904) accompagna la veduta del palazzo di Giustizia.

inserita nell'edificio. Tutta l'operazione ha così per risultato un insieme formato da corpi diversi per altimetria e connotazione, pur organicamente correlati, analogamente a tante "isole" della città storica, nate dall'aggregazione di più palazzi nobiliari.

Sul lato est di via Zanardelli, nell'area dell'antico palazzo Gottifredi, Giuseppe Primoli fece costruire, a partire dal 1901, il nuovo palazzo di famiglia, che si presenta con un nuovo fronte verso il Tevere e lungo la strada, ad unificare le preesistenze ancor oggi chiaramente visibili in via del Soldato[23]. L'edificio, terminato nel 1911 secondo l'iscrizione sulla loggia, è opera di Raffaele Ojetti, allievo di Poletti, e si presenta come uno degli esiti più felici del recupero, ancora di gusto purista, dell'architettura cinquecentesca[24]. La posizione del palazzo, all'angolo di un lotto lungo e stretto e alla testata di un episodio urbanistico rilevante, è avvalorata dalla presenza della loggia angolare, che Ojetti risolve, sulla scorta della Farnesina ai Baullari di Guj, con un motivo di serliane sovrapposte. L'edificio riesce così a contrapporre la sobrietà delle proprie superfici, giocate sul tenue chiaroscuro del bugnato piatto e sul cromatismo dei materiali (marmi colorati e graniti), agli eccessi plastici del palazzo di Calderini.

Posizioni teoriche intorno al piano di Sanjust (1908-09)

È a partire dall'ultimo decennio del secolo che, nella discussione sul ruolo della città antica, a livello sia teorico che operativo, fa la sua comparsa l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (A.A.C.A.R.). L'obiettivo principale dell'istituzione è lo studio e la tutela del patrimonio monumentale della città, ma con una decisa intonazione professionale, assicurata dalla partecipazione di numerosi membri di amministrazioni pubbliche, che la distingue da simili associazioni nel resto d'Italia e d'Europa[25]. Non è tuttavia il solo sodalizio ad essere attivo nel settore, a Roma: risultati incisivi ottengono nel campo dell'arte industriale e applicata la Società Amatori e Cultori di Belle Arti e l'Associazione Artistica Internazionale o, nel campo professionale, la Società Ingegneri e Architetti, soprattutto tramite il suo autorevole bollettino[26]. Insieme a quest'ultima associazione, l'A.A.C.A.R. elaborerà molte strategie, tuttavia sempre assumendo la guida – e in particolare con la regìa di Giovannoni – di un tentativo organico di trasformazione del centro cittadino, di volta in volta alternativo o di supporto a quello portato avanti dalle amministrazioni pubbliche.

Già nel 1891, in seno all'Associazione fra i Cultori era stata istituita una commissione speciale per lo studio dei rioni: formata da quindici membri, aveva l'incarico di «ovviare alla distruzione dei monumenti e al disperdimento delle memorie che interessano l'arte, la storia e le industrie artistiche» [27]. L'iniziativa si rafforza con l'incarico, offerto dal Comune, di partecipare alla stesura dell'elenco delle fabbriche di carattere storico e artistico previsto dal regolamento edilizio. La catalogazione, dopo una prima consegna al Comune, sfocia nella pubblicazione dell'*Inventario dei monumenti* [28].

L'iniziativa, che si apparenta a simili imprese compiute nel resto d'Italia e di Europa[29], nasce allo scopo di conciliare la tutela dei monumenti con la crescita della città, dividendo le opere in tre classi a cui corrispondono gradi diversi di vincolo; né va dimenticato che l'interlocutore dichiarato dell'impresa è l'Ispettorato Edilizio del Comune, cioè l'ufficio che rilascia le autorizzazioni e che quindi ha più urgenza di conoscere l'edificio soggetto a modifiche[30]. L'opera ha inoltre il merito di spostare il centro dell'attenzione dal monumento, noto e disegnato nei repertori ottocenteschi, alle abitazioni che documentano particolari epoche o tipologie, agli elementi di decorazione minuta e di arredo urbano, alle «reliquie d'arte» inglobate nella crescita della città, nella prospettiva di un vero «catasto» del patrimonio artistico. Agisce sempre potentemente la categoria del pittoresco, insieme a quell'intento ordinatore positivista che segna così profondamente l'attività dell'Associazione almeno nei suoi primi anni.

Simili iniziative procedevano parallelamente ad un graduale, continuo aggiornamento dei presupposti teorici. Nel 1893, l'annuario della Società Ingegneri e Architetti aveva pubblicato il sunto dell'intervento di Stübben al Congresso degli Ingegneri di Chicago, come campione rappresentativo del suo pensiero. La riduzione è distinta in «criteri pratici», legati alla viabilità e all'igiene, e «criteri estetici», con notazioni sul tracciato delle vie e delle piazze e il rapporto con i monumenti, ed è indicativa dell'influenza notevole che l'urbanista tedesco ebbe in Italia, fino al manuale di Aristide Caccia (1915)[31]. Stübben stesso sarà invitato al IX Congresso internazionale degli architetti a Roma nel 1911, dove, insieme ad alcune critiche al piano del 1909, ricorderà i tre punti cardine del modello urbanistico tedesco: l'impiego del regolamento edilizio nel governo delle varie parti della città; il ruolo decisivo del pittoresco, privato degli eccessi neo-medievali; la conservazione a fini igienici di aree libere[32]. Sono principi destinati a incidere nell'assetto della disciplina urbanistica italiana e nella definizione del pensiero dello stesso Giovannoni.

Meno forti, nell'ambiente culturale che ruotava attorno ai Cultori, i rapporti con le formulazioni di Sitte. Ebbe invece ampie ripercussioni la famosa conferenza di Charles Buls, ex borgomastro di Bruxelles e autore dell'*Esthétique des villes* (1893), uno dei testi sacri della nuova arte urbana. Per l'ambiente romano, fu l'occasione per allacciare una rete di saldi contatti, a livello teorico, con quanto si andava producendo nel resto d'Europa, e per costruire una piattaforma concettuale destinata a sostenere l'attività operativa.

Il pamphlet del belga, su suggerimento di Maria Ponti Pasolini, era stato studiato già in precedenza da Filippo Galassi, che anche in altre occasioni si rivela il vero tramite, più dello stesso Giovannoni, con le esperienze europee nel settore. Grazie alla sua mediazione e dietro esplicita indicazione dell'Associazione dei Cultori, il dinamico borgomastro tenne una conferenza in Campidoglio nel gennaio 1902, su invito del sindaco Prospero Colonna. Il contenuto del discorso può essere ricostruito, più che dalla sintesi pubblicata da Galassi nell'annuario dell'Associazione, dalla prefazione che lo stesso Buls redasse per l'edizione italiana dell'*Esthétique des villes*, pubblicata a cura dell'Associazione fra i Cultori nella traduzione di Maria Ponti Pasolini[33].

L'intervento si presenta come una riduzione ad uso e consumo della mentalità latina dei principi attuati dal borgomastro belga ed esposti nell'*Esthétique*, ispirati in origine ad una certa intonazione localistica. La conferenza pertanto costituisce il tentativo di proporre un'estetica della città in versione romana, fondata sul rispetto delle memorie monumentali, nelle quali è impresso il carattere e la storia della città. Il tracciato delle nuove strade – e Buls ha ben chiara, senza atteggiamenti letterari, la forma della città nella sua organicità, compresi gli interventi ottocenteschi – dovrà essere condizionato dal percorso di quelle antiche; le arterie di collegamento potranno essere realizzate con l'unione di strade già esistenti, ma evitando la linea retta, in un evidente ossequio ai principi di Sitte.

Buls lamenta la mancata subordinazione del tracciato urbanistico alla conservazione dei monumenti proprio nel caso del previsto sfondamento della piazza Navona, richiesto dalle esigenze di accesso del nuovo palazzo di Giustizia. Il confronto è immediato con quanto operato dallo stesso oratore nella Grand'Place a Bruxelles, dove la realizzazione della strada di collegamento con la stazione aveva comportato l'abbattimento della Maison de l'Etoile. L'effetto dirompente sull'organicità dell'ambiente, come se «fosse caduto un dente dalla fila di perle di una bella dentatura», aveva spinto il borgomastro a richiedere la ricostruzione dell'edificio, trasformando il pianterreno in porticato per i pedoni, affinché le necessità della circolazione fossero comunque salvaguardate. L'esempio di Bruxelles dovette suscitare una certa impressione presso i Cultori, se una simile soluzione sarà poco dopo avanzata da Giovenale per assicurare l'integrità di piazza Navona.

Altre considerazioni sono svolte da Buls in merito all'ossessione della visibilità degli edifici pubblici, come nel caso della piazza Venezia, della piazza Colonna o dello stesso palazzo di Giustizia, per il quale – e il borgomastro aveva dinanzi agli occhi l'effetto della smisurata costruzione di Polaert nella capitale belga – l'afflusso è sempre limitato, e pertanto sarebbe bastato facilitare il passaggio per la via del Soldato e per la via dell'Anima per permettere l'accesso, salvando la piazza Navona.

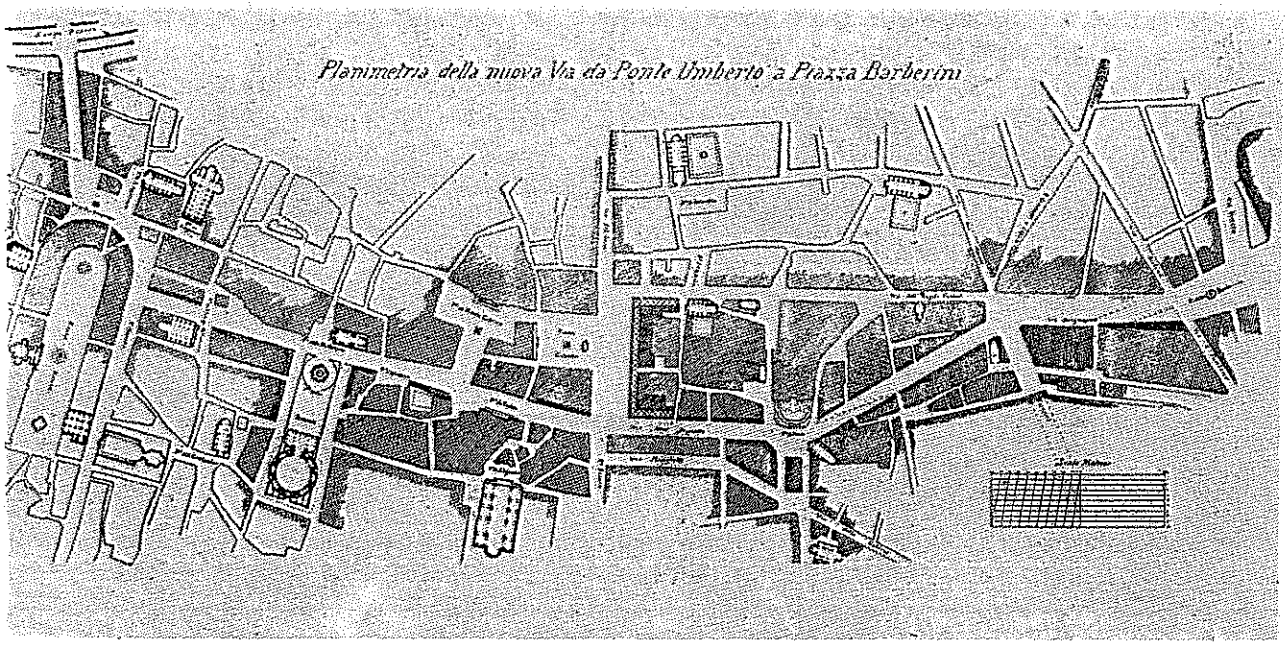
Il discorso si conclude con la riflessione sul carattere pittoresco della città di Roma, precluso in parte, agli occhi del belga, dalla abitudine latina di vivere in monotone case d'affitto. La proposta alternativa punta sulla vegetazione che permette di ottenere effetti pittoreschi[34] – e anche in tal caso le indicazioni di Buls giungevano a rafforzare proposte, come quelle di Boni, che saranno determinanti per l'assetto della zona archeologica romana – oppure valorizzando i resti del passato per assicurare quella «impressione di nobiltà e grandezza malinconica» che pervade i cortili dei palazzi, segnati dalle vestigia dell'antichità. Il pittoresco a Roma restava così legato alla visione romantica della città di rovine, affascinante proprio per la sua irriducibilità a metropoli moderna.

La ricaduta delle proposte di Buls fu immediata, anche perché le idee del borgomastro, lungi dall'apparire rivoluzionarie, giungevano semmai ad orientare e a rafforzare una tendenza già in atto. Va ricordato che Buls stesso prenderà posizione in altre occasioni sulle questioni urbanistiche della città, come nella condanna, in un Congresso delle Scienze Amministrative del 1910, della demolizione del palazzetto Venezia[35].

Sono gli anni, peraltro, in cui si fa più forte l'influenza dell'A.A.C.A.R. sulle istituzioni, in particolare quelle comunali. Al marzo 1902, a soli due mesi dalla conferenza e sotto la presidenza di Giovenale, risale il progetto dell'Associazione, alternativo al piano regolatore, per congiungere ponte Umberto con piazza Barberini, sostenuto in una serie di «punti», importanti perché anticipano soluzioni successive e la stessa strategia del diradamento[36]. Le modifiche proposte dall'Associazione mirano a salvaguardare la piazza Navona, mantenendo la conclusione semicircolare, di cui Giovenale propone la sostituzione con portici[37], e indicando un percorso esterno alternativo al collegamento con corso Vittorio, coincidente con l'allargamento della via della Sapienza fino a S. Andrea della Valle. Una proposta sostenuta dall'Associazione con incrollabile convinzione per più di trenta anni, fino al progetto di Foschini per corso Rinascimento.

La via per piazza Barberini si sarebbe innestata su uno slargo attorno a Tor Sanguigna, di cui si prevedeva già la liberazione dalle case addossate. Il tracciato è frutto del compromesso tra le ragioni della viabilità e quelle della tutela, con il salvataggio di monumenti e ambienti cospicui come piazza S. Ignazio, ma con la perdita di altri ritenuti minori, nonché la liberazione contestuale di opere come il tempio di Adriano e il palazzo Capranica. A fronte di tanti tagli, spicca la perorazione del salvataggio di una costruzione ritenuta medievale, l'Albergo dell'Orso, che Bazzani andava studiando in quegli anni.

Un ulteriore allargamento dei riferimenti teorici, ancora una volta in anticipo su tutti gli altri Cultori, si manifesta nella conferenza tenuta da Galassi al Congresso della Società degli Ingegneri e Architetti Italiani del 1905[38]. Le sue posizioni rivestono un'importanza particolare, rivelandosi forse le più dense di spunti anticipatori. Forte di un substrato teorico confrontabile con il resto d'Europa,



Planimetria di una nuova Via da Ponte Umberto a Piazza Barberini
(A.A.C.A.R., *Proposte per la riforma del regolamento edilizio...*, marzo 1902);
l'ipotesi lascia intatto l'emiciclo della piazza Navona (cfr. fig. pag. 55) e propone un percorso esterno, con l'isolamento della Tor Sanguigna e l'allargamento di via della Sapienza.

con informazioni di prima mano su Sitte, Stübben e Buls, egli recupera le obiezioni alle strade a tracciato rettilineo e all'urbanistica indifferenziata, ma calandole nel contesto della città stratificata.

Galassi mette quindi a fuoco due principi chiave, che saranno fondamentali in Giovannoni: la distinzione tra strade di collegamento generale e viabilità locale, volta a salvaguardare l'integrità del nucleo dalla pratica degli attraversamenti; l'importanza degli spazi aperti e dei giardini nel centro più denso e antico, con funzione di risanamento igienico. E pone chiaramente sul tappeto, proprio per l'area dei Coronari, il contrasto fra le ragioni della conservazione e quelle dell'igiene e della viabilità[39], postulandone il superamento con un'appropriata elaborazione concettuale, pur mostrandosi sensibile alle tesi dei «novatori». I presupposti all'intervento di Giovannoni sono così posti con perentorietà, al di là di ogni atteggiamento letterario.

Nello stesso anno della conferenza di Galassi, anche *Nuova Antologia* prende posizione sul ruolo da attribuire alla città antica con due sostanziosi interventi di Diego Angeli sui problemi edilizi e artistici di Roma[40]. L'orizzonte dei riferimenti teorici è molto vasto, anche in tal caso, con un'inattesa citazione di Morris e della S.P.A.B., insieme a riferimenti a Sitte, ai teorici americani e, con molta disinvoltura, a Rubbiani. Con una sincera intonazione conservativa di matrice letteraria, sono condannati i tagli nel centro della città, ma l'apparato teorico è utilizzato per porre l'accento sul valore pittoresco del «paesaggio romano», e quindi sull'aspetto formale, visibilista della città, di cui si sottolinea il valore collettivo richiamando l'esproprio «per pubblica estetica» e l'imposizione della servitù per «interesse pittoresco». Una posizione che emergerà anche in Piacentini e che testimonia la tendenza tardo-ottocentesca ad estrapolare principi normativi da categorie genericamente spiritualiste.

Una maggiore incidenza del pensiero di Sitte nel dibattito sul destino delle città storiche è assicurata dalla pubblicazione nel 1907 dell'opera di Monneret de Villard *Note sull'arte di costruire le città*, riduzione italiana del testo dell'austriaco[41]. Monneret non insiste troppo sulla definizione di princìpi tratti dalla profonda osservazione dell'ambiente storico, come è in Sitte; piuttosto indulge, rivendicando il primato dell'artista sull'ingegnere, sul valore pittorico di certi ambienti e vedute, per approdare a posizioni contrarie al restauro, sulla linea boitiana del «conservare, non restaurare».

L'opposizione al tracciato haussmanniano si presenta anche nell'intervento al Congresso internazionale di Venezia (1908) di Ugo Ojetti, scrittore e critico, futuro censore dell'architettura moderna durante il Ventennio fascista, che stigmatizza il «pregiudizio del rettifilo» e condanna l'uso dei monumenti antichi come fondali per le strade moderne[42]. L'applicazione delle teorie sittiane è finalizzata all'apprezzamento dei valori ambientali, come l'accento posto sulla salvaguardia della postazione giusta per la percezione di un monumento («area d'osservazione»).

All'intensificarsi del dibattito teorico si aggiunge la conoscenza delle nuove conquiste nel campo dell'igiene edilizia. È un settore fecondo di approfondimenti e dibattiti, dopo l'epidemia colerica di Napoli, diffusi da riviste specializzate e da trattati come quello di Pagliani (1912), che dedica ampio spazio ai problemi dell'ambiente urbano, tanto da configurarsi quasi come un primo «manuale di urbanistica» italiano[43]. Due dei protagonisti del dibattito urbanistico romano sono fortemente coinvolti sul fronte dell'igiene pubblica: Galassi è infatti ingegnere capo dell'ospedale di S. Spirito di Roma e progettista di nosocomi[44]; e proprio alla scuola di perfezionamento di igiene pubblica, istituita da Pagliani nel 1889, si forma Gustavo Giovannoni[45], che ne trae una spiccata sensibilità per i problemi igienici e la preoccupazione di armonizzare le esigenze della conservazione a quelle del risanamento.

Nel corso del primo decennio del secolo, si verifica quindi una ricezione abbastanza ampia, anche se talora distorta, della produzione internazionale. Tuttavia, la riflessione sull'«arte di costruire la città»[46] che si sviluppa in Italia si orienta da subito su problematiche di tipo spiritualista, preoccupate di combattere il montante funzionalismo e di trovare una giusta collocazione all'attività creativa. I contributi di storici e letterati, come Monneret, Angeli, Ojetti, ebbero un certo peso anche nelle discussioni sulle soluzioni tecniche o progettuali, mantenendo vivo il dissidio tra una visione nostalgica della città antica e l'ostilità per l'architettura moderna.

Le ricerche condotte dalle associazioni romane tendono invece con più evidenza, tra il primo e il secondo decennio del secolo, ad esiti operativi. La convergenza di interessi tra i Cultori e la Società Ingegneri e Architetti si concreta nel 1907 con la formazione di una sotto-commissione mista impegnata nello studio per un nuovo piano per il centro di Roma, in previsione della prossima scadenza venticinquennale di quello del 1883. Il consesso è presieduto da Filippo Galassi, ed è formato da Garibaldi Burba, Giulio Magni, Enrico Paniconi, Annibale Sprega, con Antonio Petrignani in qualità di relatore[47].

La proposta che viene varata, dopo l'approvazione dell'assemblea delle due associazioni, subordina il riassetto del nucleo cittadino alla definizione di due percorsi di attraversamento ortogonali tra loro, posti a drenare il volume delle comunicazioni. Un asse parte dalla piazza Barberini per giungere a ponte Umberto I. Il collegamento poteva svolgersi secondo due tracciati alternativi: il primo eguale a quello già proposto nel 1902, con l'apertura in entrambi di piazza di Trevi e con demolizioni più o meno devastanti, in linea con le posizioni da «novatore» di Galassi; l'altra via è data dalla parallela al Corso, che costituisce una sorta di tema obbligato nei progetti dell'epoca. L'incrocio fra i due percorsi veniva a trovarsi nei pressi di piazza Colonna, destinata ad assumere una valenza polare alla scala di tutta la città. L'idea di una struttura centrale cardo-decumanica darà i suoi frutti anni più tardi, e in un contesto diversissimo, nelle proposte della «Burbera». Di interesse locale, invece, la sistemazione delle altre piazze (Pantheon, Trevi, ecc.) e l'allacciamento di via Zanardelli con corso Vittorio Emanuele. Anche in questo caso, la soluzione prevista ricalca, naturalmente, la proposta dei Cultori avanzata nel 1902, con la deviazione del traffico sulla via della Sapienza allargata[48].

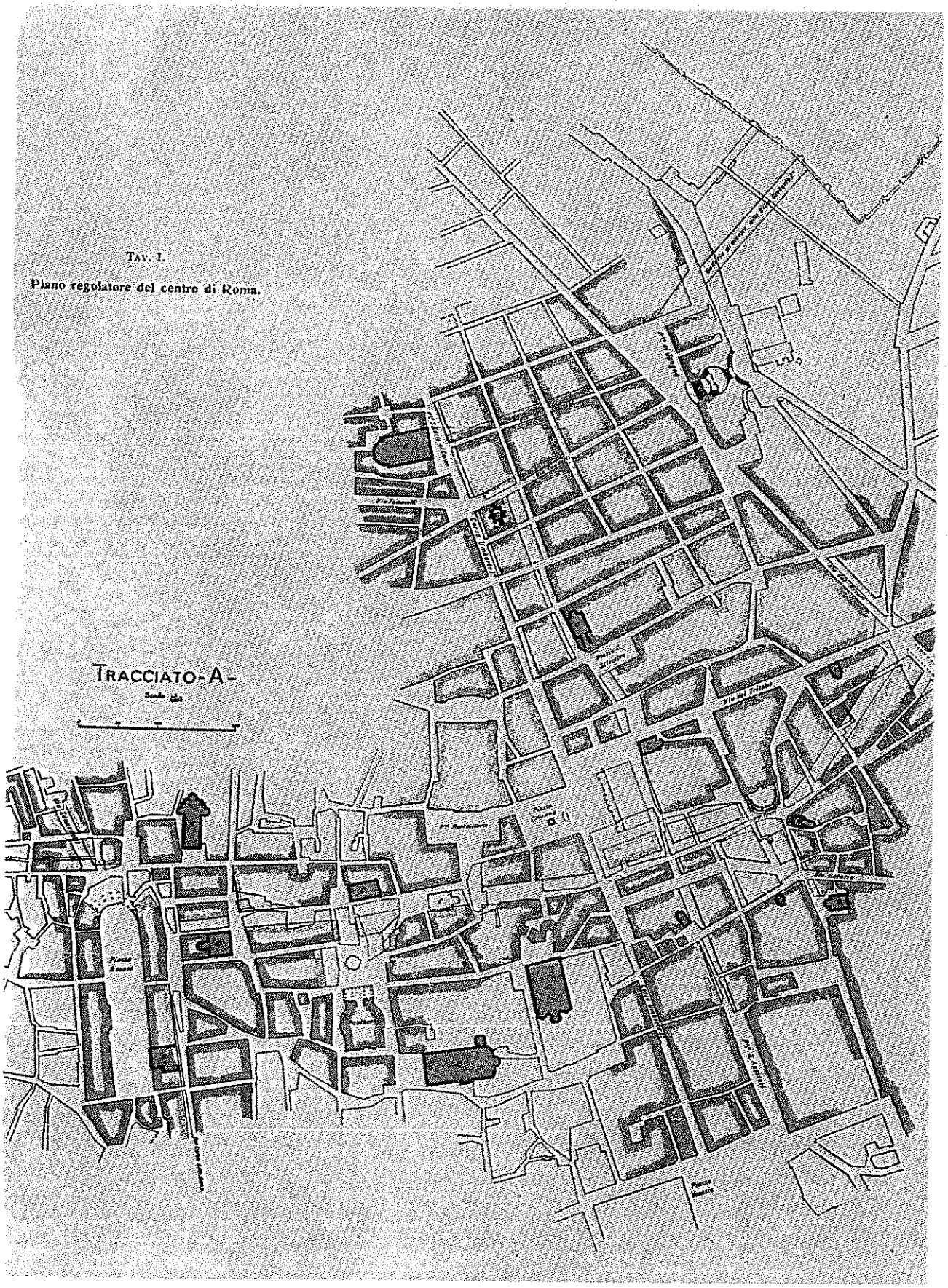
L'A.A.C.A.R. si andava muovendo, in parallelo, nello studio dei resti architettonici a Roma, con una commissione composta da storici di vaglia (fra cui Gnoli, Hülsen, Tomassetti, Hermanin, Giovenale) e con Giovannoni in funzione di relatore[49]. È significativo che il nome di quest'ultimo non sia comparso, fino a questo momento, nello specifico urbanistico all'interno dell'Associazione, ma si presenti proprio in un tema squisitamente storico, di tipo quasi «archeologico», con forti implicazioni sul piano del restauro.

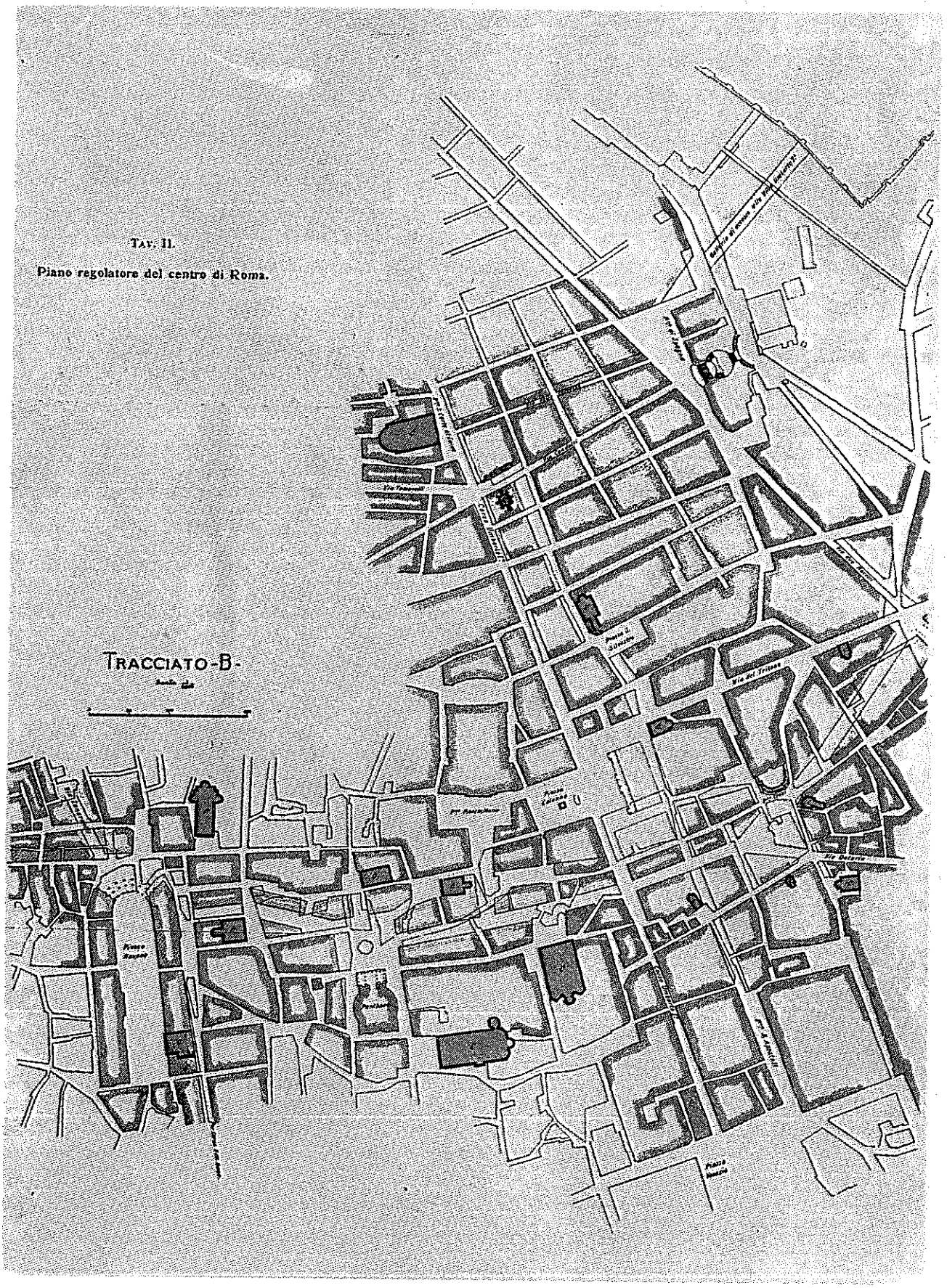
Lo studio delle «reliquie d'arte» sarà sempre un filone portante nell'Associazione, e il suo peso in molte scelte urbanistiche sarà determinante. E questo indirizzo, lo stesso che orientava le indagini per l'*Inventario*, segna l'ingresso dello studio analitico dell'architettura e del restauro in una dimensione urbana abbastanza inedita a Roma, sulla scorta di quanto invece già da tempo avviato in altre città italiane. Già l'Esposizione torinese del 1884 aveva rappresentato l'occasione per una messa a punto del metodo; si pensi all'opera di d'Andrade, ma anche alla partecipazione della delegazione romana che, nella mostra cittadina dell'Esposizione, aveva proposto rilievi e ricostruzioni di monumenti del Medioevo[50]. Giovannoni e i Cultori hanno l'intelligenza di non relegare tale patrimonio di studi alla dimensione accademica, ma di cercare un esito operativo attraverso le proposte per il centro della città.

La vittoria alle elezioni del blocco Nathan porta in Campidoglio un'amministrazione vista dai Cultori con malcelato sospetto, ma in realtà capace di instaurare una proficua dialettica, una volta superate le difficoltà iniziali, con le associazioni che si ponevano a tutela del patrimonio monumentale. L'occasione è il varo del nuovo piano regolatore, messo a punto in soli tre mesi di tempo da

TAV. I.

Piano regolatore del centro di Roma.





Piante della Commissione Galassi-Petrignani, 1907,
con i due tracciati alternativi A e B della strada tra piazza Barberini e ponte Umberto I
(«A.A.C.A.R. Annuario MCMVI-MCMVII»).

Edmondo Sanjust di Teulada, un «tecnico» estraneo ai giochi di potere locali e pertanto ritenuto capace di elaborare una proposta innovativa. Approvato una prima volta nel novembre 1908, poi definitivamente nel febbraio 1909, il nuovo piano regolatore riscuote in realtà forti critiche nel trattamento riservato al centro, attraversato da numerosi collegamenti fra le aree esterne.

Non è qui il caso di esaminare la proposta nel suo complesso, per cui si rimanda alla bibliografia relativa. Nella parte compresa nell'ansa del Tevere, l'asse del palazzo di Giustizia è concluso dalla piazza Navona, per la quale non si prevede la trasformazione in strada, ma la riforma del lato settentrionale con fornici. La circolazione è deviata sull'asse formato dalla congiungente via delle Cinque Lune con S.Andrea della Valle, ottenuto con l'allargamento delle strade esistenti e la demolizione della «spina» di via della Sapienza, secondo le proposte dei Cultori del 1902. I collegamenti nord-sud nell'area sono assicurati da un altro percorso che unisce la Chiesa Nuova con via dei Coronari e il lungotevere Tor di Nona[51]. Il piano inoltre contempla indicazioni già avanzate in precedenza, con la previsione del risanamento igienico del quartiere di via dei Coronari.

La relazione con cui Sanjust illustra le proprie scelte pone molto chiaramente sul tappeto il contrasto tra le necessità moderne della viabilità e dell'igiene e quelle della conservazione delle testimonianze artistiche e storiche. La questione continuava a sollevarsi proprio a proposito di via dei Coronari, il cui allargamento era stato inserito fra le arterie principali di viabilità: «Si tratta cioè della comunicazione diretta fra il nuovo ponte Vittorio Emanuele ed il centro, seguendo la via dei Coronari, tagliando via della Scrofa, passando per Sant'Agostino e terminando nel vicolo Capranica ove, tagliando entro le fabbriche esistenti si verrebbe a sboccare di fronte a Montecitorio...»[52]. La via poteva essere collegata con il Senato, con poche demolizioni, e con il Pantheon.

La proposta aveva subito sollevato le proteste di associazioni come i Cultori, che opponevano la necessità di non demolire fabbriche importanti per l'arte e la storia. Sanjust risponde battendo il tasto dell'igiene: «Ora, io domando, tale opportunità si estende ai luridi abituri di gente sudicia e talvolta equivoca? Comprende la conservazione dei frequenti ammorbanti mondezzai, e le mura scrostate ed umide e le bottegucce oscure e malsane? Francamente credo di no. Apprezzo io pure il pittoresco di tali disgraziati particolari urbani, ma non credo che possa autorizzarsi una buona amministrazione cittadina a conservare tali ottimi motivi per un quadro di genere nel cuore di una grande città moderna. Ciò è contrario all'igiene ed alla decenza per quanto sia, e lo ammetto, curiosamente pittoresco»[53]. Queste considerazioni fanno scattare una proposta fondata esplicitamente sulla trasformazione degli edifici storici, che prefigura ad esempio una drastica riduzione del palazzo Cicciaporci, il trasferimento della sangallesca Immagine di Ponte, l'arretramento della facciata del palazzo Chiovenda, in una visione del restauro come adattamento alla nuova trama viaria e fattore di facilitazione del piano.

Un primo deciso attacco al progetto Sanjust è mosso in un breve, poco noto, intervento del 1908, pubblicato anonimo in *Nuova Antologia*, ma in realtà di mano di Giovannoni e che deve essere considerato come il primo enunciato delle sue teorie sulla città storica[54]. L'obiettivo delle critiche è soprattutto l'ingrandimento dell'antica *via recta* tra piazza Colonna e ponte Vittorio, a cui viene contrapposto l'elenco di tutte le opere di pregio che sarebbero state distrutte dai lavori previsti.

Spiccano numerose anticipazioni del pensiero giovannoniano, come nel tentativo di scongiurare allargamenti e demolizioni, eccettuando le strade antiche dal carico veicolare moderno: «e si sappia bene che la bellezza della parte di vecchia città che ancora conserva l'aspetto ed il carattere passato può rimanere intera soltanto se le grandi linee del movimento stradale si porteranno al difuori di essa, non nel mezzo, lasciando le non larghe vie per il traffico locale, direi quasi per l'interno bacino». Nasce già ora l'idea delle succursali, cioè di vie parallele che possano alleviare il carico veicolare e realizzabili senza danni, ed è evidente la preoccupazione di svincolare l'edilizia antica da pregiudizi di natura igienica, evitando così la demolizione: «E se ragioni d'igiene consigliassero intanto di portare aria e luce in alcuni punti troppo ristretti delle vecchie strade, ben si potrebbe qua e là diradare le case, togliendo alcune fabbriche od alcuni isolati senza importanza e ponendo al loro posto piccole piazze o piccoli giardini; aprire in alcuni punti, senza lasciarsi sedurre dalla regolarità geometrica di una larga via, senza mutare con nuove costruzioni l'ambiente. Né si dica che questo ambiente è lurido; se è lurido in alcuni luoghi, non lo è *perché* antico, e può risanarsi senza bisogno dell'estrema medicina del piccone». Siamo al nucleo generatore della teoria del diradamento, che si affaccia per tempo, quindi, nella mente di Giovannoni e certamente risente delle idee maturate nell'ambito dei Cultori.

Una visione forse più ampia sostiene un contributo di Galassi del 1911, anch'egli impegnato ad attaccare il piano di Sanjust, ma per coinvolgere in una sintesi unitaria la gestione dell'organismo

antico e i piani di espansione[55]. L'attacco al formalismo delle planimetrie Beaux-Arts si appoggia alla sincerità costruttiva dell'edilizia antica: l'integrazione tra la città storica e i nuovi quartieri deve essere raggiunta con un minuto lavoro di adattamento, condotto da uno specialista. Galassi richiama due importanti voti della Società Ingegneri e Architetti tedeschi del 1874, che fissavano nello studio organico dei grandi mezzi di comunicazione e nell'adeguamento della rete esistente alla scala locale, i princìpi per le aree di nuova espansione[56]. Le critiche al piano di Sanjust si muovono quindi sulla mancata integrazione con la città antica, come nel disegno astratto di incroci e piazze o nel mancato sfruttamento della visuale di S.Pietro nelle strade di Prati.

Contemporaneamente all'iter progettuale e amministrativo del piano, e in concorrenza con esso, l'A.A.C.A.R. e la Società Ingegneri e Architetti si fanno promotrici, insieme con altre associazioni cittadine, di una commissione che studi un piano regolatore alternativo[57]. Presidente è ancora una volta Galassi, relatore Annibale Sprega, e fra i componenti spicca il nome di Giovannoni, insieme a quelli di progettisti di primo piano, come Canevari, Giovenale, Magni, Podesti; partecipa anche Adolfo Venturi. L'assemblea ratifica i lavori della commissione nel dicembre 1908, poco dopo, quindi, la prima approvazione del piano di Sanjust. Il contrasto con le intenzioni del comune è particolarmente aspro proprio per la via dei Coronari. Recisa è anche l'opposizione alla cancellazione dell'ambiente attorno ai palazzi Alberini e del Drago; l'alternativa è indicata nello sfoltimento del tessuto edilizio troppo fitto. Sembrano enunciate, in sostanza, le linee guida di tutta la strategia che sarà seguita da Giovannoni per l'intervento sul «quartiere del Rinascimento», tanto da far supporre una forte influenza dello studioso sui lavori della commissione.

Teoria e prassi del diradamento nel piano per via dei Coronari

Con l'assunzione della presidenza da parte di Giovannoni nel 1910 e l'intensificarsi dei contatti con l'amministrazione comunale, l'Associazione fra i Cultori rafforza il proprio ruolo operativo, elaborando una serie di proposte sull'intera area monumentale della città. Fa da cassa di risonanza un importante evento a scala non più solo locale: l'Esposizione internazionale d'arte del 1911.

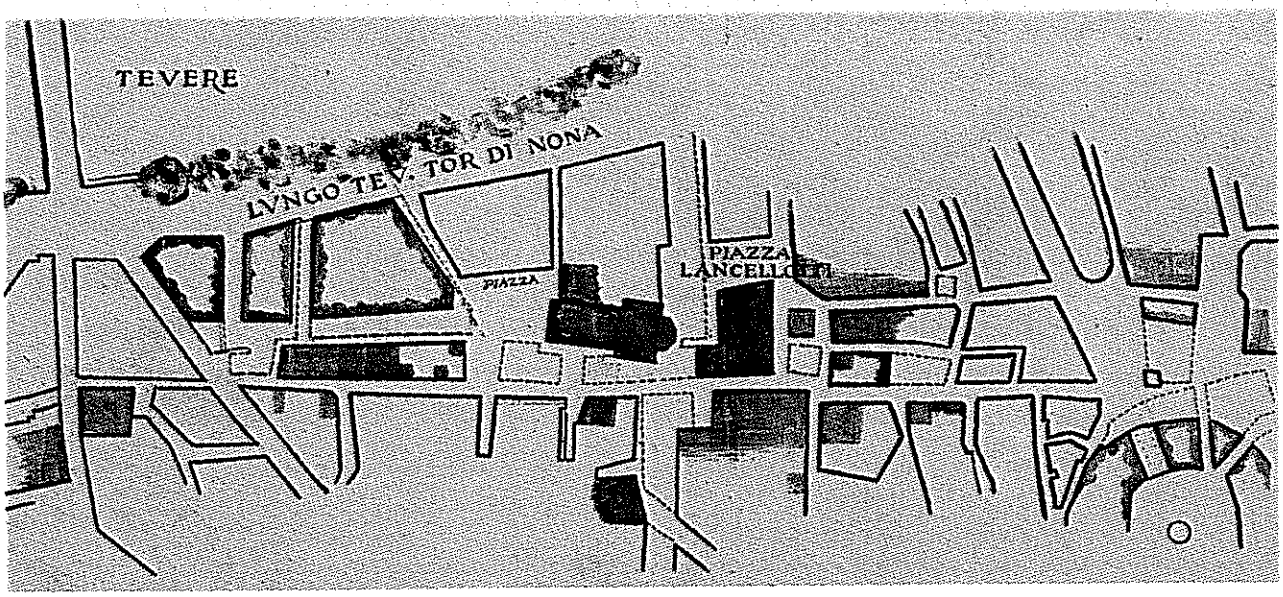
L'evento costituì per tutta la città, come è stato ampiamente dimostrato, un momento nodale per la discussione sullo sviluppo futuro[58]. L'Associazione partecipò esponendo lavori che esemplificavano i suoi principi, secondo un programma tendente a dimostrare gli stretti rapporti tra ricerca storica, tutela del patrimonio, progettazione del nuovo. Le due sale nella mostra di topografia romana in Castel S. Angelo, con la raccolta dei rilievi delle case del quartiere del Rinascimento svolta sotto la direzione di Giovannoni, insieme alla sala sistemata da Vincenzo Fasolo nel palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, sono da considerarsi pertanto un manifesto degli orientamenti dell'Associazione[59].

Sono in particolare le otto grandi tempere di Umberto Amati a delineare le strategie nel centro della città, di cui fanno parte studi su S. Maria in Cosmedin, S. Saba, la Torre delle Milizie, la sistemazione del Foro Boario, la casa Bonadies a ponte S. Angelo e l'assetto previsto per via dei Coronari; progetti in cui il restauro e l'indagine sull'opera sono strettamente correlati alle scelte urbanistiche.

L'organicità delle proposte è garantita dall'inquadramento critico fornito da Giovannoni nei due celebri saggi apparsi nel 1913 sulle pagine di *Nuova Antologia*: *Vecchie città ed edilizia nuova* e *Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri*. Com'è noto, questi scritti, ai quali andrebbe collegato l'intervento sui *Restauri dei monumenti* letto al primo convegno degli Ispettori Onorari del 1912, costituiscono una prima sintesi della riflessione di Giovannoni e fissano princìpi che conosceranno poche variazioni nel corso degli anni[60]. A questa attività, già rilevante, si aggiunga il ruolo svolto dall'Associazione nella vicenda per la testata nord di piazza Navona, di cui si dirà; l'area del Campo Marzio settentrionale si rivela, quindi, una sorta di laboratorio finalizzato alla messa a punto di nuovi strumenti e idee per la conservazione e la costruzione della città.

Nei tre progetti a scala urbana presentati all'Esposizione del 1911 (Coronari, Foro Boario, Torre delle Milizie), il livello del restauro e quello della progettazione urbana sembrano sostenersi vicendevolmente, fondati entrambi sulla validità del metodo storico. Nel caso del Foro Boario si assiste ad un iter già noto: sviluppo delle prime idee nell'assemblea, dietro ispirazione di Giovenale; primi interventi diretti, facilitati dalla presenza di Galassi come assessore comunale all'Edilizia; nuovo studio guidato da Giovannoni, che giunge all'attuazione nel 1926 solo con il Governatorato[61]. Qualcosa di simile accade anche per la sistemazione della Torre delle Milizie, dove tuttavia è decisivo l'intervento di Corrado Ricci, con l'analogo intento di sfruttare una sistemazione nuova per la liberazione e la valorizzazione dei resti antichi.

Più articolato e complesso, anche se meno evidente nella resa scenografica, il progetto per via dei



Pianta dell'area di via dei Coronari, tempera presentata all'Esposizione Internazionale di Roma, 1911 (Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Fondo A.A.C.A.R., c. 4,1).

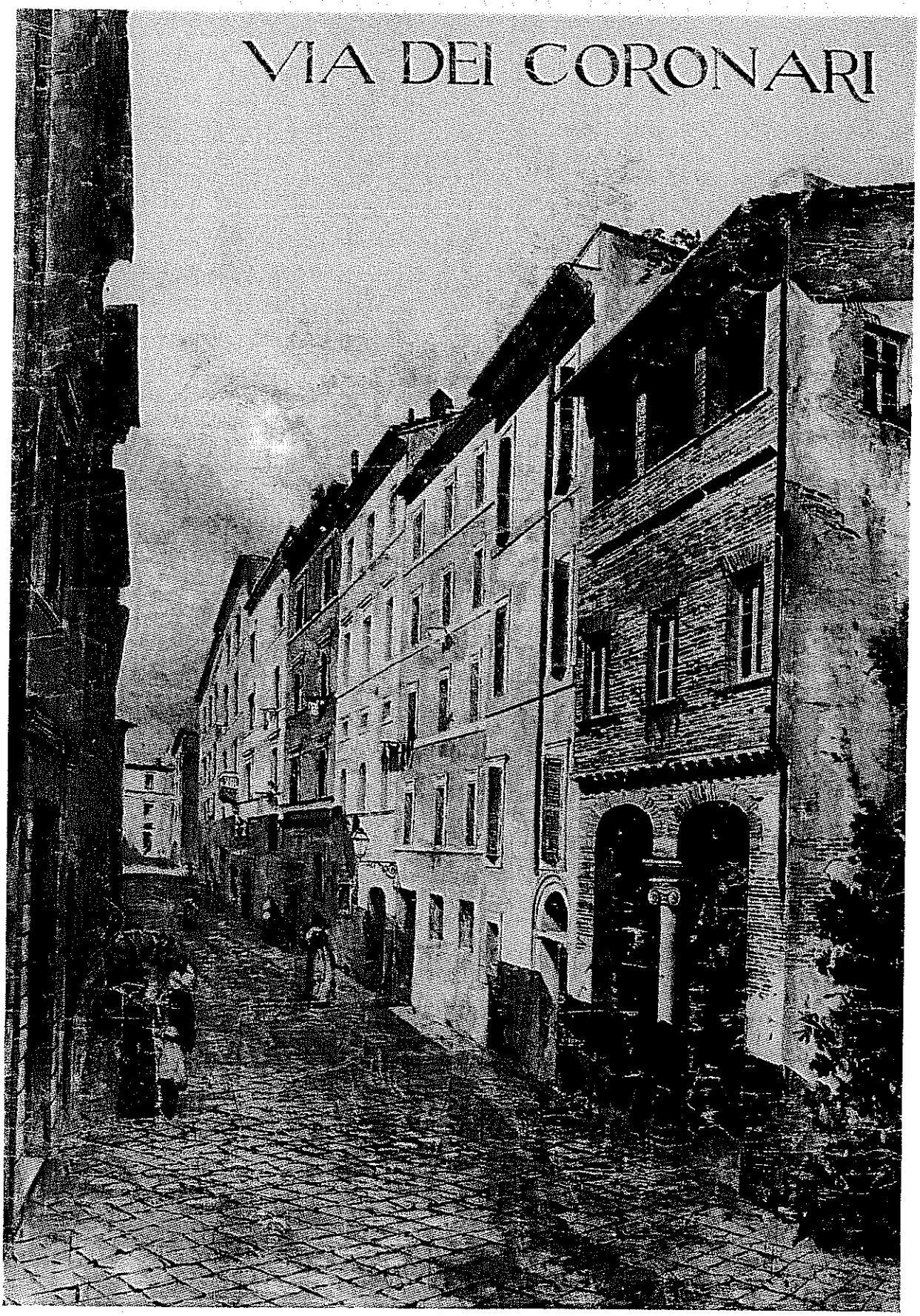
Coronari, illustrato da una pianta e da una prospettiva, anticipa le soluzioni che Giovannoni pubblicherà due anni più tardi. La sistemazione di piazza Navona, con la definitiva rinunzia allo sfondamento, riprende la proposta del 1902, compresa la liberazione di Tor Sanguigna. Il collegamento con via Zanardelli è per ora assicurato da un passaggio porticato in asse con la strada. Nella via dei Coronari compaiono una serie di demolizioni di isolati o parti di essi, in alternativa all'allargamento indiscriminato della sezione stradale. Spicca l'ampliamento di piazza S. Salvatore in Lauro e la creazione di quattro piccoli slarghi lungo la via, che avrebbero trasformato il percorso in una successione ritmica di stretti passaggi e aperture laterali.

Le motivazioni del progetto sono individuabili a partire dagli scritti giovannoniani pubblicati nel '13. L'impatto, infatti, che ebbero queste ed altre proposte dei Cultori è dovuto al fatto che non si tratta di iniziative isolate, legate alle capacità del singolo progettista, ma di interventi sorretti da un'impostazione unitaria di fondo, con un ruolo preciso da assegnare alla città antica.

La strategia seguita da Giovannoni nel primo saggio *Vecchie città ed edilizia nuova*, è tuttavia abbastanza prevedibile e tutto sommato in linea con quanto elaborato nei primi decenni del secolo. La condanna della «rettorica edilizia» che presiede agli sventramenti, sulla scorta del saggio di Galassi del 1911, e la critica ad alcune applicazioni del sistema dei rettifili, con il passo obbligato del deprecato esempio di Manhattan, introduce all'esposizione dei princìpi della nuova arte urbana, desunti soprattutto dall'opera dei due «eroi» fondatori, Sitte e Buls. Le coordinate culturali di Giovannoni si estendono però all'area centro-europea e particolarmente di lingua tedesca, per comprendere, in primo luogo Stübben e fra gli altri, Henrici, Goecke, Adickes, il belga Fierens-Gevaert e igienisti come Nussbaum.

Ma nel caso delle città antiche, Giovannoni risale alla fonte del problema, esternando la propria sfiducia nella possibilità di una soluzione positiva. Non è pensabile far penetrare la vita moderna all'interno di una città dove si è sedimentata la storia: «La via da seguirsi deve essere, quando è possibile, un'altra: sfollare il vecchio nucleo cittadino, impedendo che il nuovo sviluppo edilizio reagendo su di esso venga ad attribuirgli una funzione a cui è totalmente inadatto, porlo fuori delle grandi linee di traffico, ridurlo ad un modesto quartiere misto di case d'affari e di semplici non ricche abitazioni. Solo allora una sistemazione locale, sapientemente ideata e pazientemente posta in atto, potrà in quest'antico abitato portare, caso per caso, opportune transazioni tra i nuovi *desiderata* e le condizioni relative del passato.»[62]. Sulla base del classico paragone ingegneresco con l'idraulica, Giovannoni porta ad esempio due sistemi sperimentati: Vienna, con un collettore esterno di circolazione (il Ring) che possa drenare il nucleo antico; Berlino, con il deciso spostamento del centro cittadino, attuato sulla base di una programmazione attenta. Strategia che per Giovannoni deve fondarsi, come dimostrerà in uno studio del 1918, sul controllo pubblico delle linee di comunicazione.

Più incisivo sotto il profilo operativo, il saggio sul diradamento edilizio si apre con la considerazione della ricchezza e della razionalità dell'organizzazione planimetrica dei centri antichi, anche in



Prospettiva di via dei Coronari, tempera esposta nel 1911 (A.C.S.S., Fondo A.A.C.A.R., c. 4,2).
La veduta inquadra la quinta edilizia tra S. Salvatore in Lauro e via di Panico, minacciata dal piano del 1902 (cfr. fig. pag. 55); in primo piano a sinistra la cosiddetta casa di Fiammetta.

questo caso riprendendo le analisi di Sitte. La posizione è apertamente moderata: «trasformarsi e rinnovarsi dunque, ma cum juicio, non prescindendo dal tipo attuale, ma secondandolo. Nulla invece di più illogico ed inefficace dei cosiddetti "sventramenti" messi di moda più che da ragioni dell'igiene, dalla rettorica edilizia e dalla speculazione privata, avida d'impadronirsi dei terreni centrali»[63]. L'obiettivo primario non è comunque la forma della città nel suo complesso, quanto le testimonianze monumentali: «Più dei monumenti minacciati di distruzione, parmi che sia il caso di quelli che restano: poiché non è raro il caso che siano proprio essi i poli d'attrazione della rettorica edilizia, la quale trova come formula il "metterli in valore" e vi porta a passeggiare intorno nuove strade e nuovi viali»[64].

La riflessione non approda a posizioni radicali. Affiora in Giovannoni un realismo venato di rassegnazione, quando ammette che non sempre è possibile evitare il taglio nel tessuto antico. Fissa pertanto tre princìpi guida, nel caso della realizzazione di una nuova strada[65]. La preferenza sarà per l'andamento curvilineo che possa unire tracciati già esistenti. È inoltre necessario adeguarsi alla «fibra» del quartiere, cioè all'orientamento planimetrico dominante, per ottenere i migliori risultati non allargando una via già esistente, ma tracciando una linea nuova all'interno degli isolati, lasciando integri, quindi, i fronti stradali. È la proposta forse più originale di Giovannoni, che si avvale di una metafora tratta dalle scienze naturali – la «fibra» – e che avrà una sua applicazione esemplare nel progetto per via delle Botteghe Oscure[66]; ma svela anche una concezione della strada, come sequenza di facciate, attardata e in contraddizione con la stessa produzione storiografica giovannoniana, incentrata sulla nozione di «organismo». Il terzo punto prevede infine il rispetto dell'edificazione preesistente esteso alla tipologia, frazionando i lotti e imponendo servitù agli acquirenti. Come si vede, Giovannoni appare preoccupato di attenuare l'intransigenza iniziale verso gli sventramenti, della quale percepiva certo il carattere letterario e forse il rischio di emarginazione nel dibattito operativo sulla città; ma per far questo, cede a tentativi di mediazione, come nel secondo punto, che si mostrano pronti ad un inserimento nella pratica professionale, più che a rigorosi dispositivi di tutela.

Il desiderio di omologazione si estende dal piano tipologico a quello stilistico, ma Giovannoni è uno storico troppo avvertito per cadere apertamente, almeno a livello teorico, nella trappola del ripristino; specifica infatti che i nuovi progetti non dovranno duplicare modelli formali esistenti, ma puntare all'inserimento nell'atmosfera artistica della città, avallando così un atteggiamento dai contorni sfumati e pericolosamente vicino alla categoria del pittoresco, ricorrente, come s'è visto, nel dibattito coevo.

Per quel che riguarda le aree non toccate dalle linee di attraversamento, Giovannoni, quasi riprendendo il dilemma indicato da Galassi nel 1905, si preoccupa di contemperare le esigenze di viabilità, anche se circoscritta, con l'aspetto artistico e quello igienico. E siamo alla notissima soluzione del diradamento: «Dopo le vie principali interne, le zone intermedie. Allontanato da queste il movimento esterno, rimangono in campo come fattori della sistemazione il movimento locale, il locale aspetto artistico, i *desiderata* dell'igiene. Solo può conciliarli la soluzione del *diradamento.* Non unità regolare di vie nuove, ma allargamento irregolare: demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in lor vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimento, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio che permarrà così in tutto il suo carattere d'Arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro»[67]. È chiaro il tentativo di mostrare come le esigenze viarie e quelle dell'igiene, cioè dell'esposizione all'aria e al sole, non siano in contrasto con quelle della conservazione, anzi trovino proprio nel rigore del metodo storico la loro definitiva giustificazione.

Infatti la tecnica del diradamento non procede casualmente, ma appare guidata innanzitutto da valutazioni di ordine storico ed estetico; subentra poi l'ottimizzazione del rendimento di luce e d'aria che il taglio può apportare. Inevitabile la ricaduta sul restauro, poiché il diradamento rappresenta il volano per intraprendere interventi di «adattamento» degli edifici antichi alle necessità moderne, «diradando ed aprendo con lo stesso senso di misura adottato per la via» o, in altri casi, restauri «artistici» chiaramente ispirati alla prassi del ripristino[68]. Il riferimento esplicito non è più la letteratura centro-europea, ma Rubbiani con la sua *Bologna riabbellita* e il suo invito a fare delle strade «che sembri abbiano sempre esistito» per l'omologazione alle tracce del passato.

La proposta per la via dei Coronari, nello scritto del 1913, è presentata quindi come una applicazione delle teorie fin qui esposte. Dall'impronta data dalle iniziative papali e dall'attività edilizia intensa di tante famiglie nobili e curiali, Giovannoni conia il termine, abbastanza generico e inusuale per la toponomastica romana, di «quartiere del Rinascimento». È evidente, in questa scelta, l'imposta-

zione storicistica che guarda solo ad un determinato periodo, svalutando le successive, decisive fasi di crescita e trasformazione.

L'area, coincidente con i rioni compresi nell'ansa del Tevere, era andata degradandosi negli ultimi anni, per un cambio della popolazione che aveva sostituito un ceto sempre più povero alle originarie classi patrizie, anche se la denuncia delle condizioni igieniche e abitative dell'area, in Giovannoni, appare sproporzionata e funzionale alla presentazione delle proposte progettuali. Le critiche mosse al piano di Sanjust si appuntavano sulla irrilevanza dei vantaggi a fronte delle gravi perdite «per l'Arte e la Storia». Giovannoni sostiene infatti che il risanamento previsto con l'allargamento di via dei Coronari avrebbe trasformato in realtà solo una piccola zona di un'area molto più vasta. La nuova arteria, infine, pur rispettosa delle opere più importanti mediante un tracciato irregolare e tortuoso, le avrebbe private del loro valore ambientale, inducendo gli abitanti ad una serie di innovazioni diffuse e incontrollabili per adeguarsi alle mutate condizioni.

La proposta messa a punto da Giovannoni si presenta come una esemplificazione di indicazioni già espresse, di cui non effettua però, a ben vedere, una sintesi univoca e organica. La parte propositiva de *Il diradamento* è illustrata da una planimetria dell'area, il cui originale, in scala 1:2000, è conservato nell'archivio dell'A.A.C.A.R., insieme ad una versione con pochissime varianti[69] (v. ill. nel testo di F. Paggetti).

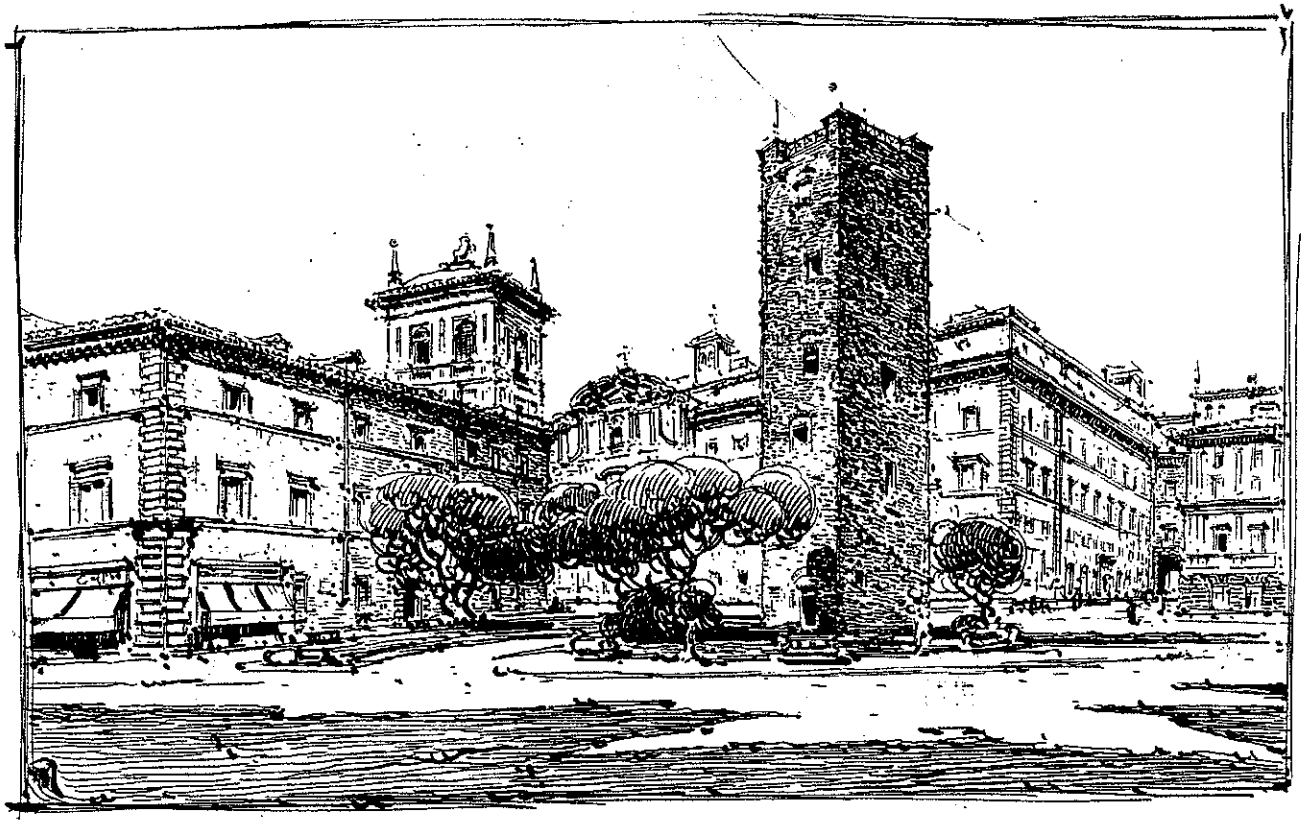
L'elaborato sul diradamento di via dei Coronari non differisce molto dalla tempera presentata nell'esposizione del 1911. Mentre questa riguarda soprattutto la via, il progetto pubblicato mostra un'area che si estende fino a coprire la Chiesa Nuova, per mostrare il percorso della trasversale di allaccio con corso Vittorio Emanuele. In tutti gli elaborati, figura la direzione della visuale di Castel S. Angelo che si sarebbe presentata anche dalla via dei Coronari, con la demolizione della testata dell'isolato lungo e stretto prospiciente via Vecchiarelli. La pianta del 1913 è collegata inoltre alle quattro vedute di Viligiardi pubblicate nel saggio sul *Diradamento*, contrassegnate con le lettere dell'alfabeto. Sono indicate con numeri le case e i palazzi, sulla scorta degli studi dei Cultori, di maggior interesse storico e artistico per cui si proponeva la conservazione integrale: alcune di queste fabbriche, come la casa in via della Maschera d'Oro, o quella «raffaellesca» in via delle Cinque Lune saranno oggetto di restauri, o addirittura traslazioni, negli anni a venire.

Anche ad un esame ravvicinato, le differenze tra la pianta esposta nella mostra del 1911 e quella del '13 sono ridotte. All'innesto di via Zanardelli, la seconda versione del '13 presenta, attorno alla torre dei Sanguigni liberata, una integrazione a penna che prefigura un vasto portico su pianta rettangolare, molto simile a quello progettato in seguito da Foschini e non realizzato[70]. Resta definita la prassi del diradamento del tessuto edilizio lungo la via, nella puntuale corrispondenza con interventi di valorizzazione o restauro a scala architettonica. Nel primo tratto, la liberazione di un portico medievale avrebbe consentito il riallineamento del fronte e la creazione di un primo piccolo slargo. Una seconda piazzetta doveva formarsi di fronte al palazzo Lancellotti, ad offrire una giusta postazione per la veduta dell'edificio. L'operazione era però ottenuta a scapito di un piccolo isolato quadrangolare: la salvaguardia dell'«area d'osservazione», come la definiva Ojetti, di un edificio monumentale andava in effetti a detrimento del circostante tessuto originario.

Un ulteriore ampliamento di via dei Coronari si sarebbe verificato all'innesto della trasversale di collegamento con corso Vittorio Emanuele, la via della Vetrina, con la liberazione del fianco e del retro della chiesa di S. Salvatore in Lauro; la trasversale appare plasmata in pianta con un andamento curvilineo, più sinuoso nel disegno del '13 rispetto alla prima versione per limitare i danni al patrimonio architettonico. Successivamente, dopo l'elisione dell'isolato che impediva la vista del prospetto di S. Salvatore in Lauro e l'innesto del «cannocchiale visivo» di Castel S. Angelo, la circolazione passa alla «succursale» di via Vecchiarelli, che già doveva aver subito demolizioni con il risanamento dell'area finanziato nel 1902; il tessuto all'innesto di via di Panico poteva essere abbattuto senza troppi danni, ma con qualche rimpianto per il colore locale.

I bozzetti di Arturo Viligiardi, conservati nell'archivio A.A.C.A.R. e di cui solo quattro pubblicati nel saggio del '13, prefigurano i risultati del progetto, in funzione di precisi punti di osservazione[71]. È sintomatico che Giovannoni non si affidi allo strumento delle proiezioni ortogonali, utilizzato nelle campagne di studio dei Cultori o nelle occasioni scientifiche, ma preferisca una serie di piccole vedute in bianco e nero, delineate con una grafia a volte sommaria, che trascura i dettagli a vantaggio della visione d'insieme.

La città antica è presentata secondo la visione igienista e ordinata di Giovannoni, come «città del silenzio»: strade quasi deserte, ampi squarci di cielo, assenza di traffico veicolare o pedonale; il raggiunto risanamento è sottolineato dalla presenza di alberi con panchine, come poi verrà realizzato in



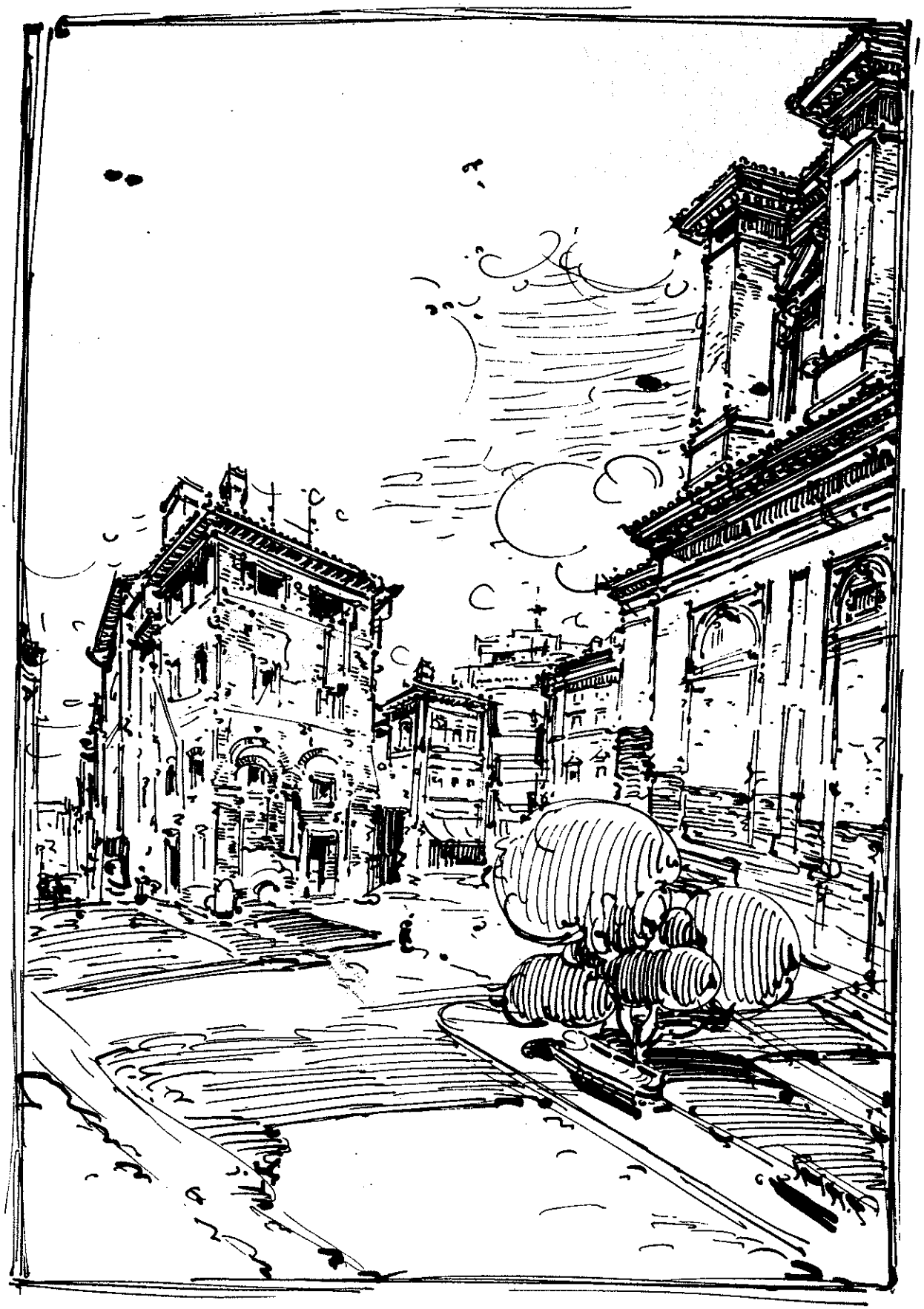
A. Viligiardi, *Piazza di Tor Sanguigna,* (A.C.S.S., Fondo Giovannoni, c. 1,43/3; veduta «A» della pianta a pag. 145). La torre isolata compare sullo sfondo di palazzo Altemps e di S. Apollinare con il convento annesso; a destra il palazzetto «bramantesco», oggetto di traslazione negli anni Trenta.

piazza Fiammetta e in piazza Febo. La visione si accentra principalmente su Tor Sanguigna liberata, su S. Salvatore in Lauro, palazzo Vecchiarelli e alcuni scorci della via dei Coronari, per farsi più analitica nelle visioni di interni, come corti o androni[72].

Tutta l'operazione ha come fine non ultimo la promozione di interventi di liberazione da superfetazioni, o il ripristino di altezze presunte originarie, con il pretesto di una sistemazione artistica attuata attraverso i concorsi, o mediante il sistema delle commissioni. L'interesse per la città si intreccia al restauro, spesso finalizzato al salvataggio di quei testi fondamentali per la storia dell'architettura, chiudendo in visione organica le singole ricerche dei Cultori.

Le proposte di Giovannoni sembrano muoversi parallelamente a quanto accade in area tedesca nei primi due decenni del secolo, ove gli studi fioriti sulla scorta dell'opera di Sitte possono essere distinti in due filoni[73]: da un lato, analisi che applicano teorie puro-visibiliste alla città, estranee ad ogni tentativo di finalità progettuale, come in Brinckmann; dall'altro, una linea che cerca di dimostrare, con Stübben e Gurlitt, come la conservazione della città non sia incompatibile con le necessità moderne. Anzi, dal compromesso con le esigenze del traffico e della sanità, le opere del passato possono trarre un giovamento, in termini di restauro e di conoscenza storica. E su questa linea è collocabile lo stesso Giovannoni, che ha l'intelligenza di recepire tutto il dibattito italiano sull'argomento, dalle antinomie di Galassi, alla cura del pittoresco dei letterati, alla visione organica di Buls, unificando infine questa strategia a quella del restauro, con l'adesione alla «teoria intermedia» boitiana.

In questa visione sintetica, Giovannoni recupera inoltre anche modi tradizionali di crescita della città che non si basavano, a Roma, solo sulla realizzazione di grandi e celebrativi assi rettilinei. Esisteva una strategia parallela, fatta di minute trasformazioni, che incidevano sul tessuto urbano soprattutto per motivi funzionali, ma sempre con un nuovo esito formale. Nell'Ottocento, questi interventi circoscritti sono molto spesso finalizzati alla liberazione di una visuale o di un monumento, come nelle proposte di Luigi Dall'Olio per l'allargamento delle strade di Roma nel 1865[74]. Fra queste, compare la demolizione della spina di case lungo via della Sapienza e il problema della strettezza di via dei Coronari, oltre ad altre anticipazioni della Roma post-unitaria. Ma rispetto ai modi tradizionali e al portato del dibattito europeo, Giovannoni si distingue per aver scelto la storia come fattore di guida



A. Viligiardi, *Piazza S. Salvatore in Lauro*
(A.C.S.S., Fondo Giovannoni, c. 1,43/5; veduta «C» della pianta a pag. 145).
La casa di fronte alla chiesa, risistemata anche nel fianco, è quella detta di Fiammetta; sullo sfondo Castel S. Angelo.



A. Viligiardi, *Tre vedute di via dei Coronari* (A.C.S.S., Fondo Giovannoni, c. 1,43/8).

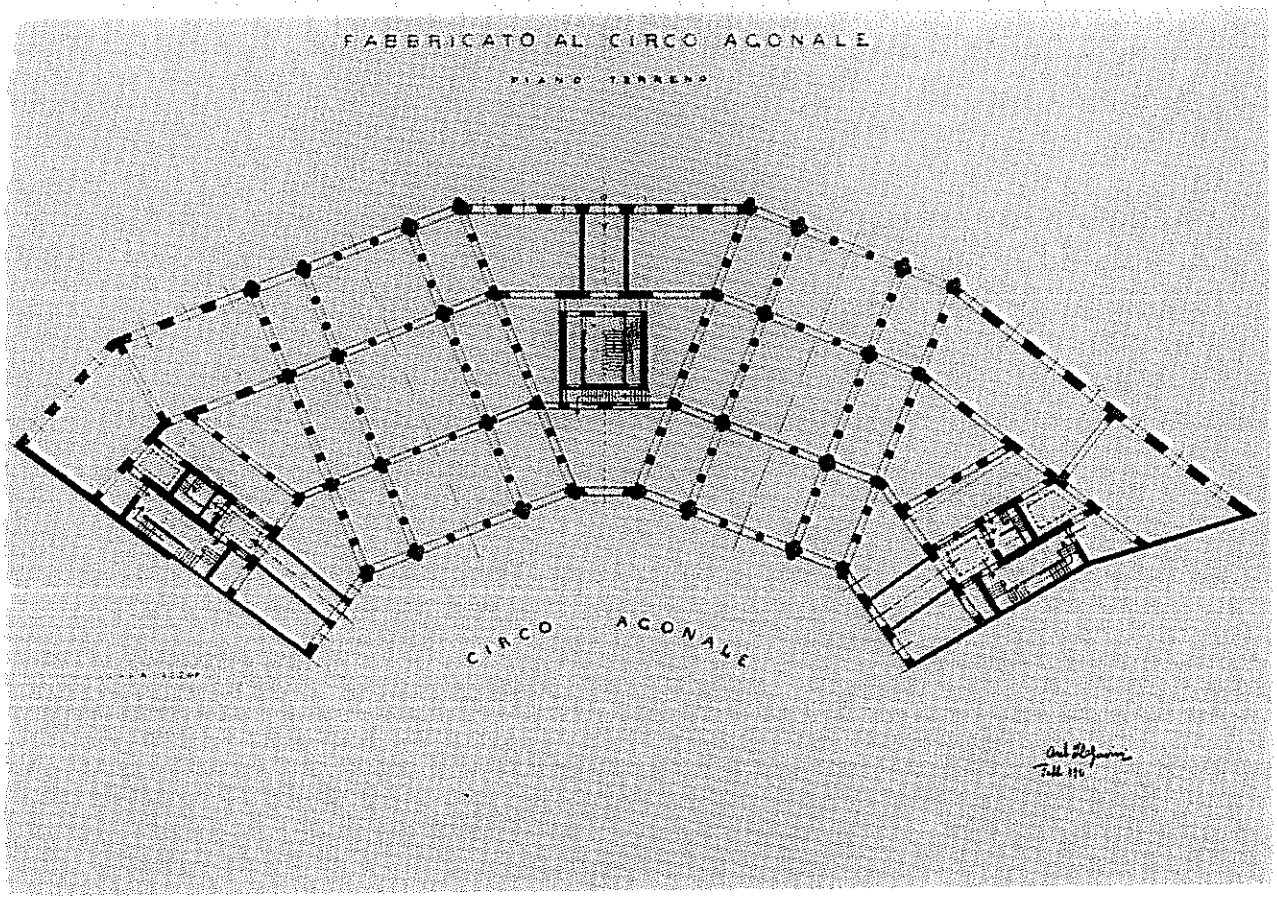
delle scelte urbanistiche. Il compromesso tra conservazione del tessuto e innovazione delle funzioni non avviene su una base empirica, ma si affida al metodo storico e alle competenze dell'architetto, la nuova figura professionale cui spetta la sintesi prefigurata.

Risultati concreti delle proposte di Giovannoni saranno possibili solo nel quadro di una riforma ufficiale del piano Sanjust e troveranno piena attuazione soltanto dopo il 1931. Più immediata fu l'incidenza dell'Associazione fra i Cultori nella discussione sulla conclusione della via Zanardelli e l'innesto con piazza Navona. In questo caso, infatti, l'Associazione assunse un ruolo di supporto nei confronti dell'amministrazione comunale, bandendo nel 1910 un concorso per la soluzione della testata della piazza con portici. La competizione non ebbe tuttavia successo, se la presidenza dell'Associazione, nel gennaio 1911, invitò i membri a fornire indicazioni progettuali al Comune, ma senza nominare un vincitore del concorso[75].

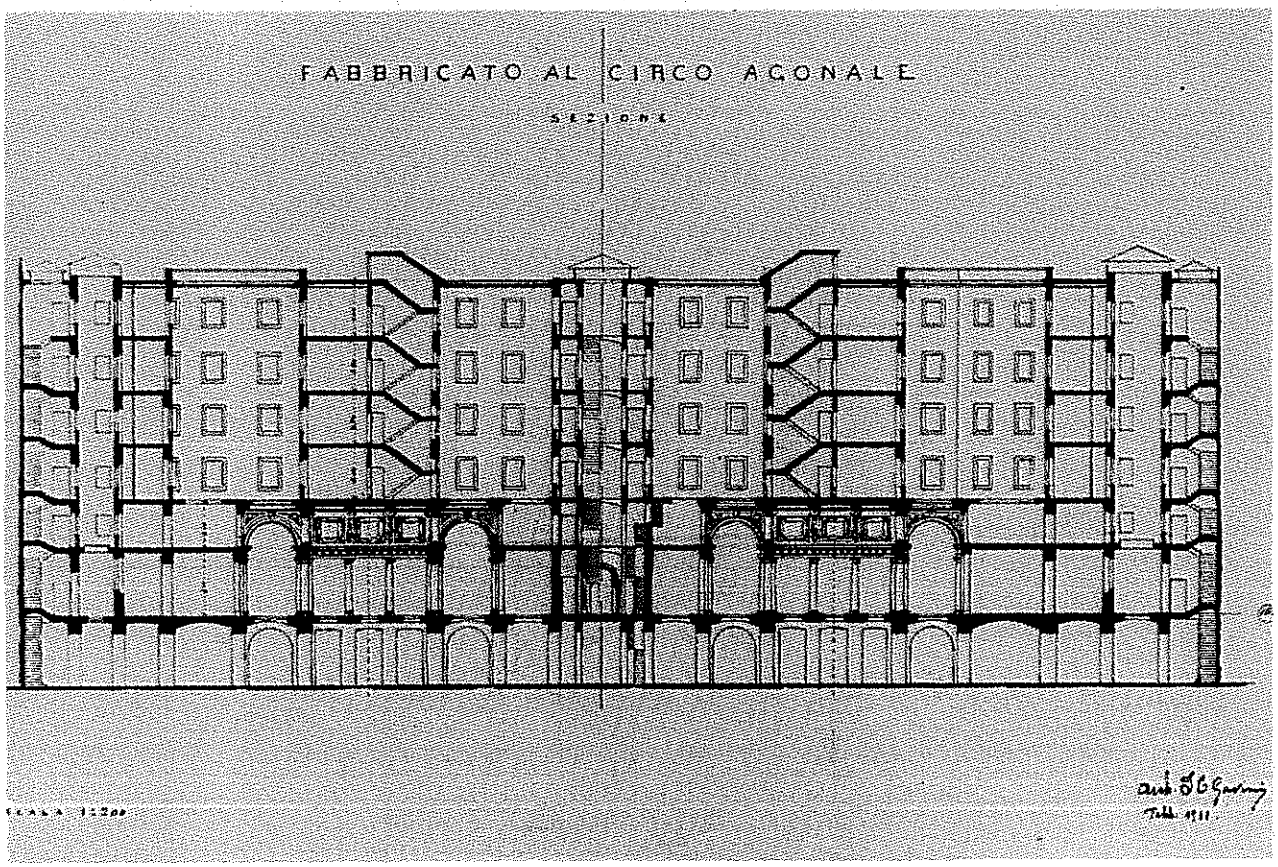
Una testimonianza grafica della vicenda è offerta da un progetto di Gavini, firmato e datato 1911[76]. La proposta interpreta con un profilo spezzato l'andamento curvo del Circo Agonale e dispone un corpo centrale trapezio affiancato da due ampi passaggi a tre navate, esemplati sul progetto esposto nel 1911, sostenuti da arcate e da colonne trabeate. Il linguaggio, a quanto è dato capire dai disegni, è ridotto all'essenziale, tranne che nei passaggi porticati, dove prevale il senso monumentale conferito dal grande numero di colonne.

Un esito più concreto ebbe un'analoga iniziativa bandita nel 1913, in cui la giuria, formata dai presidenti di tutte le associazioni artistiche della capitale, assegnò il premio al progetto redatto da Armando Brasini e Marcello Piacentini. Decisivo, naturalmente, l'appoggio dei Cultori, come emerge dalle parole del presidente Guido Cirilli; il progetto vincitore, in effetti, riprendeva la soluzione esposta nella planimetria del 1911, per quel che riguarda la resa dell'emiciclo esterno, ma replicando simmetricamente all'asse della piazza il passaggio a tre navate, analogamente al progetto di Gavini, in modo da ottenere una sorta di cuneo in pianta[77].

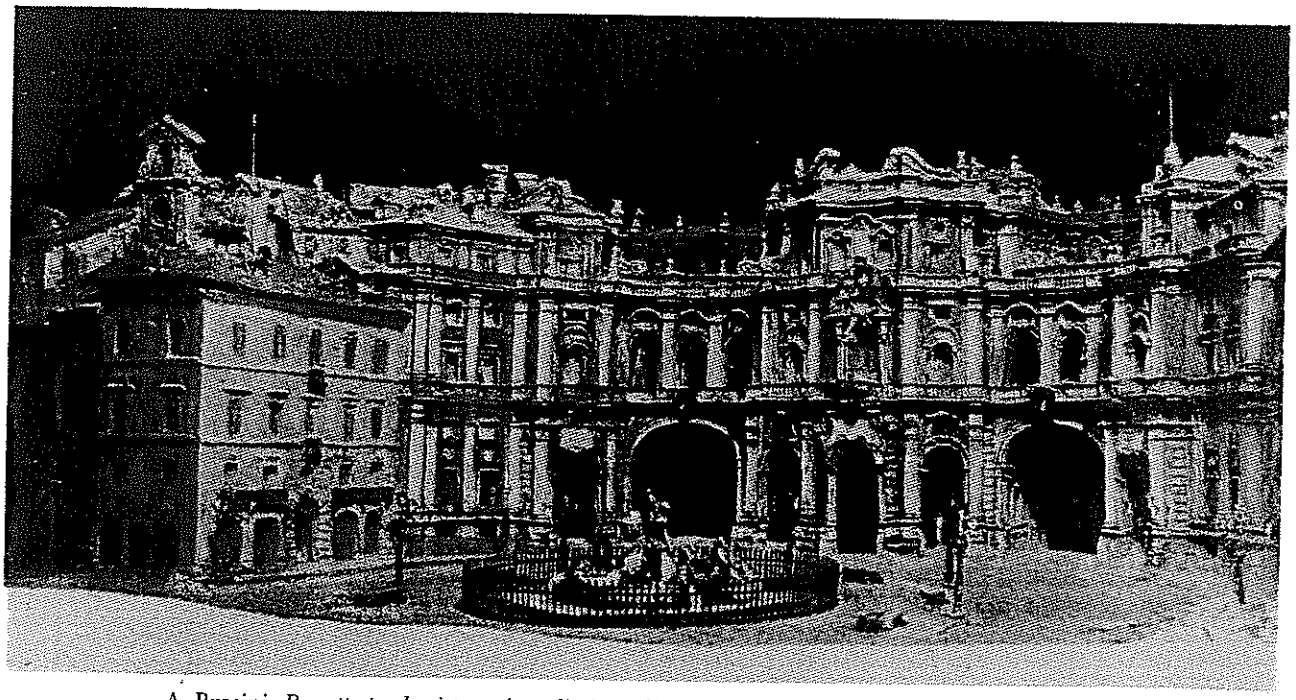
Il progetto, pubblicato ne *L'urbe massima* (1917), rappresenta bene l'empatico tentativo di attualizzazione del Barocco, che Brasini, animato da uno slancio deformante, porta avanti nella sua carriera, in contrapposizione alla compostezza formale dei Cultori. La volontà di riannodare i legami con la tradizione architettonica della città emerge dal confronto con un'analoga soluzione, delineata da un disegno seicentesco per il collegamento tra il palazzo Orsini (poi Braschi) e quello De Torres-Lancellotti, nel lato sud della piazza[78].



I. Gavini, *Progetto per la testata nord di piazza Navona*, piano terra (A.C.S.S., Fondo Gavini, c. 1,46/8.5).



I. Gavini, *Progetto per la testata nord di piazza Navona*, sezione (A.C.S.S., Fondo Gavini, c. 1,46/8.2).

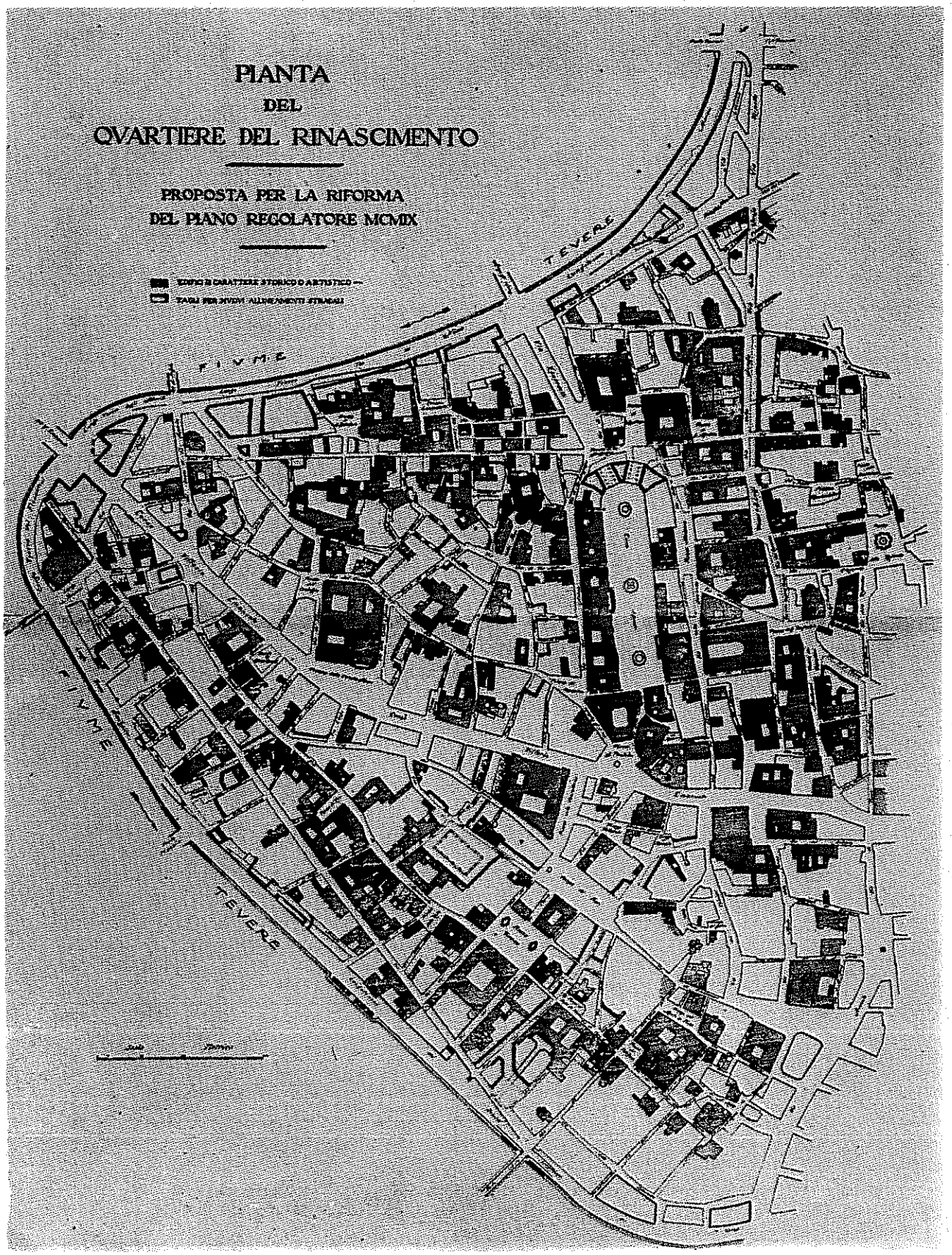


A. Brasini, *Progetto per la sistemazione di piazza Navona*, in collaborazione con M. Piacentini (P. Orano, *L'urbe massima e l'architettura di Armando Brasini*, Roma, 1917).

La proposta di Brasini e Piacentini affrontava con decisione la questione del traffico veicolare, ma interpretava con eccessiva magniloquenza il carattere «berniniano» della piazza. Il problema del dialogo con l'ambiente monumentale dovette apparire insormontabile, tanto da impedire ogni proposito operativo, suggerendo soluzioni alternative che evitassero la questione alla radice. Brasini aveva chiaro che il problema della città antica doveva risolversi con un piano organico. La proposta per piazza Navona va infatti inquadrata tra i progetti per il quartiere Flaminio e quelli per l'accesso a S. Pietro, animati da un implicito, sprezzante rifiuto per ogni 'prudente' approccio al problema, forse con la mente rivolta al diradamento: «Che cosa sono questi parziali minimi ritocchi che qua e là senza un nuovo ordine vengono fatti? E dove potrà arrivare una simile smania d'abbattere ora a nord ora a sud, ora a destra ora a sinistra, senza saper bene, senza ricostruire che frammentariamente col più cinico disdegno dell'armonia tra edifici nuovi e insigni edifici del passato, tra monumenti odierni e chiese di due o tre secoli fa, tra criteri direttivi a riguardo di un quartiere e quelli riguardanti il finitimo separato appena da una strada? Nessuna nuova unità di vedute regola la rinnovazione...Invece Roma va considerata quale sopravvive nella maggioranza dei suoi edifici artistici legati da una concezione che li affratella, li rende logici, li dispone con raziocinio che prepara il colpo d'ala d'un architetto...»[79].

A queste tesi sembra avvicinarsi Piacentini in un breve saggio del 1913, nel quale l'acquisizione dei principi dell'«arte urbana», porta a perorare, non senza qualche contraddizione, la nascita di una «estetica demaniale», che imponga i princìpi compositivi desunti dalla città antica, contro l'interesse privato e la monotonia imposta dal piano regolatore[80]. La conservazione non dovrà quindi attuarsi con lo strumento del vincolo, ma tramite la creatività del progetto. È già avvertibile la contrapposizione con Giovannoni, che sottovalutava invece la capacità creativa del secolo e si preoccupava che l'incapacità dei moderni architetti non andasse a detrimento della città storica.

Dopo il conflitto mondiale, i rapporti tra l'amministrazione capitolina e l'Associazione fra i Cultori sono favoriti dal ritorno di una maggioranza moderata. Già nel 1916, a seguito di un ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio comunale, era stata istituita una nuova commissione presieduta da Galassi con il compito di studiare proposte di riforma del piano del 1909, e di redigere, fra l'altro, un *Progetto completo di sistemazione definitiva dei rioni di Ponte e Parione.* Relatore e ispiratore del consesso è stavolta Giovannoni, che ha così modo di mettere in pratica i suoi propositi esposti nel 1911 e pubblicati in *Nuova Antologia* nel 1913. Le conclusioni della commissione Galassi sono approvate nel giugno del 1918 e pubblicate l'anno successivo a cura dello stesso Giovannoni, con una pianta acclusa che concretizza una sorta di nuovo piano regolatore in sostituzione di quello di Sanjust[81].



Pianta presentata dalla Commissione Galassi-Giovannoni al consiglio comunale di Roma, 1918; costituisce un'organica applicazione dei principi del «diradamento» al quartiere del Rinascimento (*Proposte di sistemazione edilizia del quartiere del Rinascimento in Roma*, Roma, 1919, A.C.S.S.). Sono previste numerose demolizioni minute (si notino quelle nell'area dei Coronari), insieme alla facilitazione dell'accesso ai ponti e alla ricerca di percorsi nord-sud (via della Scrofa-S. Eustachio, v.lo del Polverone-Campo de' Fiori, ampliamento di piazza Padella).

Le proposte pubblicate nei due saggi del 1913 sono in sostanza accettate e formalizzate in un quadro più ampio che investe l'intero abitato compreso nell'ansa del Tevere. L'attraversamento da nord a sud è assicurato da un'arteria limitrofa al quartiere del Rinascimento, che nasce da largo Argentina e giunge a via della Scrofa, e che evita il Pantheon per incidere invece su piazza S. Eustachio. È sancito l'abbandono del passaggio per piazza Navona, alla cui testata nord compaiono due portici che riprendono il progetto Gavini. Il percorso, ancora secondo il piano del 1902, prosegue per una via esterna e parallela all'asse della piazza, ottenuta con la demolizione della spina che occlude la via della Sapienza, per terminare con l'imbuto di via dei Sediari: sull'altro lato di corso Vittorio Emanuele, si conclude il collegamento che, tramite Campo de' Fiori e vicolo del Polverone, giunge a via Giulia presso ponte Sisto. Un'altra trasversale è data dall'allaccio tra la testata di ponte Mazzini e via del Pellegrino, mentre scompare il tracciato dal lungotevere alla Chiesa Nuova, passante per l'abside di S. Salvatore in Lauro, presente nel progetto esposto nel 1911.

Così isolate dalle strade di collegamento generale, le aree interne possono essere sottoposte alla terapia del diradamento. Gli interventi mirano ad ampliare piazze preesistenti (piazza del Fico, della Quercia, Padella) o a ingrandire la sezione stradale in corrispondenza di incroci o innesti (tra via del Pellegrino e via di Monserrato), o infine a diminuire la densità edilizia (via della Campanella, via del teatro Pace).

Il piano investe anche la progettazione di nuovi edifici, come le due testate di ponte Vittorio Emanuele e ponte Umberto I. Riguardo al fronte edilizio su via di Monte Brianzo e la testata di via di Panico, area che era rimasta inedificata, come s'è accennato, Giovannoni appoggia l'intenzione del Comune di costruirvi una scuola elementare e una caserma di vigili del fuoco, a patto di rispettare il carattere multiforme dell'ambiente preesistente. Indicazioni che la scuola di Vincenzo Fasolo, completata nel 1926, sembra recepire alla lettera, grazie a un profilo molto variato con torri, logge, altane, chiaramente debitrici degli studi dell'Associazione sull'edilizia minore cinquecentesca, quasi in una sorta di rimontaggio di pezzi di spoglio[82].

Il 1916, anno di insediamento della commissione Galassi-Giovannoni, registra però un altro fatto importante per il dibattito teorico. Scende in campo, e stavolta con maggior decisione, Marcello Piacentini. Nel saggio *Sulla conservazione della bellezza di Roma e lo sviluppo della città moderna*, la tesi di fondo è quella già presentata nell'articolo del 1913, ma l'impostazione complessiva e organica punta subito ad un ridisegno unitario della città, con la nota proposta della dislocazione del nucleo in vari «centri» cittadini, serviti da un anello di comunicazioni studiato dal direttore dell'Ufficio tecnico comunale, Cinelli, componente, come Piacentini, della commissione Galassi-Giovannoni[83].

Decisa è la volontà di intervenire sulla forma complessiva della città, spostando – o meglio, come vuole l'autore, «creando» – il centro degli affari e isolando la parte monumentale in una dimensione astratta e priva di necessità funzionali. Sganciata dalla vita contemporanea, la città antica può subire un processo di «raffinamento», in cui, più che alla conservazione delle opere, si punta senza mezzi termini allo sterro e all'esposizione dei resti antichi, in una concezione che unisce la città d'epoca imperiale a quella medievale e moderna, non senza concessioni al pittoresco.

Ma l'interesse maggiore è rivolto da Piacentini alla progettazione della città nuova, basata sulla divisione in zone e sullo studio delle comunicazioni, fattori che, come in Giovannoni, rappresentano uno degli strumenti principali nelle mani delle amministrazioni per dirigere lo sviluppo urbano. Le posizioni di Piacentini, che non possiamo analizzare per quel che concerne la parte nuova, appaiono ora tutto sommato complementari a quelle di Giovannoni. Emerge comunque un'impostazione progettuale, che rifiuta di procedere per compartimenti e di scegliere lo studio dell'antico come motore dello sviluppo moderno. Da tale punto di vista, la strada indicata da Piacentini appare forse più chiara e libera da compromissioni con la storia, anche se la prevaricazione nei riguardi dei resti antichi è ben evidente.

Il problema del rapporto tra la conservazione del nucleo rinascimentale e l'organizzazione del resto della città si ripropose in termini più ampi allo stesso Giovannoni. Negli anni che videro la conclusione dei lavori della commissione Galassi, lo studioso venne chiamato a far parte di un gruppo che aveva il compito di elaborare studi e proposte sulla zona industriale e sul coordinamento dei trasporti. Nel 1918, gli «Annali» della Società Ingegneri e Architetti pubblicano un denso studio di Giovannoni sul problema delle comunicazioni urbane, che si configura, malgrado il diniego dell'autore, come un'ulteriore alternativa al piano del 1909, stavolta alla scala dell'intera città[84].

Il saggio parte dal presupposto che lo sviluppo edilizio di una città sia strettamente correlato alla sua rete di trasporti, e da tale punto di vista, emette un giudizio negativo sul piano di Sanjust. Resta invece fondamentale la distinzione fra assi principali e viabilità locale, desunta dal dibattito sviluppa-

to nel resto d'Europa. Ugualmente chiara è la posizione di Giovannoni nei riguardi di Piacentini e del suo saggio del '16, che respinge per la sua visione troppo radicale. Traspare da queste posizioni il pragmatismo di Giovannoni, che rivela un animo del tutto privo di speranza per il futuro della città: «Per ciò appunto la magnifica visione di una Roma nuova che Marcello Piacentini ha esposto, con sicurezza di tecnico e con genialità di artista, nella pubblicazione sopra citata, se può in molti punti essere guida preziosa ai nostri studi, se anche può stabilire una finalità forse raggiungibile tardi e indirettamente, non può ora rappresentare in modo diretto il nostro programma. Spostare senz'altro bruscamente il centro della vita cittadina, attuando ora ciò che invano propose dopo il 1870 Quintino Sella, intrecciare intorno al nuovo centro una rete completa di quartieri di parchi, di arterie di comunicazione, sarebbe (come già si è accennato) soluzione troppo radicale e troppo logica. Ad essa dobbiamo necessariamente sostituire quella degli adattamenti e della evoluzione graduale: non però quella di mezzucci e di ripieghi!»[85] . Ma a ben vedere le critiche di Giovannoni non si appuntano contro i troppo facili sventramenti, o sui «contrasti con le ragioni della Storia e dell'Arte», quanto contro gli ostacoli alle comunicazioni.

La planimetria allegata allo scritto raccoglie molte proposte già avanzate per lo sviluppo complessivo della città, come il progetto per la piazza d'Armi avanzato dall'A.A.C.A.R. e quello per il quartiere industriale studiato da Giovannoni e Piacentini[86]. Per l'area interna, elimina alcuni sventramenti, giudicati inutili, ma conferma l'importanza dell'arteria tra largo Argentina, S. Eustachio e via della Scrofa, costituendo così un ulteriore anello di congiunzione tra le proposte per il quartiere del Rinascimento e il piano regolatore del 1931.

Malgrado un'influenza diretta su tanti progettisti dell'epoca e su molte scelte del Comune, le idee di Giovannoni, come s'è accennato, non ebbero subito attuazione. La crisi che gravava sull'ambiente politico italiano paralizzava di fatto le proposte operative. Il comune infatti si trovava senza una gestione coerente, capace di attuare una politica di lungo respiro.

Se Giovannoni si manteneva fedele ai propri princìpi, con minime variazioni, Piacentini prende gradatamente le distanze dal modo di operare all'interno della città storica. Un saggio del 1922 critica gli assunti ancora ingenui e tardo-romantici[87]; con una determinazione che difficilmente troveremmo in Giovannoni, Piacentini prende le distanze dal gusto per il pittoresco, con uno slancio verso i problemi dell'industrializzazione e dei nuovi materiali da costruzione.

Una posizione che sembrerebbe profondamente innovativa, se non approdasse in realtà ad un ennesimo compromesso con le forme antiche, raggiunto sotto la nota e ambigua formula dell'ambientismo, fortunatissima nell'edilizia italiana del Ventennio: «Per ambientismo oggi dunque dobbiamo intendere non la riproduzione o la continuazione delle forme e dei motivi architettonici, ma quel senso generale di armonizzare le masse, gli aggetti, i colori, che vediamo riflessi nella totalità fisionomica della città.

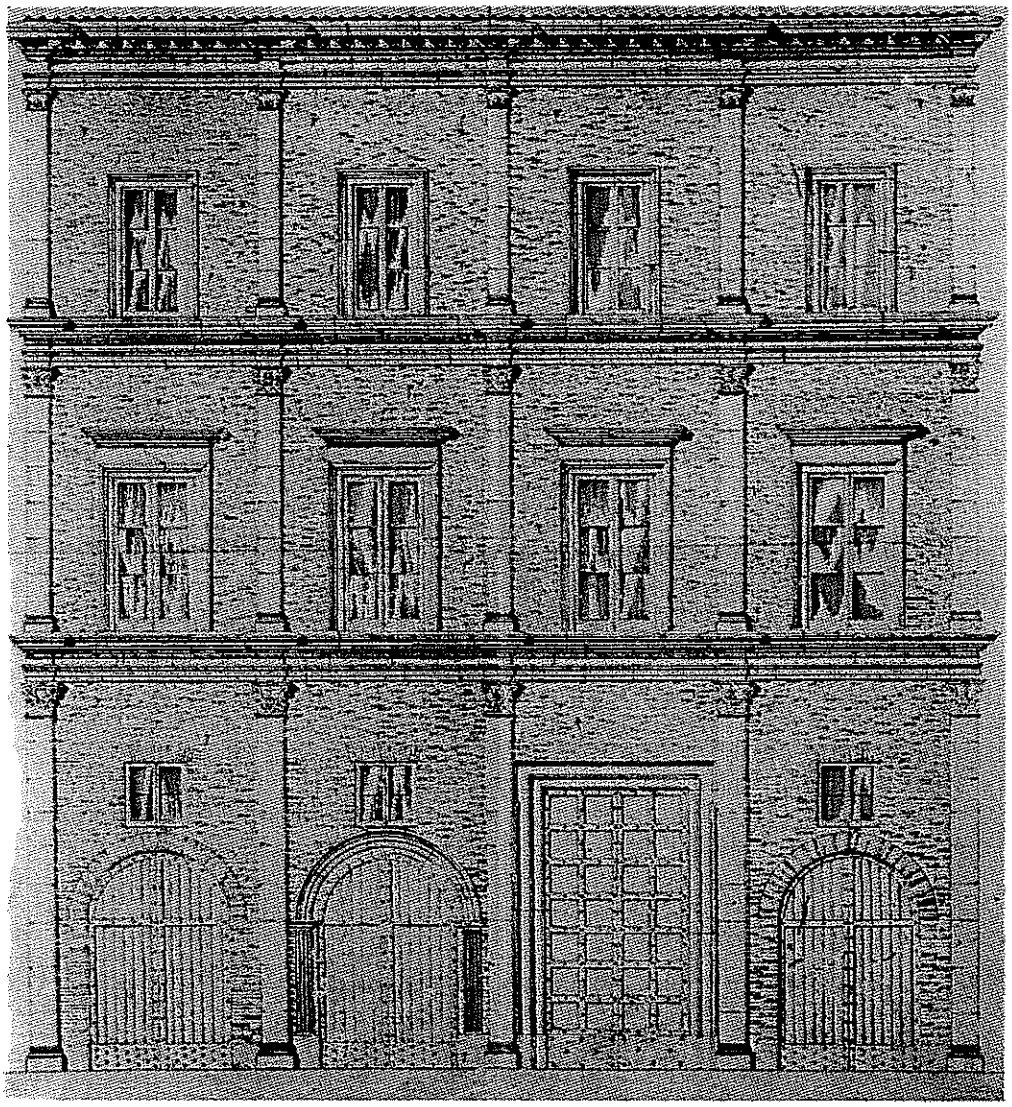
L'ambientismo concepito diversamente da così, concepito cioè come adattamento nelle piccole nuove costruzioni dei grandi motivi dei monumenti più noti, porta alla parodia degli stili passati»[88]. La differenza con le posizioni di Giovannoni, ancora tributario dell'idea del pittoresco e di fatto disinteressato all'architettura moderna, è sempre più netta.

Ma la crisi dell'interlocutore pubblico nel dibattito sulla città storica era ormai irreversibile. L'incapacità di gestire democraticamente le mutazioni urbane e di amministrarne la complessità porta il sindaco Cremonesi, con un eloquente quanto prevedibile gesto di trasformismo, ad indirizzare nel 1923, al nuovo capo del governo Benito Mussolini, il «memoriale di Roma», con una richiesta di maggior interessamento da parte dello Stato ai problemi della capitale. Lo stesso Cremonesi sarà dapprima Commissario regio al Comune, poi primo Governatore nel 1926. La soluzione dei problemi di Roma, e al loro interno, quelli del quartiere del Rinascimento, sarà ormai assunta dal nuovo regime totalitario.

Il ruolo del restauro

I progetti a scala urbana per via dei Coronari e per l'attraversamento del quartiere del Rinascimento, analogamente a tanti interventi attuati nelle città italiane nel periodo post-unitario, dovevano essere accompagnati da un corollario di demolizioni, trasformazioni e restauri più o meno lesivi nei confronti delle preesistenze. Il quadro complessivo degli interventi e un giudizio approfondito sui metodi e sui risultati non è stato ancora messo a punto, pur trattandosi di una stagione rilevantissima, almeno quantitativamente, del restauro italiano.

Come a livello urbanistico, anche per gli interventi di restauro, sono decisivi i due decenni a



Palazzo Bonaventura (poi Diamante-Valentini) in via dei Coronari, rilievo attribuito a G. Benigni (A.C.S.S., Fondo A.A.C.A.R., c. 3,7.9 C/1).

cavallo del nuovo secolo, in cui i Cultori accumulano un enorme patrimonio di esperienze, rilievi e progetti. Solo pochi, però, avranno esito operativo; nella maggior parte dei casi, ciò accadrà dopo l'avvento del Governatorato, in sintonia con quanto si verifica a scala urbanistica, e addirittura alcuni saranno conclusi dopo la seconda guerra mondiale. Ciò in parte ne giustifica il vistoso ritardo rispetto a rinnovate formulazioni teoriche, e ne spiega la prolungata influenza nel settore progettuale per quasi tutta la prima metà del secolo.

L'approccio con gli edifici della città storica è ben rappresentato dal complesso dei rilievi patrocinati dall'Associazione, che affrontano un numero notevolissimo di temi, in particolare di età medievale, in continuità con la residuale visione tardo-romantica prevalente in Italia. L'obiettivo di tali elaborati è l'archiviazione e la catalogazione del dato grafico di opere destinate alla demolizione. L'operazione ha naturalmente un forte connotato polemico nei confronti degli sventramenti, come accenna lo stesso Giovenale nell'*Inventario* a proposito di una casa in via dei Salumi[89], ma paradossalmente, in molti casi finirà per catalizzare disinvolte operazioni di smontaggio e traslazione.

I rilievi pongono in evidenza le diverse componenti culturali che confluiscono nell'Associazione: la cultura professionale ottocentesca, le conoscenze degli architetti-eruditi, il contributo degli archeologi[90]. Il modello di partenza resta il purismo grafico di Letarouilly, ma appare superato, in genere, sia il valore normativo dell'elaborato, sempre più "sperimentale", sia le manomissioni e interpolazioni arbitrarie, finalizzate alla fondazione di un codice architettonico. E, rispetto a Letarouilly, si rivela la volontà di studiare il Rinascimento «prima di Bramante e Raffaello», quindi con un occhio particolare al Quattrocento e al Medioevo, che per la sua utilizzazione sistematica di pezzi di spoglio classici

variamente combinati, si offriva come un'ottima palestra di erudizione filologica. Rispetto al maestro francese è quindi più forte l'attenzione alla consistenza materiale dell'edificio e ai valori tattili delle superfici.

La presenza dell'orientamento archeologico, che fra le componenti richiamate è forse la più innovativa, si manifesta nelle piante di scavo di S. Maria in Cosmedin o S. Saba, dove il disegno è capace di restituire la stratigrafia del monumento, analogamente all'uso anticipatore che ne aveva fatto d'Andrade e alle innovazioni metodologiche di Boni. L'influenza archeologica non è sempre dominante, ma negli esempi migliori, compresi nell'*Inventario* e dovuti in parte alla competenza di Giovenale, il rilievo si estende a tutti i dettagli, con notazioni sul degrado delle superfici e sulle differenti tessiture murarie[91].

In molti dei disegni redatti per la mostra del 1911[92], e soprattutto in quelli compresi nelle proposte giovannoniane per il diradamento, la sensibilità «archeologica» viene meno e prevale talvolta, come s'è detto, il bozzetto, parallelamente ad un allentarsi della tensione verso la consistenza fisica dell'oggetto. Talora si assiste ad un uso selettivo del disegno, che può ridursi anche ad una semplice restituzione dimensionale del manufatto.

La competenza di stampo archeologico emerge soprattutto nella resa dei materiali: nel prospetto di palazzetto Bonaventura (poi Diamanti-Valentini) in via dei Coronari, prova notevolissima attribuibile a Gino Benigni[93] ed esposta, come altri disegni dello stesso autore, nella mostra del 1911, risalta l'interpretazione storiografica nel dialogo tra «ossami» di travertino e «riempimenti» di mattoni, secondo la nota distinzione albertiana; ma vibra anche un'attenzione moderna per i prodotti della cultura materiale, come gli infissi e le porte, o per il senso di decadimento fisico della materia. Attenzione, in genere, sempre viva nelle opere medievali o quattrocentesche «minori» come la casa di Fiammetta in via dei Coronari 157 o il palazzetto Turci, pubblicate nel *Diradamento*, con indulgenze, come in questo ultimo caso, per il gusto pittorico[94].

Una disposizione di tipo più tradizionale al disegno di dettaglio dell'ordine architettonico, emerge nel rilievo di Schiavetti, esposto nel 1911, dell'edicola sangallesca dell'Immagine di Ponte[95]. Di fronte ad un'architettura del Rinascimento maturo, l'interesse per l'aspetto materiale passa in secondo piano rispetto ai valori formali e lessicali. È sempre forte, inoltre, l'interesse per gli elementi datanti, come appunto le parti dell'ordine, le modanature, gli stemmi.

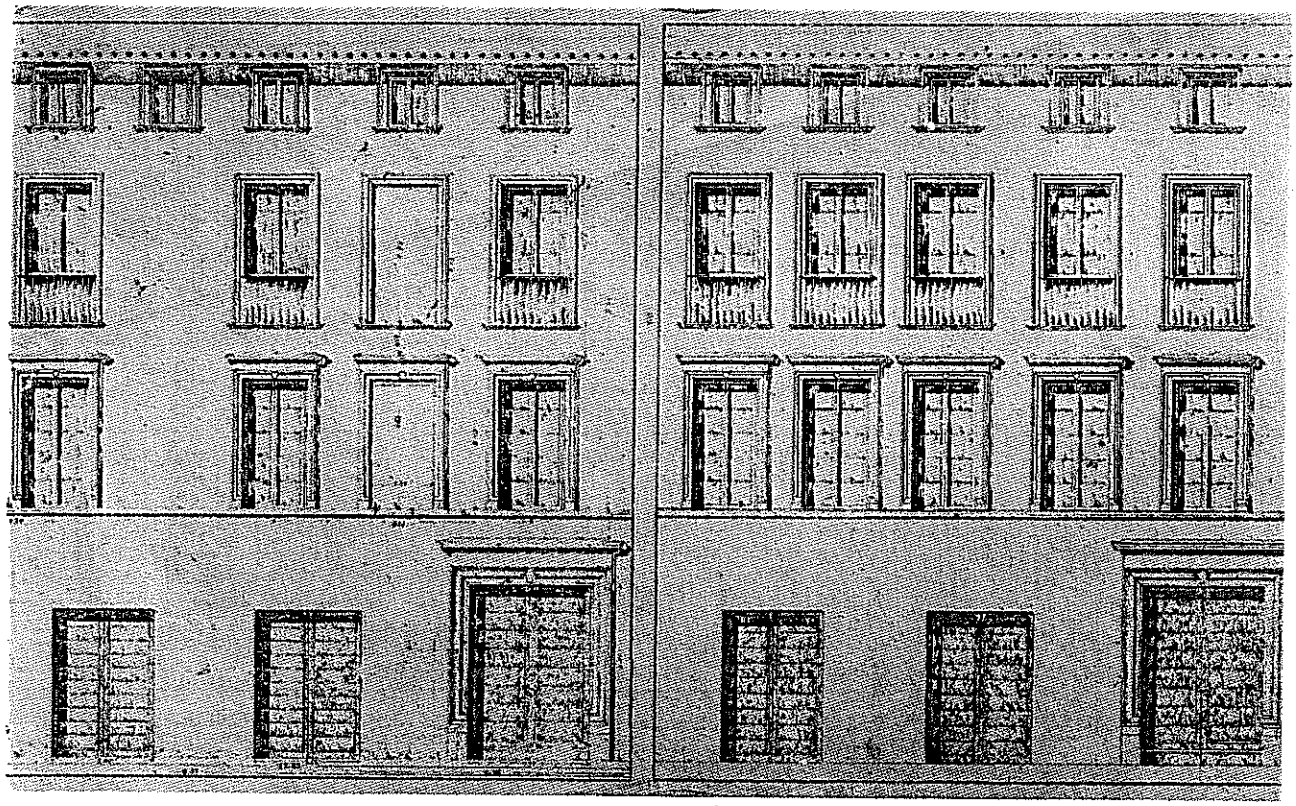
Nel caso di opere medievali o quattrocentesche resta viva l'attenzione per la policromia, soprattutto per le case graffite, di cui i rilievi dei Cultori formano un vero *corpus*; non viene però mai riprodotto l'effettivo stato di conservazione degli intonaci, mentre si cerca sempre di offrire una restituzione integrale delle decorazioni. Accade spesso, infatti, che il disegno dello stato di fatto dell'opera non sia immediatamente distinguibile dalla riproduzione dello stato originario, o presunto tale, a suggerire una ancora incerta coscienza scientifica dell'uso del rilievo e della sua propedeuticità al progetto[96].

Più complesso l'esame della finalità di questa febbrile attività di rilevamento, che si riverbera in una quantità impressionante di piccoli e grandi progetti, dalla scala urbanistica, come lo stesso progetto di Foschini per corso del Rinascimento, a quella del rifacimento minuto del prospetto e del portale; il risultato è comunque la profonda modifica di un'area, tanto più penetrante quanto meno avvertibile ad un primo sguardo. Nelle restituzioni grafiche delle case, la tendenza dominante è quella di regolarizzare la preesistenza, uniformando le bucature, riaprendo o chiudendo vani – come nella casa allo sbocco di via della Vetrina – oppure eliminando le aperture delle botteghe a piano terra.

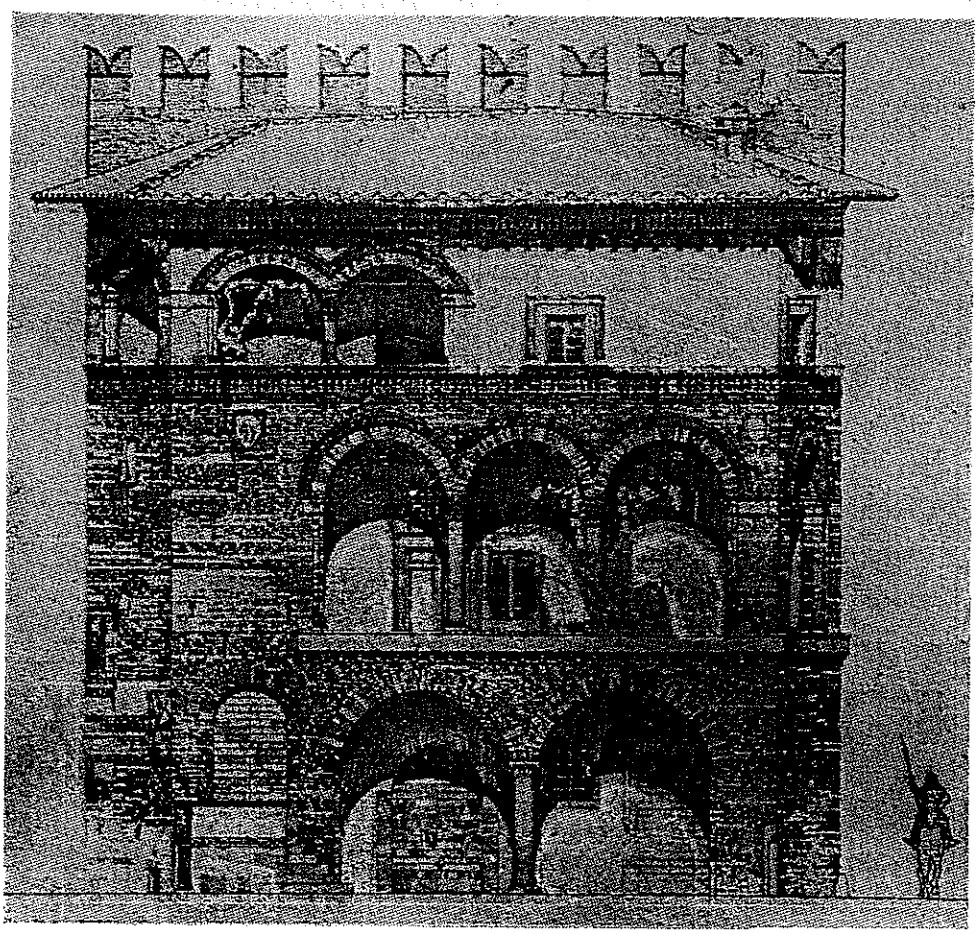
Lo scopo è spesso quello della restituzione tipologica, per cui molte case, come si vedrà, vengono uniformate al tipo distinto da un portico a piano terra, abitazione ai piani intermedi e un'immancabile loggia all'ultimo livello. La proposta, peraltro, riguarda sempre e soltanto il prospetto, ancora in un'attardata visione epidermica della città. Meno dichiarato, invece, il gusto per fantasie di reinvenzione in chiave storicistica, in realtà presente sul piano operativo.

È emblematico il caso dell'Albergo dell'Orso, la cui parziale demolizione faceva parte del piano del 1883 e dei progetti per l'accesso a ponte Umberto I[97]; il proposito si trasforma, con la copertura ideologica del salvataggio di una testimonianza storica, in un'operazione di *restyling* forse affascinante, ma priva di intenti scientifici, che viene definita già all'inizio del secolo, ma attuata solo nel 1937.

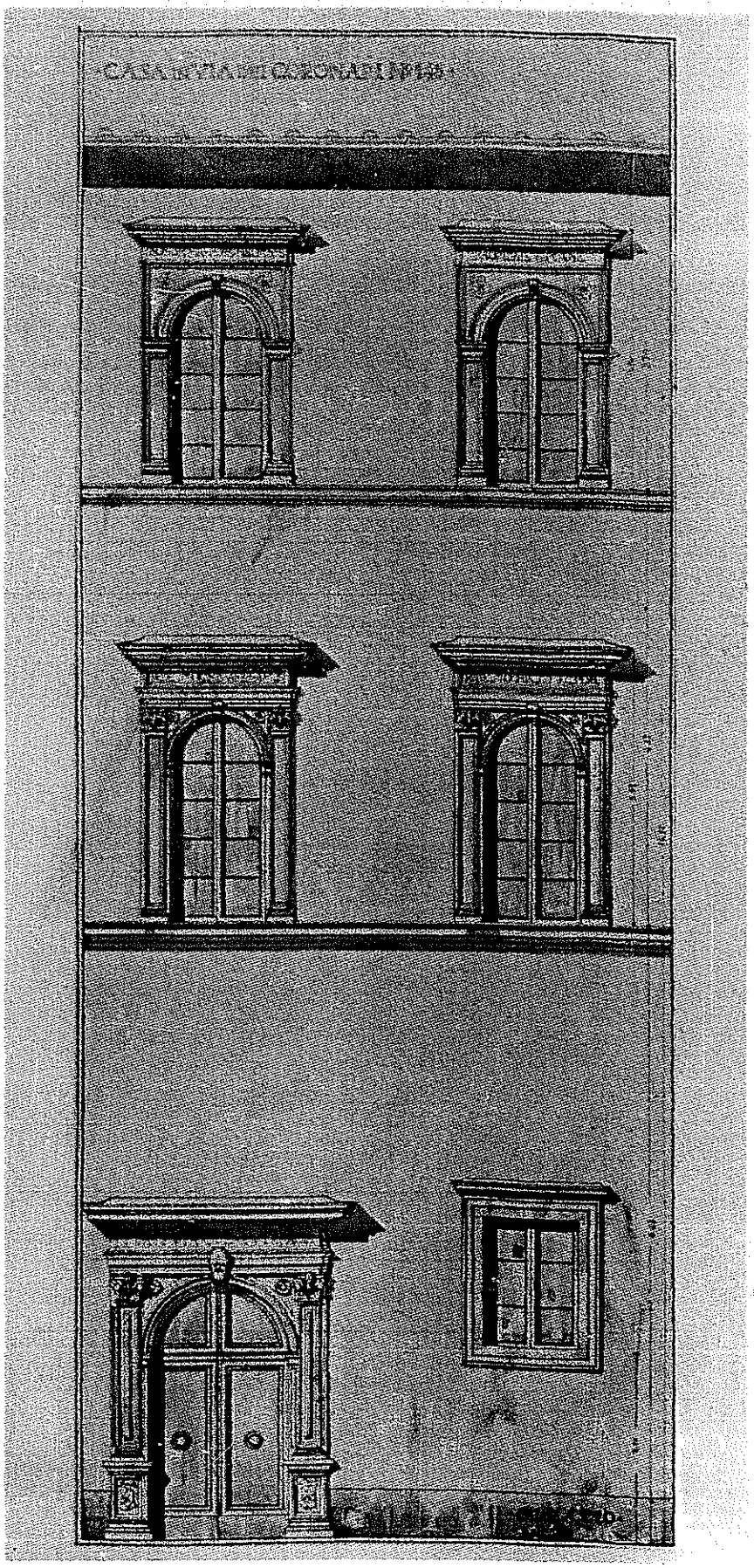
L'edificio si prestava a materializzare la tipologia che Giovannoni definisce «romanesca», formata dall'abitazione a piano nobile, dotata di scala esterna e botteghe con portici al piano terreno. Si trattava molto probabilmente di un edificio nato dalla rifusione di cellule edilizie avvenuta tra XV e XVI secolo, a cui si era aggiunto un avancorpo, apparentemente nel Seicento, che costituiva la testata dell'albergo sull'importante bivio tra via di Monte Brianzo e via dell'Orso.



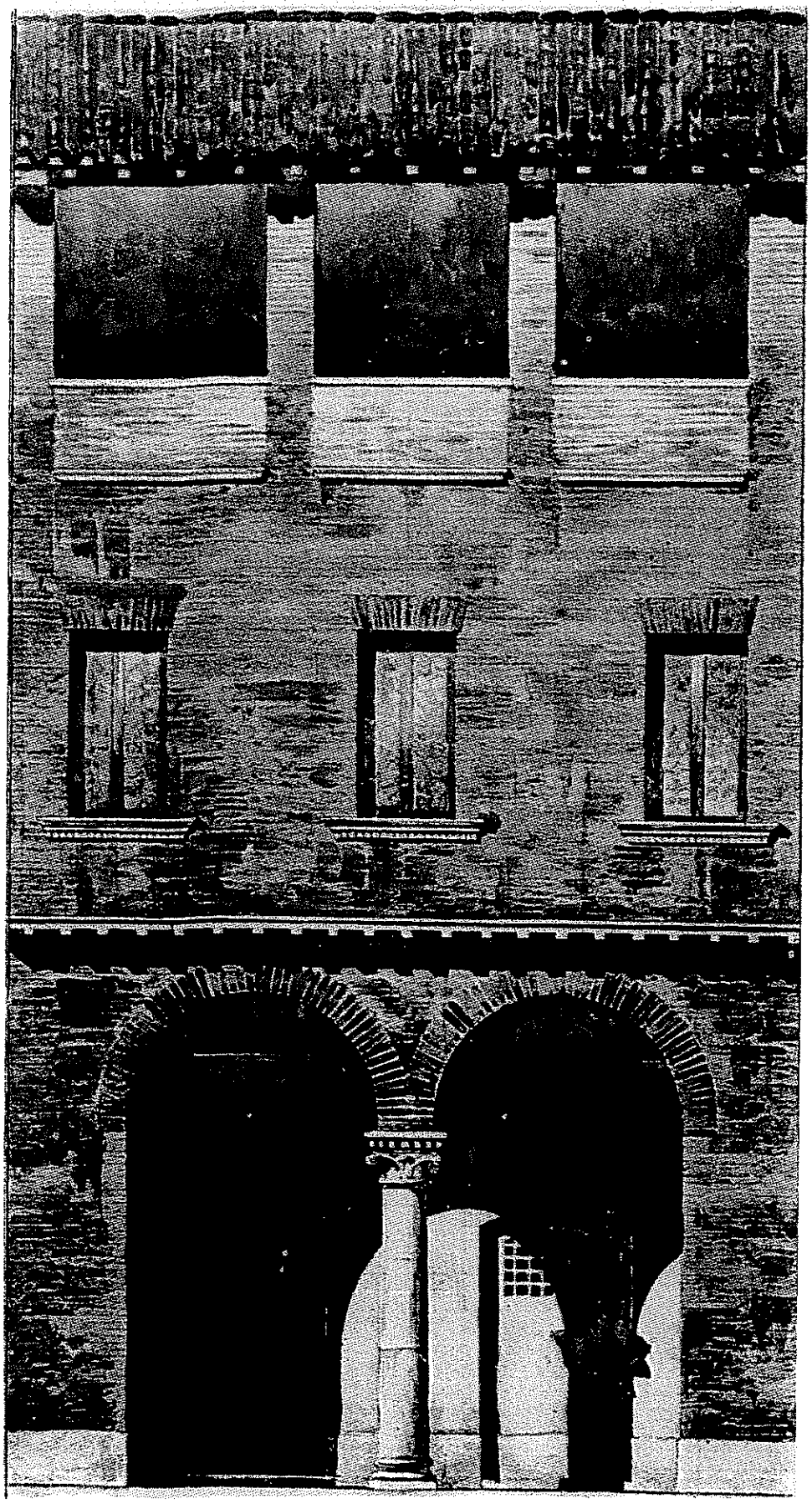
Casa in via dei Coronari di fronte a via della Vetrina, rilievo e saggio di restauro attribuiti a G. Benigni (A.C.S.S., Fondo A.A.C.A.R., c. 3,7.9 A/1).



C. Bazzani, *Prospetto restaurato dell'Albergo dell'Orso*, 1901 (A.A.C.A.R., *Inventario dei monumenti di Roma*, Roma 1908-12, p. 370, A.C.S.S.).



G. Benigni, *Rilievo e saggio di restituzione della casa De Mochis* in via dei Coronari («A.A.C.A.R. Annuario MCMX-MCMXI», tav. X).



La cosiddetta casa di Fiammetta, saggio di restituzione
(*Proposte di sistemazione...*, Roma 1919, A.C.S.S.).

Alla fine dell'Ottocento, a seguito dello stravolgimento dell'area e della riduzione a elemento secondario della nuova scena urbana e insieme alle previste demolizioni e allargamenti in via dell'Orso, inizia l'interessamento dei Cultori per l'antico albergo. Entro il 1901, viene rilevato e studiato da Bazzani, insieme ad altre testimonianze medievali di Roma, come le case a S. Paolino alla Regola, e la casa detta «della Fornarina» a Trastevere.

Di tali studi resta il rilievo della pianta e un saggio di restituzione del prospetto[98]. Nell'elaborato, Bazzani elimina l'avancorpo per ricostruire il fronte loggiato medievale, che era in effetti ancora leggibile in pianta, dotandolo di una nuova scala esterna e relativa merlatura, replicando caratteri esistenti nei prospetti laterali. Nella sua forte connotazione neo-medievale, il disegno di Bazzani si distingue per una particolare ricchezza conferita all'apparecchio murario e decorativo.

Ma il progetto, inizialmente solo restauro grafico, venne tradotto nei fatti. Nel 1935, la Commissione per i vecchi rioni presieduta da Ceccarius, acquista l'albergo e ne intraprende il restauro; l'intento, amplificato dalla stampa, è quello di fornire un modello da seguire a tutti i proprietari privati di edifici da restaurare, fra i quali viene anche bandito un concorso con un premio in denaro per il miglior intervento[99].

Il restauro è condotto da Muñoz, che per il prospetto riprende quasi alla lettera il vecchio disegno di Bazzani, e da esso deduce anche le operazioni di sistemazione in pianta, con le prevedibili alterazioni e demolizioni. In prospetto, l'esuberanza grafica di Bazzani è tradotta in una ricchezza decorativa che impiega graffiti, diversità di apparecchi murari, cornici di terracotta e dettagli scolpiti, in una riproposizione del Medioevo abbastanza inedita a Roma, ma tutto sommato arretrata e con una intonazione didascalica fin troppo marcata.

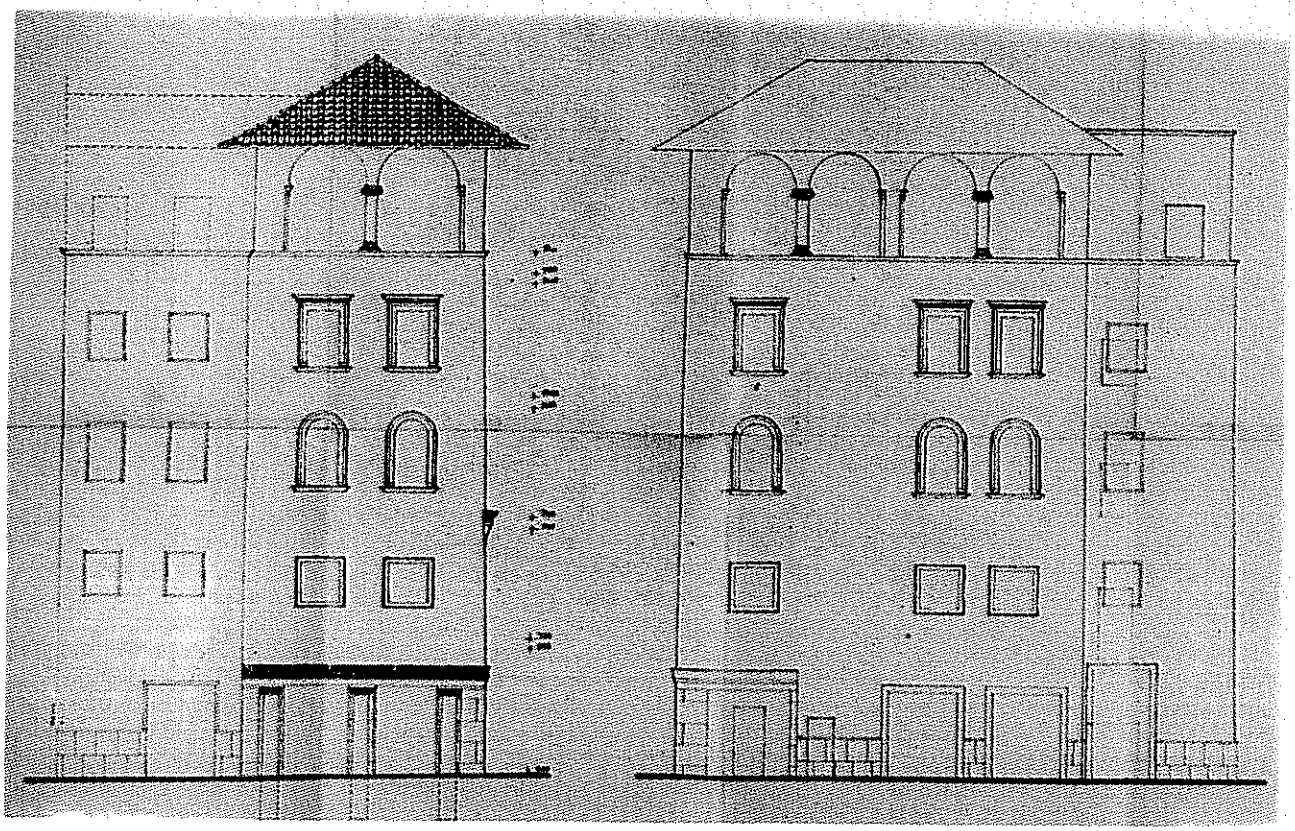
Questa tendenza storicista era più contenuta nell'Esposizione del 1911, forse per diretto intervento di Giovannoni. La tendenza alla reinvenzione più o meno fantastica resta comunque operante. Nella grande tempera di Amati, con la prospettiva di via dei Coronari restaurata e considerata come una parata di prospetti, campeggia in primo piano la citata casa di Fiammetta; il restauro, solo grafico, prevede l'apertura di un portico a piano terra con due arcate, il piano nobile appena aggettante su mensoline, così com'è anche oggi, e l'ultimo livello aperto da una loggia, nella realtà tamponata.

In generale, l'obiettivo non è comunque la decisa omologazione stilistica, quanto il mantenimento del carattere pittoresco della preesistenza, salvaguardando in molti casi la composizione di pezzi di spoglio, o l'andamento irregolare segnato da episodi formalmente autonomi[100]. In altri casi, il restauro si accompagna alla messa in evidenza di resti antichi, come nella casa Bonadies a ponte S. Angelo. L'edificio, che costituisce una delle testate della via del Banco di S. Spirito, quindi all'estremità dell'area dei Coronari, era stato studiato da Cannizzaro, Lazzari, Morosini e Salemi-Pace, e mostrato all'esposizione del 1911, ma il restauro fu attuato solo negli anni Trenta[101].

La casa, del tardo Quattrocento, mostrava un prospetto verso ponte S.Angelo con bucature irregolari, la loggia superiore tamponata e un portico medievale, composto di pezzi di spoglio, solo parzialmente visibile. La linea seguita nel restauro esposto alla mostra del 1911 è chiara: liberazione del portico inferiore medievale e regolarizzazione della parte superiore, che però, all'atto pratico, si mostrò difficilmente compatibile con le numerose stratificazioni che l'edificio aveva subito, soprattutto per la loggia all'ultimo piano.

Restava esclusa, inizialmente, fra gli studi per via dei Coronari, la traslazione dei monumenti, metodo altamente distruttivo, com'è ovvio, frutto di un uso distorto del documento grafico, che si sostituisce all'autenticità dell'oggetto e dei suoi materiali. Il rimontaggio di edifici demoliti o destinati alla demolizione era stato già proposto dalla Commissione del 1908 nell'ambito dei Cultori. È un'operazione che ha importanti precedenti, almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, in Italia e in Europa[102]. Nelle mani di Giovannoni, già negli studi del 1906-07 sulle «reliquie d'arte», il metodo viene sottoposto ad un maggiore rigore scientifico, almeno nelle intenzioni; l'edificio destinato alla distruzione viene rilevato e studiato, per rimontarlo contestualmente alla demolizione e possibilmente non lontano dal luogo originario[103].

Il sistema fu proposto anche per il quartiere del Rinascimento: il palazzetto ritenuto di Pirro Ligorio, ad esempio, dall'originaria collocazione lungo la via Flaminia, doveva essere ricomposto, nelle intenzioni della Commissione Galassi-Giovannoni, all'innesto di via del Banco di S. Spirito su corso Vittorio Emanuele, per ricostruire la quinta edilizia perduta frontistante la Zecca di Sangallo[104]. Tuttavia, un metodo messo a punto per salvare edifici minacciati o già demoliti finirà per favorire la distruzione e la copia di edifici, contrabbandati per «traslazioni», proprio durante l'apertura di corso Rinascimento e principalmente per opere dal Cinquecento in poi[105] (v. ill. del testo di P. Gregory).



Restauro della casa Bonadies, 1936-37, prospetto
(Archivio Centrale dello Stato, M.P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA., IV vers. div. II, 1934-40, b. 300).

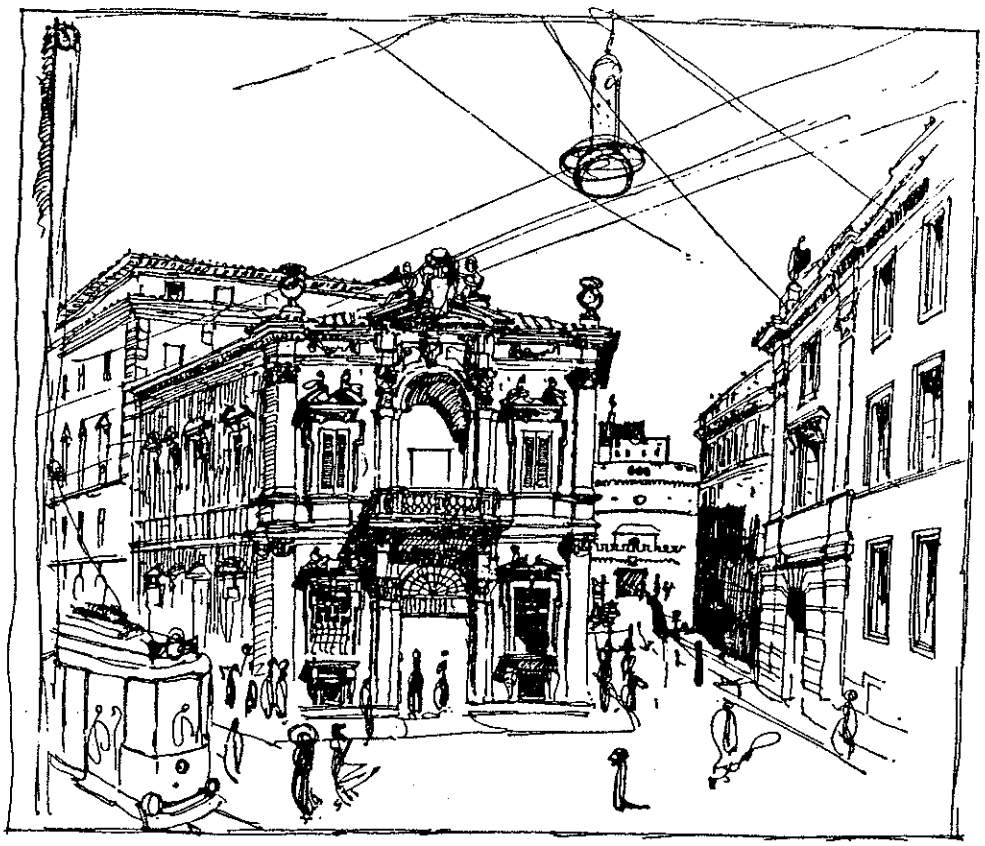
In questo, la linea seguita da Giovannoni e dai Cultori non faceva altro che portare alle estreme conseguenze gli assunti teorici del tempo. Si è visto infatti che mentre per le testimonianze medievali prevale un ripristino più o meno spinto, ma sempre teso a conferire un aspetto vario e articolato, nei riguardi delle opere cinque-seicentesche prevalgono la ricostruzione o addirittura la traslazione, stante la riproducibilità assicurata dall'ordine architettonico. Si torna alla nota distinzione operata da Boito tra restauro pittorico, volto alle opere medievali, di cui occorre conservare l'andamento pittoresco e offuscato dal tempo, e restauro architettonico, riservato alle opere dal Rinascimento in poi, per le quali lo scrupolo filologico può attenuarsi in nome di una pretesa vicinanza cronologica e stilistica che renderebbe più facili le ricostruzioni.

La riflessione teorica che sostiene Giovannoni nell'affrontare il restauro, almeno nella fase iniziale, è solo in parte improntata a quei caratteri filologici che invece emergono nelle formulazioni della carta di Atene e soprattutto nel corrispondente documento italiano[106].

Un breve scritto[107], pensato in opposizione al voto del Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma nel 1903, si oppone alla massima del «sostenere, non rinnovare», sulla base di considerazioni che prendono spunto proprio da Viollet-le-Duc. Giovannoni proponeva già quella classificazione degli interventi possibili su un monumento che in seguito riprenderà con significative variazioni: riparazione, sostituzione, completamento, rinnovamento[108]. Contro l'esclusione dell'intervento di restauro, tranne per ragioni esclusivamente statiche, sancita dal convegno, Giovannoni sosteneva la legittimità, per un architetto contemporaneamente storico, costruttore e artista, di produrre copie corrette di parti architettoniche, delegando alle iscrizioni la riconoscibilità dell'intervento.

Nel 1912, l'anno precedente l'apparizione dei due saggi fondamentali in *Nuova Antologia*, Giovannoni tiene la conferenza su *Restauri di monumenti*, al I Convegno degli Ispettori Onorari, a cui partecipano con importanti relazioni, Cavenaghi, Pellati, Parpagliolo e Boni[109].

Le proposte non sembrano ancora assumere contorni netti: piuttosto prende corpo, accelerando il processo iniziato nel 1903, quella tassonomia che organizza, orienta e motiva i vari tipi di intervento, quasi giustificandoli separatamente senza in realtà rigettarne alcuno. È un procedimento che finisce poi per ammettere transazioni fra posizioni diverse, come indica l'accettazione di interventi



Prospettiva dello sbocco di via dei Banchi Nuovi con la ricostruzione del palazzetto detto di Pirro Ligorio; a sinistra il fianco della Zecca di Sangallo (*Proposte di sistemazione...*, Roma 1919, A.C.S.S.). Il disegno è pubblicato insieme alle proposte per la sistemazione delle testate dei ponti al termine di via Zanardelli e corso Vittorio.

anche pesanti sul monumento[110]. La «teoria intermedia» boitiana è invocata, in sostanza, solo per impedire gli eccessi.

La classica distinzione tra monumenti maggiori ed opere architettoniche minori, fa da volano ad un'azione selettiva. Mentre nei monumenti insigni ogni particolare deve essere intoccabile, anzi «sacro», negli edifici di minore rilevanza sono ammessi i restauri di abbellimento e adattamento, con aperture a transazioni necessarie anche se dolorose: «Orbene è chiaro che i criteri per i restauri e per la nuova edificazione non possono essere in tutti i casi uguali. In monumenti insigni per arte o interessanti per significato archeologico o storico ogni minuscolo elemento, ogni singolarità di disposizione debbono essere sacri, anche, e forse più quando non ne intendiamo il significato; ed il monumento deve dominare non solo sulle opere interne, ma anche sulla sistemazione circostante, ove nulla deve crearsi di inarmonico e di concorrente; poiché occorre non dimenticare che le condizioni estrinseche possono avere più importanza delle intrinseche per l'apprezzamento di un'opera architettonica nelle condizioni storicamente autentiche, artisticamente congeniali; ed i rigidi criteri del restauro possono quindi diffondersi nelle piazze e nelle vie che costituiscono l'ambiente. [...]

Pei monumenti minori lo sviluppo costruttivo può, entro certi limiti, tollerarsi, i restauri di adattamento e riabbellimento, nel senso volgare della parola, possono considerarsi con quel criterio di transazione che, nel triste dilemma posto tra l'abbandono ed il parziale danno, abbiamo visto talvolta praticamente indispensabile seguire. Ma l'organismo non venga sostanzialmente alterato, e semplici, non invadenti siano i nuovi elementi, ed il carattere d'ambiente, la funzione edilizia dell'edificio siano conservati.»[111] E il modello citato da Giovannoni è eloquente, poiché si tratta di Rubbiani e del suo Comitato per Bologna storico-artistica.

L'ambiente dei monumenti è il soggetto principale di uno studio *Sul significato della parola prospettiva* pubblicato nel 1918, diviso in due parti, a commento di un articolo della legge del 1909 sulle antichità e le belle arti[112]. La posizione di Giovannoni è chiara, sulla scorta dei teorici ottocenteschi, nel postulare la necessità della correlazione tra un'opera e quelle che la circondano, tra manifestazioni singolari e collettive, come ha voluto il legislatore. Ma emerge soprattutto la preoccupazione di impedire l'ingresso dell'architettura moderna nel contesto antico: «Passato e presente debbono,

nell'avviamento edilizio di una città, come nel restauro di un monumento, incontrarsi il meno possibile, sicché, ridotte al minimo sovrapposizioni od interferenze di elementi antitetici, i monumenti si conservino nel loro ambiente e la vita nuova abbia altrove libero campo di sviluppo e di espressione»[113].

Se questa netta separazione non è possibile, occorre istituire un regime di «transazione», che obblighi i nuovi inserimenti a sottostare alla legge esistente; l'ambientismo deve sostituirsi «alla espressione piena e diretta delle esigenze moderne, per evitare il "cubismo architettonico" a grandi dimensioni di contro all'aggruppamento vivo e mosso dei piccoli elementi tradizionali».

Nelle teorie e negli interventi presi in esame, il restauro quindi non appare quale difesa intransigente del caposaldo storico-artistico, né in quanto uniformazione stilistica, ma piuttosto come compromesso tra vecchio e nuovo, manipolazione del testo originario per garantirgli la sopravvivenza nel moderno; una categoria flessibile, quindi, che si mostra compatibile con le esigenze del piano a scala urbanistica.

Tuttavia resta innegabile la novità delle operazioni compiute o progettate nel quartiere del Rinascimento. Rispetto ai modelli d'intervento precedenti, Giovannoni e i Cultori tagliano definitivamente i ponti con le esercitazioni fantastiche del tardo romanticismo[114]. Il tentativo è quello di fondare un approccio, coerente alla scala della città e a quella dell'edificio, che garantisca soprattutto la sopravvivenza dei documenti necessari alla storia, dopo aver dimostrato che le ragioni di questa non sono in contraddizione con quelle dell'igiene e con quelle del piano. A differenza del neo-medievalismo, l'indagine storica non interviene più a propiziare le scelte compositive, ma a limitarne l'incidenza sulle testimonianze antiche[115].

All'avvio del ventennio fascista, sono ormai delineate le premesse teoriche e gli strumenti progettuali per le operazioni che incideranno concretamente sul tessuto della città. Da questo punto di vista, si può affermare che il fascismo non ha inventato nulla, ma ha semmai sfruttato abilmente per i propri scopi una situazione già matura, analogamente a quanto accade anche in altri campi della cultura e della società.

Conclusione

Il nodo centrale per la comprensione dell'operato di Giovannoni nel quartiere del Rinascimento – che abbiamo sinteticamente scorso in uno dei suoi momenti qualificanti – è quello stesso posto dallo studioso a fondamento della nuova scuola di architettura di Roma, istituita nel 1919: il rapporto storia-progetto, caratterizzante la nuova istituzione anche a fronte della coeva esperienza del Bauhaus, diversissima per contesto sociale e presupposti culturali.

Generalmente le posizioni teoriche di Giovannoni sul restauro e sulla città antica sono ritenute debitrici delle riflessioni di Camillo Boito e della sua ben nota «teoria intermedia». Ciò sembrerebbe suggerire una continuità fra l'atteggiamento ottocentesco e quello attuato dai Cultori, ma si tratta di una relazione forse più legata a certe affermazioni di principio, che una profonda prosecuzione di intenti.

Mentre infatti in Boito e nei suoi seguaci[116] lo studio del passato è premessa necessaria alla nascita di un'architettura del presente, e solo in questa ottica trova una sua giustificazione, in Giovannoni questo non sembra accadere. Soprattutto nei suoi scritti teorici e metodologici, non scatta quel meccanismo di attualizzazione del passato che era stato tipico della «critica operativa» che nasce e si forma con l'Illuminismo, pur fra molte ambiguità[117], per passare all'Ottocento, come ad esempio in Viollet-le-Duc, alimentando atteggiamenti revivalistici, sia nella progettazione, sia nel restauro.

Giovannoni non appare direttamente inseribile in questa linea, poiché il suo obiettivo primario non è fare la storia per trarne fondamenti di una nuova architettura. È sintomatico che nella sua abbondante produzione storiografica, egli resti attaccato al parametro interpretativo, moderno sotto molti aspetti, dell'«organismo», una metafora tratta ancora una volta dal mondo delle scienze naturali; e si ricordi la «storia analitica dei monumenti» che egli pone alla base delle scelte operative di restauro[118]. È una categoria di tipo 'orizzontale', che non valuta aspetti figurativi o concatenazioni storico-artistiche, ma analizza l'opera chiudendola quasi in una dimensione autoreferente, certo più vicino al modello naturalista caro al positivismo. La sua storia non ha dunque un valore etico e civile secondo il modello desanctisiano, né valutativo in senso neoidealista[119], come sembrerebbe indicare anche il contrasto con Venturi, con il quale invece all'inizio si era instaurato un accordo non superficiale[120].

I richiami all'architettura nuova sono certo presenti in Giovannoni, ma restano sullo sfondo e non

orientano la selezione dei fatti. Si veda il contributo al I congresso di Storia dell'architettura, dove lo studio del passato si svolge in piena autonomia; la nuova architettura potrà poi nascere in parallelo, ma con tempi molto lunghi e senza presa diretta con i risultati dell'indagine storiografica[121].

Da questo punto di vista, Giovannoni non sembra più continuare la tradizione ottocentesca. Ingegnere e storico, è certo sulla linea di Choisy, piuttosto che su quella di Viollet o di Boito, in una sorta di contrapposizione tra storia positiva e orizzontale *versus* storia valutativa e verticale.

Ciò spiega da una parte l'atteggiamento nei confronti della città, dove lo studio delle forme antiche non consente una loro reinvenzione fantastica, ma solo un mantenimento generico delle caratteristiche ambientali. Dall'altra motiva i nuovi obiettivi del restauro, dove le categorie boitiane, che non avevano avuto molto seguito[122], nel pensiero di Giovannoni servono per interrompere l'attualizzazione del passato, la ricostruzione storica tramite il progetto. La mancanza di una concezione vitale del passato può spiegare poi alcune incongruenze di Giovannoni nelle sue scelte formali e urbanistiche.

Questo mutato atteggiamento nei confronti del passato ha però la sua controparte. Non è infatti fondamento di una motivata accettazione del nuovo, ma piuttosto di una sospensione del presente in una dimensione astorica; la testimonianza del passato e la presenza del nuovo sfumano l'uno nell'altro (la «transazione») in una dimensione di eterno presente. Allora, il fallimento di Giovannoni nei suoi rapporti con il regime fascista e con le nuove generazioni svela che se è richioso aderire ad un modello storiografico volto ad una visione strumentale del passato, altrettanto illusorio è il proposito di intervenire sul passato senza affrontare lo scontro con il presente. (Questo saggio è stato concluso nel giugno 1993.)

NOTE

1. *Relazione intorno al piano regolatore della città di Roma*, Roma 1873, pp. 6-7; la strada, fino a Prati risultava lunga m. 1300. Viviani prevedeva inoltre di portare il prolungamento della via Nazionale fino a piazza Madama, e da qui, girando attorno a piazza Navona, con demolizioni in via della Sapienza e in piazza delle Cinque Lune, al futuro ponte all'Orso; cfr. V. Vannelli, *Economia dell'architettura in Roma liberale. Il centro urbano*, Roma, 1979, pp. 289-311, ma p. 289. V. anche *Sul piano regolatore di Roma. Relazione della Commissione Esaminatrice al Consiglio Comunale*, Roma, 1873, pp. 9-14 e 27-28. Sui precedenti preunitari per Prati e le proposte successive al 1870, v. G. Spagnesi, *Il quartiere Prati di Castello e il palazzo Menotti*, in AA.VV., *Carlo Menotti e la sua dimora. Un esempio di stile per Roma capitale*, Roma, 1988, pp. 38-61: fra le proposte illustrate, v. quelle del 1872 di A. Cipolla, caldeggiato da Viviani, e di L. Galli con E. Durup De Baleine; cfr. V. Vannelli, op. cit., 1979, p. 109.

2. *Relazione intorno al piano...*, op. cit., 1873, p. 15: «A porre in comunicazione la piazza Agonale con la piazza Farnese non dovrebbe esitarsi a dare conveniente larghezza alla via della Cuccagna. Il palazzetto Lancellotti di buona architettura si potrebbe senza grave sconcio ridurre ad avere sulla facciata principale cinque finestre invece di sette, riportando al centro la mostra del portone. Sulla nuova linea del fianco si riporterebbero gli esistenti stipiti, fascie e bugnati; e profittando di tal circostanza dovrebbero riporsi nel primiero stato i vani di finestra del piano terreno mostruosamente ridotti a porte di botteghe, e distrugger almeno verso la grande piazza quella sopraelevazione parziale che fa brutta mostra di sé al di sopra del cornicione. Giunti poi presso la bellissima casetta della Farnesina, dovrebbe questa porsi in evidenza con acconcia piazzetta che la isolasse, e ristaurarsi secondo il primitivo disegno guasto per abbandono e per ispirito di speculazione».

3. G. Calderini, *Il palazzo della Giustizia in Roma*, Roma, 1890, pp. 5-8; la scelta avvenne, a quanto riferisce lo stesso Calderini, il 2 marzo 1882.

4. Comune di Roma, *Piano regolatore e di ampliamento della città di Roma. Relazione della Commissione esaminatrice nominata dal Consiglio Comunale nella seduta del 12 dicembre 1881*, Roma-Firenze, 1882, p. 49-53. e pp. 93-100. Il piano diviene esecutivo nel marzo 1883, nell'ambito dell'accordo tra Stato e Comune sancito dalla legge per Roma del 1881.

5. Ibidem; v. anche *I lavori edilizi della città di Roma. Relazione al 30 giugno 1889*, Roma, 1889, pp. 61-69. Sull'impatto del piano nel tessuto della città, cfr. A. Racheli, *Corso Vittorio Emanuele II. Il tracciato e i monumenti*, in AA.VV., Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica, Venezia 1984, pp. 325-351; Id., *Corso Vittorio Emanuele II: urbanistica e architettura a Roma dopo il 1870*, Roma, 1985, in particolare pp. 14-41.

6. *I lavori edilizi...*, op. cit., 1889, p. 60.

7. Ibidem, pp. 61-69.

8. Al concorso del 1883 ne fece seguito un altro e poi quello definitivo, bandito da Zanardelli nel 1887, ma il progetto fu scelto solo nell'ottobre 1888; cfr. G. Calderini, op. cit., 1890, pp. 5-8; L. Ferraris, *I nuovi provvedimenti per Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CXII, 1890, pp. 428-460, in part. pp. 443-444.

9. G. Calderini, op. cit., 1890, p. 6; sulla visibilità dell'edificio da piazza Navona, v. anche p. 24. Cfr. A.Terranova, *Architettura e urbanistica per Roma Capitale. Dal palazzo di Giustizia al quartiere di Piazza d'Armi*, in «Controspazio», 9, 1972, pp. 2-21, ma p. 6.

10. *I lavori edilizi...*, op. cit., 1889, p. 67; sulla realizzazione della strada, cfr. V. Vannelli, op. cit., 1979, pp. 289-311.

11. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dei Lavori Pubblici. (d'ora in poi A.C.S., LL.PP.), Segretariato Generale, Opere Governative ed Edilizie per Roma, b. 237, fasc. 580, «S.P.Q.R., Relazione al progetto del Genio Civile...», 28 ottobre 1892.

12. Comune di Roma, *Piano regolatore...*, op. cit., 1882, pp. 93-100; *I lavori edilizi...*, op. cit., 1889, pp. 92-93; R. Buti, *Sulla costruzione dei nuovi ponti sul Tevere a Roma*, in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani», 2, 1887, pp. 97-111.

13. Per la legge 20 luglio 1890, v. V. Vannelli, op. cit., 1979, p. 80 ss. e p. 169: fra le opere da realizzarsi grazie alla legge, rientrano gli accessi a ponte Umberto e le espropriazioni e le demolizioni per la bonifica dell'area di Tor di Nona.

14. A.C.S., LL.PP., Segretariato Generale, Opere Governative ed Edilizie per Roma, b. 237, fasc. 580, contenente il *Progetto per la sistemazione degli accessi al Ponte Umberto I in Roma* redatto dal Genio Civile, con disegni datati tra il 1891 e il 1893. Per l'insieme dei lavori al ponte, v. anche, nella stessa serie archivistica: b. 231, fasc. 579, con il progetto del ponte; b. 44, fasc. 116, con disegni per le demolizioni lungo il fiume nell'area di Tor di Nona; b. 164, fasc. 464, con un disegno (1/200) dell'area e della nuova strada.

15. A.C.S., LL.PP., Segretariato Generale, Opere Governative ed Edilizie per Roma, b. 237, fasc. 580, contenente la relazione del Comune di cui s'è detto (v. *supra*, nota 11) e la risposta del Genio Civile del 3 novembre 1892 che esplicita l'intenzione di permettere solo l'accesso al ponte, senza aprire la nuova strada prevista dal piano.

16. V. gli studi e le proposte per la sistemazione definitiva in G. Giovannoni, *Sistemazione dell'inizio di via Zanardelli*, in «Capitolium», I, 2, 1925, pp. 72-75.

17. V. Vannelli, op. cit., 1979, pp. 105-112, legge 7 luglio 1902 presentata da Zanardelli: lo Stato concede fondi al Comune per finanziare il risanamento dell'area di via dei Coronari «non solo raccordando le vie col Lungo Tevere e acciecando i piani inferiori delle case dell'Orso fino a Ponte S. Angelo, ma allargando all'intorno così come impongono le leggi dell'igiene». Risultano stanziate 1.200.000 lire per la realizzazione delle strade previste dal piano del 1883 e viene anche preso in esame l'allargamento di via dei Coronari, con una sezione stradale di 18 metri. Una copia del progetto approvato dal consiglio comunale, firmata da Alessandro Viviani, è in Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), Archivio della Prefettura di Roma, «Piano regolatore», b. 104, foglio non numerato.

18. È del 24 gennaio 1903 la notificazione da parte del Comune, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, del prezzo per l'esproprio degli stabili: cfr. A.S.R., Archivio della Prefettura di Roma, «Piano regolatore», bb. 104, 105, 108; gli espropri, iniziati dalla testata del ponte e proseguiti fino alle case a ridosso di piazza Navona, si susseguirono fino al 1906. Per altri documenti nello stesso fondo, cfr. M.L. San Martini Barrovecchio, *La serie «piano regolatore», Archivio della Prefettura di Roma 1871-1909*, in «Architettura storia e documenti», 1, 1985, pp. 101-124. Una prima immagine della strada dedicata a Zanardelli è in una breve nota anonima sullo stato dei lavori in *L'illustrazione italiana*, XXVIII, 48, 2 dicembre 1906, p. 542.

19. ACS, LL. PP., Segretariato Generale, Opere Edilizie e Governative per Roma, b. 168, f. 464; cfr. V. Vannelli, op. cit., 1979, p. 291.

20. Cfr. A. Terranova, op. cit., 1972.

21. Archivio Capitolino, Roma (d'ora in poi A.C.R.), Titolo 54, prot. 109164, anno 1904, v.lo del Soldato, ang. v. Zanardelli.

22. A.C.R., Titolo 54, prot. 38673, anno 1891, p.zza Fiammetta, ang. v.lo Gaetana, ang. v. Zanardelli (palazzo Sacripante, con disegni di rilievo e di progetto).

23. C. Pietrangeli, Il *palazzo Primoli all'Orso*, in «Strenna dei Romanisti», XXVI, 1965, pp. 341-345; G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma, 1971, p. 116.

24. A. Bertini Calosso, *Raffaello Ojetti*, in «Roma», III, 1925, VIII, pp. 357-369.

25. Per un bilancio dei primi anni dell'associazione, v. Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma (d'ora in poi A.A.C.A.R.), *L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura e l'opera sua dalla sua fondazione (1890) all'anno 1906. Pubblicato in occasione del VII Congresso Internazionale degli Architetti in Londra, 16-21 luglio 1906*, Roma 1906, relatore P. Santini; E. Negri, *La scuola romana degli architetti e l'opera dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma*, in «A.A.C.A.R. Annuario MCMXXV-MCMXXVIII», Roma, 1929, pp. 7-14. Per un inquadramento dell'associazione nelle vicende architettoniche di Roma, v., fra gli altri: V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma 1982, pp. 25-33; E. Pallottino, *Tutela e restauro delle fabbriche. I regolamenti edilizi a Roma dal 1864 al 1920*, in AA.VV., *Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica*, Venezia, 1984, pp. 86-102; G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, 1989, pp. 93-131. Più specifici i contributi in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura conservati nell'archivio del Centro di Studi per la Storia dell'architettura*, Roma, 1987; AA.VV., *L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e Gustavo Giovannoni*, atti del seminario internazionale (Roma 19-20 novembre 1987), in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», 36, 1990.

26. Sui rapporti tra A.A.C.A.R. e Società Ingegneri e Architetti Italiani, v. V. Fraticelli, op. cit., 1982, p. 28. Sul ruolo delle altre associazioni nella politica artistica e culturale, v. D. Chilovi, *Le società d'abbellimento e le esposizioni per l'arte pubblica*, in «Nuova Antologia», vol. CLXXXVII, 1903, pp. 643-657. Per l'analisi di una vicenda specifica, v. R. Siligato, *Le due anime del palazzo: il Museo Artistico Industriale e la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti*, in AA.VV., *Il palazzo delle Esposizioni*, Roma, 1990, pp. 165-179, e la bibliografia relativa.

27. Cfr. E. Pallottino, op. cit., 1984, pp. 94-95.

28. A.A.C.A.R., *Inventario dei monumenti di Roma. Parte I. Ciò che si vede percorrendo le vie e le piazze dei XV rioni*, Roma, 1908-1912.

29. Fra le esperienze straniere, richiamo l'inventario archeologico messo a punto dal comitato della *Société d'histoire et d'archéologie de Gand* fin dal 1896, presentato al *III Congrès International de l'Art Public* (Liège, 15-21 settembre 1905), Liège 1905, p. 12 ss. Ringrazio Antonis Zivas, che ha in corso una ricerca di dottorato presso la facoltà di Architettura dell'Università degli studi «La Sapienza» di Roma sulle trasformazioni urbane in Europa tra Ottocento e Novecento, per questa e per altre indicazioni, nonché per i numerosi suggerimenti.

30. G.B. Giovenale, *Introduzione*, in A.A.C.A.R., «Inventario...», op. cit., 1908-1912, p. III ss., in part. pp. X-XI. Lo scritto distingue i monumenti in tre classi (pp. XLIV-XLVIII); quelli che devono «essere assolutamente conservati dove sono e quali sono»; quelli «che possono essere spostati»; quelli che «devono essere studiati ed illustrati avanti che subiscano qualsiasi trasformazione».

31. B.R., *Bibliografie. Criteri pratici per la costruzione della città*, e Id., *Bibliografie. Criteri estetici per la edificazione delle città*, in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», I, 15, 1893, pp. 117-119; I, 18, 1893, pp. 141-143; A. Caccia, *Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città. Compilato sulla traccia dello Städtebau di J. Stübben*, Milano, 1915; sulla diffusione delle idee di Stübben in Italia, v. il recente G. Piccinato, *Sitte e le parole dell'urbanistica italiana*, in AA.VV., «Camillo Sitte e i suoi interpreti», atti del convegno a cura di G. Zucconi (Venezia 7-10 novembre 1990), Milano, 1992, pp.116-127.

32. J. Stübben, *Sull'arte di costruire le città*, in «Atti del IX Congresso Internazionale degli Architetti» (Roma, 2-10 ottobre 1911), Roma, 1914, pp. 177-185; cfr., G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica: Germania 1871-1914*, Roma, 1974, in particolare, pp. 257 ss. con parti del manuale di Stübben del 1890.

33. F. Galassi, *Rendiconto morale dell'anno MCMI*, in «A.A.C.A.R., Annuario MCMII», Roma, 1903, pp. 3-7; Id., *La conferenza del sig. Charles Buls*, ibidem, pp. 9-14; Ch. Buls, *Esthétique des villes*, Bruxelles, 1893 (II ed. 1894), traduzione italiana di M. Ponti Pasolini *Estetica delle città*, Roma, 1903, introduzione, in part. pp. 5-12. Un inquadramento dei rapporti tra A.A.C.A.R. e Buls è in M. Smets, *Charles Buls a Roma e l'A.A.C.A.R.* , in AA.VV., *L'Associazione Artistica...*, op. cit., 1990, pp. 56-57; V. Fontana, *Il caso di Roma*, in AA.VV., *Camillo Sitte...*, op. cit., 1992, pp. 145-155. Sull'opera di Buls, v. M. Smets, *Charles Buls et l'amorce d'une nouvelle politique urbaine à la fin du XIX^e siècle*, in AA.VV., *L'architettura delle trasformazioni urbane 1890-1940*, Atti del XXIV congresso di Storia dell'architettura, a cura di G. Spagnesi (Roma 10-12 gennaio 1991), Roma, 1992, pp. 65-90. Fra le altre opere di Buls attinenti il tema in questione, v. almeno Ch. Buls, *La restauration des monuments anciens*, Bruxelles, 1903, pubblicato a cura della «Société nationale pour la protection des sites et des monuments en Belgique» (estratto dalla *Revue de Belgique*).

34. Ch. Buls, La *restauration...*, p. 14: «Si l'on n'obtient pas une quasi-unanimité en faveur du projet de restauration, mieux vaudra se borner à entretenir le monument et à dissimuler ses plaies sous la végétation qui harmonise souvent des parties disparates. En tout cas, plutôt réparer que restaurer, plutôt restaurer que refaire, et surtout, plutôt s'abstenir qu'inventer du vieux-neuf»; cfr. infine, ibidem, p. 48 s. sull'uso di cortine arboree presso i ruderi.

35. A. Caccia, op. cit., 1915, p. 163. Un'altra influenza del discorso di Buls è ravvisabile nella campagna sostenuta dalla Società degli Amici di Roma per impedire la costruzione di alti caseggiati lungo il Tevere che avrebbero coperto la «linea pittoresca» del Gianicolo; cfr. ibidem, pp. 75-77; D. Angeli, *I problemi artistici di Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CCX, 1906, p. 47 ss., ma pp. 49-51.

36. A.A.C.A.R., *Proposte per la riforma del regolamento edilizio e voti per la nuova via da Ponte Umberto a Piazza Barberini*, Roma, 1902: cfr. p. 17: «3° - Giova fin da ora tener presente che per la futura comunicazione tra il palazzo di Giustizia e il Corso Vittorio Emanuele sarà molto preferibile allargare la via della Sapienza fino a S. Andrea della Valle, percorrendo sempre il perimetro esterno dell'antico stadio, anziché traversare longitudinalmente la piazza Navona ed allargare la via della Cuccagna demolendo in tutto o in parte il classico palazzetto Lancellotti. Si conserverebbe colla prima soluzione alla bellissima piazza Navona il suo carattere storico derivato dall'antico stadio e mantenutosi, attraverso i secoli e le varie ricostruzioni, fino al giorno d'oggi e nello stesso tempo non si danneggerebbe lo scopo al quale essa serve attualmente quale foro popolare della città.» Le proposte per il regolamento erano state approvate nel giugno 1900, i voti per la nuova arteria nel marzo 1902, sotto la presidenza Giovenale.

37. Si tratta forse della soluzione che compare nella pianta approvata dal consiglio comunale nel dicembre 1902 di cui a nota 18 *supra*. Cfr. *Il piano regolatore del centro di Roma*, in «A.A.C.A.R., Annuario MCMVI-MCMVII», Roma, 1908, pp. 13-18, ma p. 17. La proposta dovrebbe essere dello stesso 1902; v. P. Spagnesi, *Cronologia dell'attività dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma*, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, pp. 13-25, ma p. 16; dati ulteriori potrebbero essere rinvenuti nell'archivio A.A.C.A.R., che tuttavia non è consultabile integralmente poiché si trova in corso di riordinamento a cura del Centro di Studi per la Storia dell'architettura. L'idea del portico tornerà nella soluzione progettata da Muñoz per il varco troppo largo praticato nel 1934 nella Corsia Agonale in asse con palazzo Madama; v. Ceccarius, *Una buona notizia per i «navonari». Si rimpiccolisce la Corsia Agonale*, in «La Tribuna», 19 settembre 1934.

38. F. Galassi, *Sugli odierni criteri edilizi con speciale riguardo alla trasformazione di Roma*, in «Annali della Società degli Ingegneri e Architetti Italiani», XX, 4, 1905, pp. 177-198. È il testo di una conferenza tenuta presso la Società nel maggio 1905. Galassi (1856-1920) ebbe una notevole attività come progettista di villini, cappelle gentilizie e soprattutto ospedali (v. *infra* nota 44). Per molti anni vicepresidente della Società Ingegneri e Architetti e dal 1914 al 1920 assessore all'edilizia del Comune, affidò all'A.A.C.A.R. progetti importanti, fra cui quello di Piazza d'Armi, della borgata di Ostia, della sistemazione dell'Aventino e del Campidoglio. Cfr. la commemorazione di G. Giovannoni, *Filippo Galassi*, in «A.A.C.A.R., Annuario MCMXVI-MCMXXIV», Roma, 1925, pp. 63-66; V. Fraticelli, op. cit., 1982, pp. 25-31; L. Galassi, *Filippo Galassi: architetto romano fra* '800 e '900, in «Studi Romani», XXXVIII, 1-2, 1990, pp. 98-107.

39. Galassi si mostra sensibile alle istanze dei «novatori»: «Appena si è parlato di includere nella demolizione del quartiere dell'Orso, la infetta via dei Coronari, che, o io non ho più gli occhi per vedere, o non la cede per angustia e luridume se non ai più diffamati vicoli che l'attorniano, si è sollevato un coro di proteste contro il vandalismo del piccone che vorrebbe privare Roma di una casetta medioevale e di altre due o tre del rinascimento che fiancheggiano il lato Nord di quella via di cui si sarebbe distrutto il carattere ecc., ecc.
Credo che avanti a queste rimostranze già si sia receduto dalla sagrilega proposta. Non importa se alcune decine di famiglie dovranno continuare ad essere prive di aria e di luce nelle caratteristiche casette (...). Voi sapete che io che vi parlo, lungi dallo essere un dispregiatore delle arti dei nostri padri, ne sono anzi un antico e fervente innamorato; e se il rispetto alla necessità del movimento, della igiene, della decenza potrà con uno studio accurato ed anche con un certo aumento di spesa conciliarsi con quello dovuto a questi antichi edifici, nessuno più di me ne sarà contento...»; cfr. F. Galassi, *Sugli odierni criteri...*, op. cit., 1905, p. 197.

40. D. Angeli, *I problemi edilizi di Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CCIV, 1905, pp. 19-32; Id., *I problemi artistici...*, op. cit., 1906.

41. U. Monneret de Villard, *Note sull'arte di costruire le città*, Milano 1907; sulla figura e l'attività di Monneret, cfr. A. Piccinelli, *Monneret de Villard e la versione italiana*, in AA.VV., *Camillo Sitte...*, op. cit., 1992, pp. 29-35.

42. U. Ojetti, *Il pregiudizio del rettifilo e l'arte delle strade*, in *I^er Congrès Artistique International* (Venezia 1905), Venezia, 1908, pp. 3-16; nello stesso congresso, è compreso anche l'importante contributo di C. Ricci, *Piazze vecchie e monumenti nuovi*.

43. L. Pagliani, *Trattato di igiene e sanità pubblica*, 2 voll., Milano, 1912; v. in particolare il cap. VII, II vol., *Dell'ambiente urbano* (comprendente *Opere di risanamento dei vecchi aggregati urbani*) e il cap. VIII, *Strade urbane in rapporto colle condizioni igieniche e sanitarie dell'abitato*. Sull'importanza dell'igiene nella formazione della moderna urbanistica e in particolare nel pensiero di Giovannoni, cfr. G. Zucconi, *La città contesa...*, op. cit., 1989, pp. 23-47, in part. pp. 44-45.

44. G. Giovannoni, *Filippo Galassi*, op. cit., 1925, p. 64; L. Galassi, op. cit., 1990; fra i progetti principali: l'ospizio per i tubercolotici e nuovi padiglioni, i primi con struttura in cemento armato, nell'ospedale S. Giovanni; il dispensario Umberto I a Roma; il grande ospedale provinciale di Ferrara.

45. Giovannoni frequentò la scuola di perfezionamento di igiene pubblica diretta da Pagliani nel 1895-96; cfr. A. Curuni, *Riordino delle carte di Gustavo Giovannoni: appunti per la elaborazione di una biografia*, Roma, 1979, p. 10; *«Curriculum vitae» dell'ing. prof. Gustavo Giovannoni*, in M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni*, Roma, 1985, pp. 191-196, ma p. 191.

46. La particolare ricezione di Sitte nell'ambiente romano e i debiti contratti nei suoi confronti da Galassi e Giovannoni sono tratteggiati da V. Fontana, *Il caso di Roma*, op. cit., 1992. Sulla diffusione dei principi di Sitte in Italia, v. inoltre G. Piccinato, *Sitte e le parole dell'urbanistica italiana*, op. cit., 1992.

47. *Il piano regolatore del centro di Roma*, in «A.A.C.A.R. Annuario», op. cit., 1929; v. anche *Il piano regolatore del centro di Roma*, in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani», XXII, 2, 1907, pp. 91-95.

48. Ibidem, p. 94; cfr. nota 36 *supra* sul piano per la strada da ponte Umberto a piazza Barberini.

49. *Relazione della commissione per gli studi di ripristino di resti architettonici in Roma*, in «A.A.C.A.R. Annuario MCMVI-MCMVII», Roma, 1908, pp. 57-69. V. anche G. Giovannoni, *Reliquie d'arte disperse nella vecchia Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CCXX, 1908, pp. 410-419.

50. *Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884*, Roma, 1884. La sezione medievale è curata, fra gli altri, da Corvisieri, De Rossi, Gatti, Stevenson e R. Ojetti; quest'ultimo presenta una serie di acquerelli sulle torri romane, in connessione con gli sventramenti, e la ricostruzione di molti monumenti medievali della città e della regione, tra cui il Campidoglio.

51. La trasversale, coincidente con via della Vetrina, era stata indicata con un tracciato rettilineo negli studi preparatori del piano, ed avrebbe comportato la demolizione di case quattro-cinquecentesche e di parte del complesso di S. Salvatore in Lauro; nell'edizione finale del piano, la strada rimane in sospeso, forse per un errore di stampa, come ipotizza Giovannoni, o forse per evitare prevedibili proteste; G. Giovannoni, *Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CCL, 1913, pp. 53-76.

52. E. Sanjust di Teulada, *Piano regolatore della città di Roma MCMVIII*, Roma, 1908, p. 17.

53. Ibidem, pp. 17-18.

54. *Per le minacciate demolizioni del centro di Roma*, in «Nuova Antologia», vol. CCXXII, 1908, pp. 317-318. L'articolo, inserito nella sezione di recensioni *Tra libri e riviste* usa termini e argomentazioni (come il richiamo alla seduta del comune romano del 1547) che saranno tipici di Giovannoni, ed è a lui attribuibile in base a quanto afferma lo stesso autore in *Il «diradamento»...*, op. cit., 1913, p. 70, nota 1.

55. F. Galassi, *Considerazioni sull'architettura e sui piani di ampliamento delle città*, in «Annuario della Accademia di S. Luca», 1909-1911, pp. 109-120.

56. Ibidem, p. 116: «Nel 1874 la "Unione delle società degli Ingegneri e degli Architetti tedeschi" occupandosi dei piani di ampliamento delle città formulava tra gli altri due voti fondamentali che qui compendio:
1. Lo studio dei piani di ampliamento delle città consiste essenzialmente nel tracciamento per tratti fondamentali dei grandi mezzi di comunicazione quali grandi strade, linee tramviarie e ferroviarie e canali, tracciamento che non può esser fatto se non sistematicamente e cioè prendendo in esame considerevoli estensioni di terreno.
2. In tali piani la minor rete stradale dovrà essere studiata nelle sole linee principali (per le quali si dovranno possibilmente seguire le strade esistenti) nonché in quelle altre linee secondarie che risultino in particolar modo indicate da speciali condizioni locali. Ogni frazionamento ulteriore deve essere studiato limitatamente ai bisogni del futuro immediato ovvero essere rimandato alla attività privata.»

57. *Relazione sul piano regolatore di Roma* (A. Sprega relatore), in «A.A.C.A.R. Annuario MCMVIII-MCMIX», Roma, 1910, pp. 19-35; all'iniziativa parteciparono anche l'Associazione Artistica Internazionale, l'Unione degli Artisti, l'Accademia di S. Luca, la Società Archeologica Romana, la Società Amatori e Cultori di Belle Arti, la Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, la Congregazione dei Virtuosi al Pantheon. V. anche *Il nuovo piano regolatore di Roma. Osservazioni e proposte presentate all'Autorità comunale dalle Associazioni tecniche, artistiche, archeologiche e storiche della città*, Roma, 1909.

58. V. i contributi contenuti in AA.VV., *Roma 1911*, catalogo della mostra a cura di G. Piantoni, Roma, 1980.

59. *Sale dell'Associazione nella esposizione di Roma del 1911*, in «A.A.C.A.R. Annuario. MCMX-MCMXI», Roma, 1912, pp. 61-66. Le finalità del lavoro dei Cultori sono esposte da G. Giovannoni, *Resoconto morale per l'anno MCMX*, in «A.A.C.A.R. Annuario. MCMX-MCMXI», Roma, 1912, pp. 5-15. La schedatura dei disegni è in M. Moretti,

Rilievi presentati all'esposizione universale, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, pp. 57-64; P. Spagnesi, *Tempere realizzate per l'esposizione universale*, ibidem, 1987, pp. 64-72.

60. G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», vol. CCL, 1913, pp. 449-472; Id., *Il «diradamento« edilizio...*, op. cit., 1913. Temi e contenuti dei due saggi furono poi rielaborati e ampliati dall'A. in Id., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Roma, 1931, testo che si presenta comunque come opera autonoma. V. inoltre, Id., *Restauri di monumenti*, in «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», fasc. 1-2, 1913, atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e Scavi, (Roma 22-25 ottobre 1912), pp. 1-42.

61. V. la cronologia in P. Spagnesi, *Tempere realizzate...*, op. cit., 1987, pp. 68-69; M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, op. cit., 1985, pp. 122-123 (scheda di M. Centofanti).

62. G. Giovannoni, *Vecchie città...*, op. cit., 1913, p. 460.

63. G. Giovannoni, *Il «diradamento»...*, op. cit., 1913, p. 55.

64. Ibidem, p. 56.

65. Cfr. A. Curuni, *L'opera di Gustavo Giovannoni come coordinatore della sistemazione di corso Rinascimento*, in AA.VV., *L'architettura delle trasformazioni...*, op. cit., 1992, pp. 315-327.

66. La proposta per via delle Botteghe Oscure è in G. Giovannoni (relatore), *Relazione sulla sistemazione del largo Argentina*, in «A.A.C.A.R. Annuario MCMXXV-MCMXXVIII», Roma, 1929, pp. 15-25.

67. Id., *Il «diradamento»...*, op. cit., 1913, p. 62.

68. Ibidem, p. 64: «L'opera sarebbe completa se contemporaneamente anche avvenissero restauri prudenti e sapienti (e qui sta il difficile) delle case che esistono; restauri di adattamento non radicale alle esigenze moderne, diradando ed aprendo con lo stesso senso di misura adottato per la via, e restauri artistici che le riportassero all'aspetto primitivo; e spesso i due restauri potrebbero essere concomitanti, poiché l'edificio può rivelarsi di classe col riprendere la sua antica dignità.»

69. Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'architettura, Roma (d'ora in poi A.C.S.S.), Fondo G. Giovannoni, c. 1,43/2 (disegno pubblicato nel '13); altra versione in c. 1,43/12. Nello stesso fondo si conserva la planimetria preparatoria alla tempera esposta nel 1911 (c. 1,43/1). Cfr. M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, op. cit., 1985, pp. 100-103 (scheda di M. Centofanti).

70. Ibidem, p. 102; il disegno di Foschini è pubblicato in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 98. Qualcosa di simile, ma a scala minore, è stato realizzato nell'isolamento della torre del Pàpito a largo Argentina.

71. A.C.S.S., Fondo G. Giovannoni, c. 1,43/3-11. Pittore e architetto senese, Arturo Viligiardi fu attivo soprattutto nella decorazione di chiese, spesso con intonazione neo-medievale, come nel caso del duomo di Chiusi (1887-1894). Cfr. U. Thieme-F. Becker (a cura di), *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zum Gegenwart*, vol. XXXIV, Leipzig, s.d., p. 362; A. Barbacci, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma, 1956, p. 163, fig. 176.

72. Un'altra prospettiva di Viligiardi è pubblicata nelle *Proposte* ... del 1919 (fig. 6; v. nota 81 *supra*); è una ripresa della veduta B, ma con la riproduzione di una casa, già rilevata dai Cultori e nel '13 destinata alla demolizione, lasciata a chiudere il tracciato della trasversale di via della Vetrina.

73. G. Zucconi, *Da Sitte a Brinckmann: il primato della visione*, in AA.VV., «Camillo Sitte...», op. cit., 1992, pp. 66-72.

74. L. Dall'Olio, *Di alcuni allineamenti e allargamenti delle strade e piazze della città. Proposta di Luigi Dall'Olio già Conservatore delle Acque e Strade*, Roma, 1865. Nell'introduzione (pp. IX-XII), l'A. giudica inattuabile il sistema di grandi demolizioni delle capitali del resto d'Europa, ma riconosce che a Roma «molto potrebbe farsi, ponendo in pratica quanto diceva il celebre Milizia, e ripetevano con Romana generosità un cardinale Ercole Consalvi e l'architetto Raffaele Stern: "che Roma per abbellirla, bisogna demolirla", vale a dire demolire le fabriche brutte o minori per mettere nel conveniente punto di vista le fabriche maggiori». Fra le proposte, numerose riguardano il rione Ponte (p. 8 ss.), come l'idea di una grande passeggiata lungo il Tevere dal Collegio Clementino fino a ponte S. Angelo, prolungando la balaustrata berniniana di questo. La grave situazione di via dei Coronari (p. 9) consente solo una riduzione dell'area tra vicolo della Volpe e via dell'Arco della Pace per far passare le carrozze. Compare inoltre la proposta di demolizione del palazzo Maccarani, di Giulio Romano, per mettere in luce il palazzo della Sapienza, e delle due isole di case di fronte a palazzo Madama, in modo da avere «la veduta verso scirocco della gran fabrica dell'Università, e della cupola di S. Andrea della Valle» (p. 13 ss.). La logica è, in parte, ancora quella tipica della città barocca «per poli», ma nella successiva serie di proposte, si fanno avanti esigenze di ordine igienico a motivare le correzioni topografiche indicate; cfr. Id., *Di alcuni altri allineamenti e allargamenti delle strade e piazze della città, seconda proposta di Luigi Dall'Olio già Conservatore delle Acque e delle Strade*, Roma, 1865.

75. Giovannoni diviene presidente dell'Associazione fra i Cultori nel 1910, per esservi rieletto nell'anno successivo e confermato nel 1914 e 1915; anche nella Società Ingegneri e Architetti, di cui è socio fin dal 1896, ricopre ruoli di primo piano, divenendo vicepresidente nel 1917; cfr. A. Curuni, *Riordino...*, op. cit., 1979, pp. 13-17; cfr. P. Spagnesi, *Cronologia dell'attività...*, op. cit., 1987, p. 21. Va segnalato che prosegue intensa l'attività dell'A.A.C.A.R. anche in collegamento con l'estero, con l'organizzazione nel 1910-11 del Congresso Internazionale degli Architetti, da parte di Giovenale e Giovannoni, e con la partecipazione ai congressi per l'Arte Pubblica di Bruxelles e di Edilizia della città a Londra (1910); cfr. P. Spagnesi, *Cronologia dell'attività...*, 1987, p. 19. Il bando di concorso per piazza Navona, firmato da Giovannoni, viene pubblicato nel giugno 1910, ma nel gennaio dell'anno successivo, vista l'impossibilità di proclamare vincitori, il presidente esorta i soci a fornire indicazioni progettuali al Comune; cfr. P. Spagnesi, *Tempere...*, op. cit., 1987, pp. 66-67. V. anche V. Fontana, *Armando Brasini e la scuola romana*, in AA.VV., *L'architettura delle trasformazioni...*, op. cit., 1992, pp. 271-279, in part. p. 272 s.

76. L. Finocchi Ghersi, *Fondo Ignazio Gavini*, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, pp. 117-153, ma pp. 128-130; i disegni, piante ai vari piani e una sezione, sono in scala 1/200 e datati gennaio-febbraio 1911.

77. G. Cirilli, *Resoconto per l'anno 1913*, in «A.A.C.A.R., Annuario MCMXI-MCMXV», Roma, 1916, pp. 25-29; *Il concorso per la sistemazione di piazza Navona in Roma*, in «Emporium», XXXVIII, 228, 1913, pp. 475-477. V. anche A. Caccia, op. cit., 1915, pp. 174-178, con le proposte di Buls e la pubblicazione del progetto vincitore. Per un inquadramento del progetto, cfr. V. Fontana, *Armando Brasini...*, op. cit., 1992. Un progetto più tardo, forse del '31 e collegabile ai lavori per corso Rinascimento, è in A.C.S.S., fondo G. Giovannoni, c. 2,125, pubblicato in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 94.

78. P. Orano, *L'urbe massima e l'architettura di Armando Brasini*, Roma, 1917, pp. 65-80; per il disegno seicentesco, v. C. Pietrangeli, *Storia del palazzo. Palazzo Orsini a Pasquino e Palazzo Braschi*, in AA.VV., *Palazzo Braschi e il suo ambiente*, a cura di C. Pietrangeli e A. Ravaglioli, Roma, 1967, pp. 33-57, ma p. 35 s.

79. P. Orano, op. cit., 1917, pp. 16-17.

80. M. Piacentini, *Estetica regolatrice nello sviluppo della città*, in «Rassegna contemporanea», VI, fasc. VII, 1913, pp. 30-36. Un inquadramento dell'opera di Piacentini in quegli anni, e dei progetti urbanistici per Bergamo, Brescia, Roma, è in B. Regni, M. Sennato, *Marcello Piacentini (1881-1960): l'edilizia cittadina e l'urbanistica*, in «Storia dell'urbanistica», III, 5, 1983, in part. pp. 7-13; M. Lupano, *Marcello Piacentini*, Roma-Bari, 1991, p. 7 ss.

81. G. Giovannoni (relatore), *Proposte di sistemazione edilizia del quartiere del Rinascimento in Roma. Relazione della Commissione all'On. Consiglio Comunale*, Roma, 1919; v. anche Id. *Sistemazione edilizia del quartiere del Rinascimento*, Roma, 1919.

82. Comune di Roma, *I nuovi fabbricati scolastici. Decorazione ed arredamento delle aule*, Roma, 1924, p. 7 e tavv. 22-23.

83. M. Piacentini, *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, Roma, 1916.

84. G. Giovannoni, *Questioni edilizie romane attinenti al piano generale delle comunicazioni cittadine*, in «Annali d'Ingegneria e d'Architettura», XXXIII, 15, 1918, pp. 225-256: lo studio, preceduto da un saggio di Tian sulle ferrovie metropolitane all'estero, è il secondo elaborato prodotto dall'apposita Commissione mista tra Società Ingegneri e Architetti e A.A.C.A.R.

85. Ibidem, p. 231.

86. Cfr. M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, op. cit., 1985, pp. 146-147 (scheda di M. Centofanti).

87. M. Piacentini, *Nuovi orizzonti nell'edilizia cittadina*, in «Nuova Antologia», vol. CCCI, 1922, pp. 60-72.

88. Ibidem, p. 83.

89. V. ad esempio quanto afferma G. B. Giovenale, *Introduzione*, in «A.A.C.A.R., Inventario...», op. cit., 1908-1912, a proposito della trasformazione edilizia di Roma (pp. III-IX) o della casa medievale in via dei Salumi a Trastevere (p. XV).

90. G. Spagnesi, *I «rilievi» dell'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura all'esposizione universale di Roma del 1911*, in «XY. Dimensioni del disegno», III, 6-7, 1988, pp. 35-42. Cfr. il recente M. Docci, D. Maestri, *Storia del rilevamento architettonico*, Roma-Bari, 1993, pp. 243-246. Sul rapporto tra metodo di rilevamento e restauro, cfr. P. Fancelli, *Rilievo, metrologia, restauro*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, Atti del XXI Congresso di Storia dell'architettura a cura di G. Spagnesi, Roma, 1987, pp. 129-139.

91. Si veda l'esempio della Torre degli Anguillara, in «A.A.C.A.R., *Inventario...*», op. cit., 1908-1912, p. 474, o la citata casa in via dei Salumi, p. XVII. Un'attenzione di tipo archeologico è presente, com'è noto, in d'Andrade: si veda il complesso degli scavi e dei rilievi per palazzo Madama a Torino (1884-1902) in A. Bruno, R. Nivolo, *Palazzo Madama*, in AA.VV., *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, catalogo della mostra a cura di M. G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello, Torino, 1981, pp. 215-233; F. Filippi, *Palazzo Madama: intervento di scavo (1883-1886)*, ibidem, pp. 234-239.

92. Nella sala della mostra di architettura nel palazzo di Valle Giulia erano esposti saggi dell'*Inventario dei rioni* e della campagna di rilievi delle opere distrutte durante i recenti sventramenti. Nella prima delle due sale in Castel S. Angelo erano invece raccolti numerosi rilievi e saggi di restauro di case dal Medioevo al Rinascimento, fra cui molte in via dei Coronari (come il palazzetto De Mochis), case graffite e dipinte, opere demolite (la casa graffita al vicolo della Barchetta, l'altana del palazzo Palombara, la casa in via dei Salumi, la casa Stampa); nutrito il gruppo delle case medievali (quella "della Fornarina", il gruppo presso S. Cecilia e a S. Paolino alla Regola), vedute di altri esempi di Trastevere elaborate da Viligiardi (era compresa anche un'opera successivamente demolita, S. Rita alla scalinata dell'Aracoeli), oltre ad altre di cui si dirà. Cfr. *Sale dell'Associazione...*, op. cit., 1912. Gran parte dei rilievi e degli studi confluiranno in una serie di pubblicazioni sull'edilizia romana, tra cui ricordo: G. Giovannoni, *Case del Quattrocento in Roma*, in «Architettura e arti decorative», VI, 1925-26, pp. 241-258; B. M. Apollonj, *Fabbriche civili nel quartiere del Rinascimento in Roma*, serie «I monumenti italiani. Rilievi raccolti a cura della R. Accademia d'Italia», fasc. XII, Roma, 1937; P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1942; G. Giovannoni, *Il quartiere del Rinascimento*, Roma, 1946.

93. V. la scheda di M. Moretti, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 57; il disegno è conservato in A.C.S.S., c. 3,7/9 C.

94. V. la scheda di M. Moretti, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, pp. 59-63, «Rilievo del palazzetto in via del Governo Vecchio angolo vicolo del Governo Vecchio»; per la casa di Fiammetta ai Coronari, v. un altro saggio di ricostruzione in B. M. Apollonj, op. cit., 1937, tavv. 1-2; la casa non è stata restaurata. Pesante invece l'intervento sull'altra casa attribuita a Fiammetta, celebre amante di Cesare Borgia, nella piazza omonima, anch'essa con la tipica organizzazione a portico.

95. V. la scheda di M. Moretti, in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 64; il disegno fu esposto nel 1911.

96. V., ad esempio, la restituzione della casa De Mochis di G. Benigni pubblicata in D. Gnoli, *Pietro Rosselli, architetto*, in «A.A.C.A.R., Annuario MCMX-MCMXI», Roma 1912, pp. 70-73.

97. E. Rossi, *L'albergo dell'Orso. Le fonti di una leggenda*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», L, 1927, pp. 33-57; U. Gnoli, *L'Albergo dell'Orso (notizie storiche)*, in «L'Urbe», II, fasc. VI, 1937, pp. 8-14; A. Muñoz, *L'Albergo dell'Orso e il suo restauro*, in «Capitolium», XIV, 1939, pp. 105-121; v. infine il recente M. Marocco, L. Zoli, *Sui caratteri storico-morfologici dell'Albergo dell'Orso e del suo contesto urbano*, in «Studi romani», XXXII, 1-2, 1984, pp. 61-67.

98. L'intervento era stato esposto nel 1911 ed è databile al 1901 a quanto afferma A. Muñoz, op. cit., 1939. La pianta è in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 51 (scheda di M. Moretti); non si tratta di un progetto di restauro, ma di un rilievo, come sembra confermare la presenza dell'avancorpo davanti al loggiato. Il prospetto è stato pubblicato varie volte, fra cui «A.A.C.A.R., *Inventario...*», op. cit., 1908-1912, p. 370.

99. Nel corso degli anni Trenta, la stampa segue con interesse le fasi del diradamento del quartiere del Rinascimento, soprattutto nella fase dei restauri. Cfr. Ceccarius, *Del concorso con 200.000 lire di premi per il restauro di case storiche e artistiche nei rioni del Rinascimento*, in «La Tribuna», 19 febbraio 1938; G. Silvestri, *Bilancio dei quartieri del Rinascimento*, in «Il Tevere», 5 luglio 1938; 17 settembre1938; 30 settembre 1938; 1 ottobre 1938. Ringrazio la dott. Laura Biancini della Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II» di Roma per le numerose indicazioni e per aver cortesemente agevolato la ricerca.

100. Si tratta di una tendenza presente anche in progetti dello stesso Giovannoni, come nella casa Mattei in Piscinula (1911); cfr. M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, op. cit., 1985, pp. 104-106 (scheda di A. Del Bufalo).

101. La casa era stata presentata all'esposizione del 1911; cfr. *Sale dell'Associazione...*, op. cit., 1912. Gli studi dei Cultori sono in AA.VV., *Catalogo dei disegni di architettura...*, op. cit., 1987, p. 59 («Studio del restauro. Pianta del IV piano...»); p. 72, tempere di Amati (pianta del loggiato superiore e prospettiva); p. 93 (rilievi e studio di ripristino dei prospetti). Cfr. anche G. Giovannoni, *Case del Quattrocento...*, op. cit., 1925-26; P. Tomei, op. cit., 1942, p. 203. Il restauro (1936-37) fu condotto dal proprietario, ing. Viola, che seguì il progetto dei Cultori, almeno per i prospetti. Tuttavia, il «diradamento in verticale» dell'edificio ha comportato la conservazione dei soli muri perimetrali, la realizzazione di costose sottofondazioni, la manomissione di tutte le bucature: A.C.S., Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti (M.P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA.), IV vers., div. II 1934-40, b. 300.

102. Fra i precedenti europei, si può richiamare il caso della Sternthor di Bonn, trattato da Stübben e forse noto in Italia tramite Buls, ricostruita spostata di qualche metro su richiesta pressante del comune e dell'opinione pubblica contro il parere dello Stato; cfr. Ch. Buls, *La restauration...*, op. cit., 1903, p. 8 s.

103. V. i voti dell'A.A.C.A.R. sui criteri da seguire nella traslazione, in G. Giovannoni, *Reliquie d'arte...*, op. cit., 1906-07, p. 411: «La nuova ubicazione sia, quando può esser possibile, prossima all'antica; e, molto più assolutamente, sia corrispondente alla primitiva la nuova destinazione, sia conforme l'ambiente artistico, siano non dissimili le condizioni di visuale in cui si presenta l'opera d'arte.
Ogni ricostruzione non aggiunga elementi essenziali nuovi, ma soltanto completi - se è necessario - parti decorative mancanti.
Su ciascuna opera, nuovamente ricostruita, siano chiaramente indicate in una piccola epigrafe l'originaria posizione e la data del restauro.» Cfr. nota 49 *supra*.

104. G. Giovannoni (relatore), *Proposte di sistemazione...*, op. cit., 1919, fig. 17; il prospetto fu poi rimontato sul Campidoglio nel 1926 da Ghino Venturi: cfr. N. Ciampi, *Un voto d'arte esaudito: la ricostruzione del palazzo di Pirro Ligorio*, in «Capitolium», III, 1927-28, pp. 323-326.

105. Fra i lavori più rilevanti per l'apertura del corso del Rinascimento, ricordo la ricostruzione del palazzetto alle Cinque Lune e del cortile vignolesco studiato da Letarouilly, operazioni che puntavano a spostare solo alcuni brani della costruzione originaria, in genere le mostre di porte e cornici e le parti costituitive dell'ordine. È eloquente il caso del cortile vignole-

sco, di cui furono distrutte tutte le murature in mattoni e lasciate solo le parti in pietra (E. Giovannetti, *Il mistero della facciata dormiente*, in «Il Giornale d'Italia», 22 gennaio 1938); o del palazzetto alle Cinque Lune ricostruito come copia al vero, senza tener conto dei vincoli di luce e posizione (M. Biancale, *Dove un nobile edifizio bramantesco-peruzziano procombe, rinasce e perde definitivamente i primitivi connotati*, in «Il Messaggero», 26 settembre 1939).

106. L. Santoro, *Il contributo italiano alla definizione concettuale e metodologica del restauro*, in «Restauro», 43, 1979, pp. 7-75.

107. G. Giovannoni, *I restauri dei monumenti e il recente congresso storico*, in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani. Bollettino», XI, 19, 1903, coll. 253-259. Il voto era stato presentato da Strzygowsky contro alcuni lavori al duomo di Milano. Giovannoni si oppone all'ipotesi anti-restaurativa (p. 5): «Noi "restauratori" riteniamo invece che meglio si provveda a custodire le opere che segnano i caposaldi dei grandi periodi dell'arte e della coltura studiandone l'essenza e cercando di ridurle complete come avrebbero dovuto essere. Il limite che c'imponiamo è quello in cui in luogo del completamento si ha la ricostruzione di un monumento, ovvero la demolizione di alcune sue parti di troppo importanti.» Giovannoni specifica che la teoria non può applicarsi ai monumenti «morti» o a quelli troppo stratificati: «Ma là dove si ha un organismo vivo e completo, il restauro che ne restituisca l'armonia è non pure opportuno, ma doveroso.»

108. Le categorie diventeranno, com'è noto, cinque (consolidamento, ricomposizione, liberazione, completamento, innovazione) già nella conferenza tenuta nel 1912 per restare alla base della teoria giovannoniana; cfr. Id., *Il restauro dei monumenti*, Roma, s.d. (ma 1945), pp. 45-84. Per un confronto tra queste categorie e gli interventi attuati, cfr. A. Del Bufalo, *Gustavo Giovannoni*, Roma, 1982, pp. 117-203.

109. G. Giovannoni, *Restauri...*, op. cit., 1913; l'intervento è stato poi ripubblicato, con molte modifiche, in Id., *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma, 1925, II ed. 1929, pp. 87-183.

110. Id., *Restauri...*, op. cit., 1913, pp. 24-25 nei restauri di liberazione; cfr. Id., *Questioni...*, op. cit., 1925, pp. 117-120. In generale, nella versione più tarda le posizioni a favore del restauro appaiono meno insistite e pesanti.

111. Id., *Questioni...*, op. cit., 1925, p. 132.

112. Id., *Questioni...*, op. cit., 1925, pp. 187-212, che riprende Id., *Sul significato della parola «prospettiva» usata nella legge sulla conservazione dei monumenti*, Roma, 1918, II parte, relazione presentata all'A.A.C.A.R.

113. Ibidem, pp. 188-191.

114. G. Zucconi, *Neo-medievalismo e città: le origini archeologiche dell'«urbanistica»*, in «Urbanistica», 91, giugno 1988, pp. 37-45.

115. V. le considerazioni, su un intervento che si uniforma alle categorie giovannoniane, di G. Miarelli Mariani, *Il restauro della Rotonda degli Angeli: luci ed ombre di una cultura*, in *Saggi in onore di Renato Bonelli*, a cura di C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, «Quaderni dell'istituto di Storia dell'Architettura», Roma, 1992, II, pp. 953-972

116. Su Boito, v. il recente AA. VV., *Omaggio a Camillo Boito*, a cura di A. Grimoldi, Milano, 1991, che raccoglie i contributi di un seminario del 1984.

117. M. Tafuri, *Teorie e storia dell'architettura*, Bari, 1968, cap. IV, «La critica operativa», pp. 165-197. V. anche, B. Zevi, voce *Architettura*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. I, Venezia - Roma 1958, coll. 615-700, ma coll. 674-682. Per un inquadramento dei rapporti tra storia e restauro, cfr. P. Fancelli, *Restauro e storia*, in AA.VV., «Saggi in onore di Renato Bonelli», op. cit., pp. 875-882.

118. Cfr. G. Giovannoni, *Il restauro di monumenti*, op. cit., 1945, cap. I, pp. 7-19.

119 Cfr.: R. Bonelli, *Gustavo Giovannoni e la «storia dell'architettura»*, in *L'Associazione Artistica...*, op. cit., pp. 117-124; F. P. Fiore, *Considerazioni sul metodo storiografico di Gustavo Giovannoni*, ibidem, pp. 127-128; id. *Lo studio della letteratura artistica come metodo per la ricerca storica sull'architettura*, in «Esperienze di storia dell'architettura...», op. cit., pp. 21-28.

120. Sui rapporti tra i due studiosi, v. ora G. Agosti, *Dall'archivio di Adolfo Venturi: alcune testimonianze sui dialoghi con Gustavo Giovannoni*, in «L'Associazione Artistica...», op. cit., pp. 142-146.

121. G. Giovannoni, *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana*, in *Atti del I Congresso nazionale di Storia dell'architettura* (Firenze 29-31 ottobre 1936), Firenze, 1938, pp. 273-283. Sulla difficile identità della «nuova architettura» in Giovannoni e il suo rapporto con il restauro, cfr. A. M. Racheli, *Restauri in Roma Capitale. Teorie da Camillo Boito a Gustavo Giovannoni: tra conservazione e innovazione*, in AA.VV., *Forma. La città antica e il suo avvenire*, catalogo della mostra, Roma, 1985, pp. 86-90.

122. Cfr. l'impostazione di G. Stolfi, *Boito, gli altri e il moderno pensiero sul restauro*, in AA.VV., *Saggi in onore di Renato Bonelli*, op. cit., 1992, pp. 935-942.